domenica/lunedì 7/8 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 252
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

15 anni di carcere per i tre arabi che assaltano l'ambasciata siriana

I tre arabi protagonisti dell'attacco all'ambasciata siriana di Roma dell'11 ottobre scorso, sono stati condannati a 15 anni di reclusione ciascuno. In aggiunta alla pena detentiva, i giudici della terza corte d'assise di Roma, davanti ai quali si è svolto il processo, hanno inoltre deciso di condannarli a tre anni di libertà vigilata. Ai tre, che hanno fornito i falsi nomi di Hasnen Nabil, 25 anni, libanese, Mohamed Jahad 20 anni, siriano e Hossein Ahmed 22 anni, palestinese, erano state contestate le accuse di aver attentato alla vita e all'incolumità dell'ambasciatore siriano a Roma, introduzione, detenzione e uso di armi da guerra in Italia, ferimento aggravato di un addetto alla ambasciata e falso. Nel corso del processo, gli arabi si sono difesi, negando di aver inteso attentare alla vita dell'ambasciatore siriano, e sostenendo di aver voluto difendere la causa del popolo palestinese. Diametralmente opposta la tesi sostenuta dall'accusa, decisa a ottenere una condanna «esemplare» per i membri del commando, organizzato, a quanto si è appreso dal «Giugno nero».

Alla fine, la corte ha fatto propria la versione sostenuta dal pubblico ministero, Cannata, pur non raccogliendone la richiesta di 20 anni di reclusione. Alla lettura della sentenza, uno dei tre imputati ha commentato di non ritenere di competenza delle autorità italiane l'azione compiuta contro l'ambasciata di Siria.

I morti di Trapani sono dieci ma altre otto persone sono disperse. Come nel '65

Nella città colpita venerdì sera dal nubifragio la situazione è drammatica - L'acqua potabile è stata inquinata dai liquami di due torrenti - Dal monte Erice l'acqua piovana e i detriti fangosi continuano a colpire la città - Nel '65 per un fatto analogo ci furono 10 morti e da allora non è stato fatto nulla - Il maltempo in tutta Italia

Il maltempo continua a mettere a dura prova da una parte l'adattamento a sacrifici sempre maggiori delle popolazioni colpite, dall'altra l'inerzia e le gravi carenze di prevenzione e organizzazione dell'apparato statale. Nel ferrarese il livello del Po sta calando di un centimetro e mezzo all'ora. Qualcuno dice che le preoccupazioni aumenterebbero nel caso dovesse piovere abbondantemente sugli Appennini. Nel Polesine il fiume decresce di un centimetro all'ora anche se è sopra guardia di un metro e 21 centimetri a Castelmassa e di un metro e 77 a Polesella. Si aspetta con apprensione la nuova ondata di piena che dovrebbe passare l'otto novembre prossimo. Si dice che «tutto è sotto controllo» ma si fanno gli scongiuri perchè la pioggia non trasformi il Po in una piaga d'Egitto.

Il fenomeno dell'acqua alta si è di nuovo verificato a Venezia: 108 centimetri nel centro storico. Anche il sud è nell'occhio del ciclone: numerosi ettari di campagna allagati in Basilicata e Irpinia. I fiumi Basento, Agri e Sinni sono in piena. Danni alle colture anche nelle zone ai confini con la provincia di Matera. Nella Sicilia occidentale, dopo il nubifragio della scorsa notte, i mari restano molto mossi, il cielo minacciosamente coperto e il vento teso. Sia nel Tirreno che nel Canale di Sicilia molti motopescherecci sono stati costretti a rifugiarsi nei porti lungo la costa.

A Trapani si muore di.... nubifragio. Le vittime, finora, dieci: Francesca Candela, due anni e mezzo, vista «galleggiare» in due metri d'acqua sul litorale Dante Alighieri, la «passeggiata a mare» trapanese. Maria Favara in Adragna, di 65 anni cui è crollata addosso l'abitazione minima in cui, sola, abitava in contrada Argenteria. Il dipendente comunale Salvatore Rosati, 50 anni, Giuseppe Zichichi, 41 anni, la figlia Caterina Coppola di 18 e i loro parenti Antonino Coppola di 36 anni e il muratore Giacomo La Grutta di 25. Erano in auto quando sono stati travolti dall'acqua. Le altre tre vittime non sono ancora state identificate mentre dei dispersi, come ha detto un portavoce della prefettura, è impossibile fare un bilancio per la frammentarietà delle segnalazioni che continuano a congestionare il centralino dei Vigili del fuoco, anche se mancano ancora notizie di otto persone.

Il ministro dell'Interno predispone l'invio di cinquemila pacchi viveri per gli abitanti di Trapani. Il Pci ha informato che è già partita una delegazione guidata dal senatore Macaluso, della direzione, per portare alle popolazioni colpite dall'alluvio-

segue a pag. 8

Ma.Pi

Quattro nuovi punti di contingenza

È ufficiale: dal 1° novembre la scala mobile è scattata di quattro punti pesanti. Secondo i calcoli della commissione per l'indice del costo della vita, questo è aumentato del 2,39% in ottobre, del 2,34% in settembre, dello 0,52% in agosto.

L'aumento salariale che andrà nelle prossime buste paga (dalle 8.164 lire per le categorie più basse alle 9.556 per le più alte) significa dunque un parziale, ritardato risarcimento di aumenti già avvenuti sui prezzi. Sembra ovvio ripeterlo, ma c'è da giurare che lo scatto di contingenza darà nuovo fiato ai padroni, al governo e ai loro servi per piangere sui costi aggiuntivi per l'industria, invocando il blocco della contingenza e la revisione del paniere in modo che serva sempre meno a difendere i lavoratori dall'inflazione.

Legge Reale Ancora due omicidi

La legge Reale ha fatto ancora due vittime. A Locri, in provincia di Reggio Calabria, Vincenzo Ursini di 40 anni è stato ucciso dai carabinieri: non si è fermato all'alt e gli hanno sparato. I carabinieri sostengono che il pregiudicato ha sparato un colpo di pistola nei loro confronti.

L'altro omicidio a Rionero, in provincia di Potenza: questa volta sono state quattro guardie che, dopo aver sorpreso un giovane, Mauro Sacco di 19 anni, rubare dei prosciutti, hanno sparato contro di lui uccidendolo. Anche questa volta, come sempre, le quattro guardie notturne hanno giustificato il loro operato con il fatto che il giovane avrebbe impugnato una pistola.

Pubblico impiego: il calendario degli scioperi

Le segreterie Cgil-Cisl-Uil degli statali, degli enti locali, degli ospedalieri, hanno deciso stamattina che le categorie sciopereranno per 24 ore il prossimo 16 novembre.

L'azione si inquadra in quella del pubblico impiego (il 12 scioperano ferrovieri e postelegrafonici, il 18 il personale della scuola) per sollecitare l'apertura dei contratti e per respingere il tentativo del governo di farli slittare. C'è però una contraddizione nelle condanne sindacali: non si dice che l'unico modo di incidere politicamente sul governo è quello di generalizzare la lotta, unificandone anche le forme. Ancora una volta la linea dell'«articolazione» significa separazione delle categorie fra loro e rispetto a quelle dell'industria (che sciopereranno il 18).

Gli «astensionisti» Pci e Psi cercano una posizione comune

Si è svolto ieri l'incontro tra gli esperti economici dei due partiti Accordo sulla fiscalizzazione degli oneri sociali - Sulla scala mobile spetta ai sindacati decidere - Dissensi sulla «patrimoniale»

Roma, 6

Una specie di maratona, quella cui si sono sottoposti gli esperti economici di Pci e Psi (Barca, Napolitano, Peggio, D'Alema *senior*, Spaventa, Napoleoni e D'Antonio per il partito comunista; Signorile, Giolitti, Fortuna, Di Vagno, Cicchitto, Izzo, Pedone, Baratta, Nesi e Giannotta per il partito socialista), incontratisi oggi a Roma. Sul tappeto, come è noto, sono una serie di appuntamenti politici e parlamentari molto consistenti, attorno ad alcune questioni scottanti: i nuovi provvedimenti che il governo ha in cantiere, in particolare la fiscalizzazione degli oneri sociali (da finanziare per mezzo di nuove tassazioni indirette e aumenti di tariffe) e una operazione di «addormentamento» della scala mobile.

L'incontro tra le delegazioni dei due partiti della sinistra «astensionista» è anche una sorta di ritorsione contro la Dc, che ha rifiutato la proposta comunista di un incontro collegiale tra tutti i partiti che sostengono il governo. Gli incontri saranno quindi «bilaterali». È per questo motivo che Pci e Psi hanno voluto assumere una posizione il più possibile comune.

La strada per arrivare a questo risultato sembra però più ardua del previsto, anche se, naturalmente, le convergenze sono tutt'altro che secondarie. Nel comunicato che è stato diffuso ad un certo punto si afferma solamente che le due delegazioni «hanno convenuto sulla necessità che l'operazione di prelievo fiscale e parafiscale in atto debba collocarsi in un disegno di più ampio respiro rivolto ad allargare e rinnovare la base produttiva del paese ed a rimuovere le basi strutturali dell'inflazione ed il deficit della bilancia dei pagamenti». Una nuvola di aria fritta, sulla quale tutti, anche i democristiani, non esiterebbero a dirsi d'accordo. Napolitano, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha aggiunto che Pci e Psi sono consapevoli della «necessità» di questo prelievo «fiscale e parafiscale». Già, ma come? Ed è qui, naturalmente, che gli esperti di Pci e Psi devono affrontare gli ostacoli maggiori. L'*Avanti!* di oggi elenca con precisione le proposte del Psi: fiscalizzazione selettiva, con l'impegno per le aziende che ne beneficeranno a investire; no al blocco della scala mobile; no all'aumento delle aliquote Iva (un'altra misura progettata dal governo), e sì, invece, ad un controllo rigoroso sulle evasioni; istituzione (ed è questa la proposta più spinosa) di una imposta sul patrimonio. Il Pci, da parte sua, tende a far propria la posizione assunta, sulla questione della scala mobile, dai sindacati: possibilismo sul numero degli scatti. Quanto alla fiscalizzazione, il Pci sembra essere intenzionato ad opporsi ad un suo finanziamento attraverso un aumento delle imposte dirette, il che significherebbe in parole povere, prendere i soldi dalle tasche dei lavoratori e versarli in quelle dei padroni, passando attraverso una gelosa conservazione di quel cumulo enorme di sprechi che sono gli enti mutualistici.

Da qualunque parte ci si giri, ci si scontra sempre con i vincoli parassitari imposti al sistema produttivo dal regime dc: clientele e rendite. Napolitano e Signorile hanno chiarito ai giornalisti che Pci e Psi convengono sull'opportunità della fiscalizzazione almeno «in linea di principio». Un punto di dissenso sembra invece esistere sulla tassa «patrimoniale» sugli immobili proposta dal Psi. «È una delle ipotesi che circolano», è stato il misuratissimo commento di Napolitano.

Parallelamente all'incontro tra Pci e Psi, si è svolta anche una lunghissima riunione degli esperti dc con Zaccagnini (il quale è stato costretto a rinviare il previsto incontro con Andreotti). Ci si rivedrà la prossima settimana, quando Berlinguer e compagni si recheranno a Palazzo Chigi.

La questura di Napoli arresta senza ragione due disoccupati

Gli arresti riguardano i due compagni che avevano guidato la manifestazione di venerdì Di fronte alle scorribande fasciste la detenzione di bastoni per autodifesa è un grave reato!

Napoli, 6

Due arresti e due avvisi di reato sono stati, ieri, provocatoriamente, attuati dalla questura di Napoli. A fare le spese di quest'ennesima azione repressiva è, ancora una volta, il Movimento dei disoccupati organizzati. Al termine della manifestazione di ieri, venerdì 5, nelle ore del pomeriggio, una squadra della «volante» ha bloccato una Fiat 850 che, per tutta la mattinata, con le trombe montate sul tettuccio, aveva guidato il lungo corteo dei disoccupati.

A bordo della macchina, sono stati trovati alcuni bastoni di legno; applicando scrupolosamente la famigerata «Legge Gui», i due disoccupati organizzati che si trovavano nell'auto sono stati arrestati per «detenzione di armi improprie». Si tratta di Giovanni Riunno e di Marco Terraciano, rispettivamente di 34 e 39 anni. Il fermo è diventato subito arresto, soprattutto perchè i due disoccupati erano già pregiudicati per furto e per altri reati comuni.

Non contenti di questo colpo, i celerini, dopo poco, ne hanno messo a segno un altro. Infatti, mentre i disoccupati tornavano dalle varie delegazioni, che erano partite dal Maschio Angioino, dopo la «impiccagione» del fantoccio del sottosegretario Bosco, ai compagni Massimo Trucco e Peppe Morrone venivano consegnati, da un commissario presente in zona, due comunicazioni giudiziarie. Entrambe concernono un procedimento giudiziario, avviato dalla procura della repubblica di Napoli (nella persona del giudice Lancuba), contro i due compagni, in base a due denunce, avanzate dalla stessa questura di Napoli, a seguito di alcuni blocchi stradali che i disoccupati organizzati attuarono a Napoli nel pomeriggio del 18 ottobre scorso.

I compagni Massimo e Peppe sono da tempo iscritti al Comitato Vico Cinquesanti, avanguardie riconosciute all'interno del movimento dei disoccupati e attualmente membri del direttivo cittadino (composto da sette delegati).

Non a caso la provocazione, orchestrata dalla questura e dalla magistratura napoletana, scatta dopo la manifestazione di ieri che ha visto in piazza centinaia di disoccupati, che, nella stessa clamorosa conclusione della manifestazione (l'impiccagione di Bosco e la corona di striscioni inalberati sui torrioni del Maschio Angioino), rivela lo stato di organizzazione di mobilitazione che il movimento ha raggiunto. Ma non solo: lo stesso corteo di venerdì mattina è successivo alla risposta dura che il movimento dei disoccupati ha saputo dare alle provocazioni tentate dai fascisti; mobilitazione che è sfociata nell'odg approvato dal consiglio comunale. Mentre i topi fascisti sono ancora liberi di girare per la città, distruggendo autobus e vetrine di negozi o esibendosi in aggressioni vigliacche a compagni isolati, senza che nè questura nè magistratura si scuotano dal loro complice silenzio, i disoccupati organizzati in lotta per il diritto al posto di lavoro vengono letteralmente perseguitati.

Già nella prima metà di settembre i celerini di Napoli si esibirono in una provocatoria, violenta carica contro i disoccupati, al genio civile, traendone in arresto ben 12; tra essi il compagno Peppe Chierichella, membro del direttivo cittadino. Nel processo per direttissima, tenutosi pochi giorni dopo, tutti vennero assolti; gli avvocati della difesa ebbero facile gioco nel dimostrare le provocazioni poliziesche. Oggi, questura e magistratura, dopo quello smacco, dopo i grandi cortei di cui i disoccupati napoletani sono stati protagonisti, dopo la rottura dell'artificioso isolamento, in cui si era tentato di gettare l'intero movimento, ripartendo all'attacco, usando ancora la repressione, la provocazione aperta.

I disoccupati non sono disposti ad accettarle e sapranno rispondere con forza, per dimostrare chi realmente vuole portarli all'esasperazione, alla violenza. Visto che il Cud è stato subito sputtanato, Colombo ed i suoi uomini scendono direttamente in piazza. I disoccupati di Napoli chiamano alla mobilitazione ed invitano alla massima vigilanza.

Lunedì mattina alle ore 10 il movimento indice un incontro con tutte le forze politiche e sindacali, all'antisala dei baroni, nel Maschio Angioino.

Giacomo Fiore

Spaventa giudica i provvedimenti governativi

«La riconversione di cui si parla è una turpitudine tra le peggiori»

Luigi Spaventa, professore di economia politica all'università di Roma è stato eletto deputato il 15 giugno come indipendente nelle liste del Pci. Insieme ad alcuni cristiani progressisti, aad un commissario della Cee e ad un altro economista, Napoleoni, fa parte di quel gruppo di indipendenti attraverso i quali il Pci ha mostrato all'elettorato di avere instaurato un nuovo corso all'insegna del pluralismo, cioè dell'incontro di ideologie diverse sulla comune strada della democrazia e del progresso. Un colloquio con lui sulle prospettive della politica economica di fronte ai problemi della crisi può avere dunque un interesse particolare in quanto può permettere di verificare fino a che punto il pluralismo ideologico (Spaventa non è marxista e non ha alcuna esitazione a dichiararlo) contribuisca a determinare oggi le basi di giudizio e di linea politica - almeno sul piano economico - del Pci.

Ma c'è un motivo di interesse in più: se si trattasse semplicemente di conoscere le sue posizioni e di inquadrarle all'interno di quelle del Pci, forse basterebbe seguire le sue collaborazioni al «*Corriere della Sera*» (è di questi giorni un suo articolo che tratta proprio della «Radiografia della crisi e delle sue medicine») o le cronache parlamentari dei suoi interventi in occasione delle discussioni sulla politica economica; oppure, ancora, basterebe analizzare il documento del Cespe pubblicato da Rinascita in agosto, come prima formulazione sintetica di un programma di politica economica della sinistra «astensionista», considerando che Spaventa ha avuto un ruolo non secondario nella sua stesura. Ma ci si può proporre qualcosa in piú, cioè di andare un po' oltre la superficie, se ne siamo in grado, per cercare di mettere a nudo le priorità, i giudizi di fondo in base a cui le scelte vengono prospettate.

L'esordio del colloquio serve a riassumere la parte «ufficiale», le posizioni già note di Spaventa sulla politica economica governativa: «*Il governo aveva completamente sottovalutato la ripresa, notevole, che c'era; nel rapporto del Cespe di agosto si diceva che lo la stretta monetaria mordeva, e allora andavamo in recessione, oppure non mordeva, come di fatto è avvenuto, e allora l'espansione sarebbe continuata e saremmo andati a sbattere contro un vincolo di bilancia di pagamenti. Questa seconda ipotesi, che si è verificata, poteva essere, dunque, facilmente prevista: il governo invece è arrivato impreparato a questa scadenza. I provvedimenti che ha adottato non li condivido : intanto, sono contradditori, perchè certamente tagliano la domanda, ma al tempo stesso producono inflazione perchè non riducono i costi; possono avere effetto di freno all'inflazione laddove stabilizzano il tasso di cambio, ma immediatamente hanno effetto inflazionistico* [vedi aumento delle tariffe]. *In piú, guardando oltre, il governo non ha chiarito affatto quanto del prelievo serve per rallentare, quanto per redistribuire modificando la composizione della domanda. Intanto Andreatta dice che il prelievo necessario per rallentare è molto meno di quello proposto; d'altro lato non si ha nessuna informazione che dia una qualche garanzia su che tipo di investimenti verranno fatti, se non una bozza di un cossiddetto piano di riconversione su cui sono molto scettico; anzi i progetti di riconversione di cui si parla sono la peggiore turpitudine che si possa immaginare. Quanto alla scala mobile ho tutti i miei dubbi: tra l'altro non ha alcun effetto di riduzione sui costi delle imprese, anzi, se mai le imprese temono che ci sarà un recupero con la contrattazione integrativa*».

Prendiamo atto delle critiche ed affrontiamo il discorso sulla strada alternativa da seguire. Su questo punto Spaventa tiene innanzitutto a chiarire come la pensa sulle alternative che si sono affacciate concretamnente: «*Una linea diversa da quella che è è passata è quella che io chiamerei liberista, della quale esistono due varianti: la prima è quella che potremmo definire «tesi Andreatta»: la sola cosa che impedisce di crescere è che non si esporta abbastanza per i mag-*

segue a pag. 5

Quattro padroni della Dc si confrontano

De Carolis, Borruso, Granelli, Vittorino Colombo

Acque agitate nella Dc milanese. Le ragioni prossime sono da ricercare nella imminenza dei congressi cittadino (20 e 21 novembre) e provinciale (4 e 5 dicembre). Quelle remote riguardano il bilancio della segreteria Zaccagnini, il rapporto con il governo Andreotti che da qualcuno si è propensi a sganciare, e la soluzione data all'ultima crisi regionale. La corrente di Base che a Milano ha alcuni tra i suoi esponenti di maggiore spicco (Marcora, Granelli, Bassetti) è stata posta sotto accusa da tutte le altre componenti per aver accettato alla regione non la *libera astensione* del Pci ma per avere per prima sperimentato la proposta degli incontri programmatici con il Pci che si sarebbero poi concretizzati con la lettera di Berlinguer ad Andreotti.

Il livello del contendere è piuttosto squallido e assomiglia ai dibattiti medioevali sul sesso degli angeli. L'Italia è patria di giuristi e siamo sicuri che tra l'astensione non contrattata e il compromesso storico gli sceicchi democristiani e i grigi burocrati delle Botteghe Oscure riusciranno ad inventare almeno altre 200 soluzioni intermedie di volta in volta individuate come la linea del Piave al di là della quale non si passa.

Comunque su questa base si sono formate le correnti in vista del congresso. I documenti di tesi presentanti finora sono i seguenti: corrente di base, integralisti in fase di sganciamento da Zaccagnini (Vittorio Colombo; Andrea Borruso, Coldiretti, Mazzotta e base), il gruppo reazionario di De Carolis e Gino Colombo che per l'occasione si è compattato su una linea di anticomunismo duro, i giovani dc, e Vincenzo Dittrich.

Le ragioni degli intergruppi vanno ricercate sia in una oggettiva convergenza di Cl verso Forze Nuove (di cui punta ad impadronirsi), sia nel regolamento congressuale che, prevedendo i premi di maggioranza, invita alle convergenze congressuali.

«*La nuova Dc partito di popolo o partito di opinione?*». Erano in 300 a chiederselo nelle sale lussuose dell'hotel Michelangelo a Milano e per uno spettatore venuto da fuori la risposta veniva immediata: nè l'uno, nè l'altro. Non partito di popolo a giudicare dal tipo di partecipazione: pochi giovani con aria già manageriale, molti professionisti, portaborse, impiegati e dirigenti di enti pubblici, un vero spaccato della Dc, quella vecchia, identificata con lo stato. Ma neanche partito di opinione stando al trionfalismo con cui si valutava la presenza di *ben 300 persone*. La realtà purtroppo è diversa. C'è il risultato del 20 giugno che a Milano ha voluto dire un recupero del 7% sulle elezioni dell'anno prima, e soprattutto c'è una realtà di adesione popolare persistente. Per capirci qualcosa siamo andati a sentire i quattro cavalli di razza (Granelli, Borruso, V. Colombo, De Carolis) affrontarsi in vista del congresso.

Un Granelli un po' impinguito dall'esperienza ministeriale, abbronzato, ancora il più a sinistra, come si conviene alla sua corrente, ma ormai spiazzato strategicamente dalla fine del centro-sinistra e della società affluente.

Un Borruso dalla voce più bassa del solito (tanto i suoi ciellini non c'erano e non valeva la pena di sprecarsi), sempre più brizzolato e con l'aria di uno che dirige una corrente in espansione. Lo si capiva anche dal servilismo di Vittorino Colombo (uno di quei ministri che per il 20 giugno deve ringraziare Cl se non ha fatto la figura di un padrone delle tessere senza consenso), voce chioccia da gallinaccio del vecchio mondo.

Infine un De Carolis affilato, dall'apparenza ancor più giovane della sua età, reduce da un viaggio negli Usa, scattante ma anche pieno di tic, del tutto diverso dagli altri tre per provenienza di classe e per riferimenti culturali: un anticomunista puro, da *Giornale* di Montanelli, senza problemi di riferimento ideale: «*I contenuti politici, se ci sono, servono, ma non è questo quel che conta...*».

Abbiamo scelto, volutamente di non parlare di Granelli perchè il suo discorso di moderato riformismo, di tipo laico e popolare insieme, è risultato il più sfasato dentro la Dc ma anche il più sfasato in sè per la mancanza di una prospettiva che non consistesse nella difesa della for-

segue a pag. 7

DALL'INTERNO

Gli agenti avevano deciso di essere «molto pignoli»

Polemiche sullo sciopero «bianco» tra i Ps a Torino

Si era anche minacciato di non fare più servizi d'ordine allo stadio - Le confederazioni e il coordinamento di Ps smentiscono l'assemblea - Ma alcuni agenti affermano: «C'è stato un intervento superiore»

Torino, 6

La decisione espressa dall'assemblea di settanta e più agenti e da tre funzionari di giovedì scorso di proclamare uno «sciopero bianco e pignolo», ha già suscitato le prime polemiche sia tra le forze politiche e sindacali che tra gli agenti stessi. L'assemblea di giovedì aveva avuto come tema di discussione, oltre alla situazione generale in cui vivono gli agenti, anche alcuni temi attuali, come per esempio l'uso delle forze di polizia all'interno degli stadi con funzione di ordine pubblico, quello stesso ordine che si è visto all'opera domenica scorsa durante la partita Juventus-Catanzaro; «la polizia - si legge in un loro comunicato - non deve essere proposta alla tutela di rilevanti interessi economici privati». Mentre le autorità continuano a dire che mancano agenti da impiegare nel servizio di polizia ordinario, gli agenti affermano che si trovano sempre centinaia di poliziotti e carabinieri da mandare sul terreno di gioco, per proteggere professionisti che guadagnano centinaia di milioni all'anno». Questo aspetto era però stato collegato durante l'assemblea alle «imposizioni verticistiche ministeriali» con cui si vorrebbe arrivare a presentare la proposta di presunta riforma emarginando dalla elaborazione del progetto i diretti interessati, i poliziotti.

Contro queste intenzioni del ministero gli agenti erano usciti dall'assemblea proponendo lo «sciopero bianco come forma di protesta all'iniquo trattamento discriminante che il ministero continua ad usare». Forma di lotta quest'ultima che è comune a tutti i coordinamenti dell'alta Italia e che come precisa Fania, della segreteria provinciale Cgil Resta comunque chiaro che in caso non mutasse l'atteggiamento del ministero questa che è una ipotesi di forma di lotta, sarà attuata costantemente».

A conclusione dell'assemblea di giovedì veniva infine riaffermato che per la continuazione della loro azione, gli agenti terranno a realizzare un collegamento sempre più esteso «con le forze del mondo del lavoro e con le forze politiche aperte ad un autentico rinnovamento».

È stato quindi positivo l'esito di questa assemblea che aveva dato la possibilità agli agenti di uscire allo scoperto e di portare avanti le proprie rivendicazioni in modo chiaro, con delle forme di lotta. A questo punto si è sollevato il «vespaio»; il coordinamento provinciale di Torino per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Ps, ha smentito che il comunicato dell'assemblea facesse capo a loro. Le confederazioni Cgil-Cisl-Uil, ha detto ancora Fania, «non sono d'accordo con le iniziative di sciopero, anche se il risultato di questa assemblea verrà valutato nella riunione di lunedì sera». Un'altro gruppo di poliziotti appartenenti al comitato ha fatto sapere che non si riconoscono nell'iniziativa dell'assemblea e che quindi d'ora in poi firmeranno ogni comunicato con un apposito timbro

Intanto alla sede del coordinamento presso il sindacato di via Porpora si sono presentati più rappresentanti degli agenti con opinioni però molto discordanti, se non opposte. A loro volta, i firmatari del documento emerso dalla assemblea di giovedì hanno fatto sapere che il secondo comunicato (quello di smentita) è stato emesso dopo «un intervento superiore»; «chi ha emesso questo secondo comunicato» hanno affermato alcuni agenti «si è lasciato strumentalizzare e rischia una spaccatura del Coordinamento». In questo momento quindi stanno emergendo alcune divergenze interne al movimento per la sindacalizzazione delle Ps, quali quella sulle forme di lotta da attuare, in cui si scontrano anche diverse posizioni politiche e sindacali. Il coordinamento nazionale ha respinto infatti la proposta di sciopero bianco, ritenendola «comprensibile sul piano emotivo, ma non sul piano politico». Lunedì sera si ritrova il coordinamento provinciale e probabilmente i nodi torneranno al pettine.

La «Rizzolizzazione» al Mattino di Napoli

Napoli, 6

Sono in alto mare le trattative sindacali tra gli ex dipendenti della Cen-Il mattino e la Edime, società che dovrebbe riassumerli dopo che il Banco di Napoli ha deciso (pur restando per il momento ancora proprietario delle testate e degli impianti) di cedere la gestione dei quattro giornali del gruppo: oltre al quotidiano *Il Mattino*, il giornale della sera *Corriere di Napoli* e due settimanali di colore sportivo. La Edime è la società per il 51% costituita dal gruppo Rizzoli e l'altro 49% dalla Affidavit, la finanziaria della Dc già presente - nella stessa entità - nella gestione precedente in cui appunto il Banco era proprietario del 51%.

Si tratta di una gestione caduta per due anni: il che vuol dire che la lotta per i gruppi di potere democristiani resta aperta; in pratica è una proroga di due anni, ma senza che nella società di gestione vi sia ancora il Banco che nell'arco dei prossimi due anni potrebbe disfarsi anche delle proprietà di testate e immobili dell'azienda.

Ma all'insicurezza di prospettive si aggiunge in queste ore anche un'«insicurezza» molto più certa cioè immediata. Il *Mattino* e le altre pubblicazioni che hanno sospeso le pubblicazioni da domenica: «*Una pausa, il Mattino non chiude*» titolava su nove colonne in prima il quotidiano di sette giorni or sono. Ma la pausa si annuncia lunga (un mese?) proprio ieri le trattative sindacati-Edime - riprenderanno lunedì - non sono approdate a nulla. Sono ancora in ballottaggio (di contenuti non se ne parla proprio) per la direzione del figlio Michele Tito, Rizzi, Afeltra e Sensini; Orazio Mazzoni, l'uomo di Gava e Fanfani dovrebbe essere fuori gioco. Ne era consapevole nell'editoriale ultimo in cui vantava la sua spudorata gestione di sedici mesi come fase di «*grande, completa, piena libertà*» ; in effetti mai direttore è stato tanto libero di essere il velinato ufficio stampa dei doro-fanfaniani. Libero anche dai bisogni materiali, dal momento che quest'anno la sua libera direzione è costata alla collettività (Banco di Napoli) oltre 70 milioni.

Sulla vita della Cen Il Mattino pesano oggi due elementi chiave, uno di carattere politico, l'altro economico (ristrutturazione).

Il braccio di ferro tra i gruppi di potere dc si è attestato su una posizione che rinvia la lotta per il potere al giornale; per ora è la segreteria nazionale dc ad averla spuntata dal momento che ha prevalso Rizzoli, col quale la stessa Dc ha concluso recentemente altre trattative come la cessione dell'*Adige* di Trento, *Il Foglio* di Piccoli e Telemalta. Tanto per fermarci alle ultime manovre.

I fanfaniani hanno per il momento «perso» - si fa per dire - la battaglia: proprio all'ultimo momento il gruppo Bevilacqua-Fabbri-Mondadori aveva (mentre le banche negano finanziamenti ai comuni e alle fabbriche che stanno per licenziare) reperito (tramite il Monte dei Paschi di Siena, spintovi da Fanfani) centinaia di milioni freschi per mettere le mani sull'altra metà del giornale dal momento che già la quota della Affidavit è della destra dc, controllata direttamente dal clan dei Gava.

Non che con Rizzoli oggi si stia di molto meglio, date le minacce di ristrutturazione (licenziamenti); la Cen conta 462 dipendenti (ma già oltre 20 hanno chiesto nell'ultimo biennio il pre-pensionamento e non sono stati rimpiazzati), che diventeranno meno di 440 nel '77 con la stessa politica. Il progetto Rizzoli prevede una drastica riduzione dell'attività editoriale, trasformando il quotidiano partenopeo in succursale del *Corriere della Sera*, di cui di fatto il *Mattino* diverrebbe l'edizione del sud continentale. L'operazione della rizzolizzazione dell'editoria giornalistica è ormai a buon punto dal momento che l'editore ha nelle sue mani oltre al *Corriere* e al *Mattino*, giornali in tutte le zone d'Italia.

R. Di Francesco

Dopo il congresso di Lc come si pongono i nostri rapporti di unità e di lotta

Dunque Lc arriva al congresso nazionale senza tesi e con un gruppo dirigente formalmente dimizzionario e nei fatti esaurito da ogni funzione. Nel vuoto di prospettive e di direzione politica ogni componente sociale e ideologica del partito tende all'autorganizzazione e a sviluppare un proprio filo di ragionamento, spesso in contrapposizione alle altre. Le donne, gli operai, i giovani, il servizio d'ordine,...ciasuno ha qualcosa da dire e da rivendicare. A chi e per cosa non è ancora chiaro. Al partito, si dice, ma un partito senza linea politica e senza gruppo dirigente che la gestisca può ancora definirsi «partito»? Da quel che mi è parso di capire parlando con gli stessi compagni di Lc, le risposte a questo quesito sono sostanzialmente due: c'è chi vede nella confusione del presente la premessa per un rinnovamento in profondità del partito e c'è chi, invece, pur considerando positivamente la grande volontà di partecipazione di ogni singolo militante, lamenta che il congresso non abbia fornito indicazioni chiare di linea politica e che non abbia espresso un gruppo dirigente capace di superare in avanti il limite del gruppo dirigente storico.

Sono molto tentato di dare ragione a questa seconda posizione. E non già per chiusura preconcetta al «nuovo» e al bisogno di «democrazia» che sale dalla base militante di Lc così come nell'intera sinistra rivoluzionaria, quanto perchè resto convinto che il «nuovo» possa affermarsi soltanto in un processo di rottura e continuità col «vecchio». Ciò che è mancato, in questo congresso, è stata appunto la capacità di fondere dialetticamente il personale e politico, la democrazia e il centralismo, le esigenze di movimento e di partito. Certo, si può obiettare che nella pratica non sempre si riesce a combinare rottura e costruzione, ma non credo sia questo il caso. Il problema vero è che c'è stata una falsa dialettica nella misura in cui il vecchio gruppo dirigente, per scelta politica o perchè travolto dagli avvenimenti, ha completamente abdicato al proprio ruolo, scegliendo la strada della latitanza piuttosto che quella del confronto e dello scontro politico.

I più frastornati in questa situazione, apparivano quei quadri che, non appartenendo a nessuna delle «componenti» si domandavano quale linea e quale partito si sarebbero trovati a gestire all'indomani del congresso. Infatti i pochi interventi che sono entrati nel merito del quadro politico, dei problemi del movimento, dei rapporti con le altre forze rivoluzionarie sono poi approdati a soluzioni tutt'altro che omogenee. Accanto a posizioni ultrasinistre, espresse in particolare dagli operai torinesi, sono emerse anche posizioni più corrette e tatticamente più articolate sul sindacato, sul partito e sul problema stesso della forza. Ma, lungi, dal porsi il problema della sintesi, il gruppo dirigente si è affrettato a teorizzare che «bisogna abituarsi a vivere nel terremoto» e a dare quindi una patente di legittimità a qualunque cosa venisse detta e proposta. A nessuno, che io ricordi, è venuto in mente di ricordare che nel terremoto quelli che ci stanno ci stanno per tragica necessità e non per scelta politica e che in generale non è molto razionale mettere radici in una zona sismica. Se ci si voleva invece riferire al fatto che il partito non è un corpo avulso dalla società e che riflette al suo interno la dialettica sociale e politica, sarebbe stato opportuno ricordarsi che secondo Mao ci sono due tipi di contraddizioni, quelle antagonistiche e quelle cosiddette in seno al popolo, e che è pericoloso, oltre che sbagliato, non tenerne conto. Penso, tanto per essere splicito, agli interventi di qualche operaio «incazzato» al punto di adombrare l'inutilità dei gruppi dirigenti in quanto tali, o di qualche femminista che proponeva di eleggere i dirigenti non tanto sulla base della preparazione e della capacità politica quanto su quella della loro affidabilità nei rapporti privati.

In termini di linea politica, schematizzando molto, credo si possa dire che sono tre le posizioni esistenti in Lc: una di :«sinistra» molto vicina alle posizioni dell'autonomia operaia, una di «centro» rappresentata dal gruppo dirigente storico e una di «destra» espressa organicamente nell'intervento precongressuale di Luigi Boggio (è evidente che i termini di «sinistra», «destra» e «centro» hanno qui un significato del tutto relativo).

Tenendo conto di tutte le difficoltà che ho cercato di illustrare e della necessità di entrare comunque nel merito politico di questo congresso, assumerò come riferimento la relazione introduttiva di Sofri e rispetto a questa cercherò di evidenziare alcuni dei principali punti di dissenso.

Anzitutto rispetto alla fase. Sofri afferma che: «il Pci ha compiuto un brusco passo in avanti verso un ruolo di regime, tanto rispetto alle novità reali della sua collocazione, quanto rispetto alla percezione che di queste novità si è diffusa tra le masse». «Il fatto è che la gestione dello stato e di una politica economica dettata dall'imperialismo di sfrenato attacco alla base produttiva, al diritto al lavoro e alla vita delle grandi masse popolari è attualmente e non precariamente affidata a un accordo fra Dc e Pci come quello rappresentato dal governo Andreotti».

Più avanti Sofri afferma: «se si ritiene che il ruolo di governo del Pci nella sua espressione corrente non sia affatto un accidente e non lasci prevedere nel tempo breve conversioni di sorta, e caso mai prepari più strette corresponsabilizzazioni governative - anche per cercare di rispondere alla spinta di massa - allora si deve pensare che le condizioni che hanno suscitato questa embrionale rottura (tra avanguardie di classe e Pci, ndr) sono destinate a moltiplicarsi e a intensificarsi, e questa previsione segna l'asse centrale di un'ipotesi di linea politica per il prossimo futuro».

Per Sofri, dunque, il «compromesso storico» è già realizzato ai vari livelli, tra Dc e Pci e non vi sarebbe alcuna differenza poichè entrambi svolgono un ruolo per conto dell'imperialismo e l'unica possibilità di salvezza consisterebbe nello sviluppo e intensificazione di forme di rottura tra Pci e avanguardie di classe, tra Pci e masse. Ancora una volta all'analisi delle tendenze e delle controtendenze presenti nel quadro politico e nei rapporti tra questo e il movimento di massa, si sostituisce una visione che contrappone toutcourt il quadro politico al movimento. A un quadro politico rigidamente definito (si parla addirittura di «regime») fa da controaltare una visione altrettanto mitica delle masse. Ora, se è vero com'è vero che nel movimento di massa vi sono ancora le condizioni oggettive e soggettive per invertire le tendenze alla stabilizzazione, non per questo possiamo appiattire la realtà al punto da non vedere da un lato la contraddittorietà del Pci sia rispetto al blocco dominante che al proprio blocco sociale e politico, nè possiamo non vedere le pesanti conseguenze della linea del Pci all'interno stesso del blocco sociale anticapitalistico.

Non si tratta di essere più o meno ottimisti sulla possibilità che il Pci imbocchi un'altra strada (autonomamente non lo farà di certo), si tratta invece di capire che è esattamente questo l'obiettivo strategico di fase che dobbiamo porci come rivoluzionari. Diversamente non vi è alcuna prospettiva di avanzamento, vi è soltanto la prospettiva di una sconfitta storica del movimento di classe italiano.

Quindi quando diciamo che la Dc resta il nemico principale, non lo facciamo per opportunismo nei confronti del Pci, ma perchè soltanto così possiamo intervenire positivamente nelle contraddizioni del quadro politico e del movimento e nelle stesse contraddizioni del Pci. Questo vuol dire rinunciare a lottare contro la linea del «compromesso storico»? Tutt'altro, vuol dire invece dare alla lotta contro il «compromesso storico» delle prospettive e non un carattere meramente difensivo. La prospettiva, per noi, resta quella del «governo delle sinistre», come tappa intermedia obbligata di rapporti tra riformisti e rivoluzionari in un processo di ulteriore destabilizzazione del sistema.

Ma le semplificazioni che Sofri effettua nell'analisi della fase non lo portano solo a sottovalutare il problema delleeffettua nell'analisi della fase non lo portano solo a sottovalutare il problema delletappe del processo rivoluzionario, lo portano ad affermare che «la dialettica tra movimento di lotta e costruzione del potere popolare da una parte e sviluppo della crisi istituzionale dall'altra, non è stata messa in causa, e con essa il rapporto tra esercizio del programma e rivendicazioni di programma». Con questo si compie l'ultimo salto nel mondo dei sogni. Capito? I complessi problemi del processo rivoluzionario in occidente (questione dello stato e dei suoi apparati di consenso, questione delle alleanze sociali e politiche, questione della tattica, ecc.) vengono cancellati con un colpo di spugna e si ritorna all'antico schema spontaneista-avventurista che vede lo scontro frontale tra le masse e lo stato, essndo le prime per definizione rivoluzionarie e il secondo un puro apparato di coercizione. In somma, la fase che attraversiamo, per Sofri è quella del potere popolare e dell'esercizio diretto del programma da parte delle masse!

Da qui la sottovalutazione di un programma di fase (non per caso la relazione era assolutamente priva di inidicazioni concrete di lotta economica e politica) e in particolare di un programma di opposizione capace di difendere da un lato le condizioni delle masse e dall'altro di sviluppare positivamente la lotta tra le due linee nel sindacato e nello stesso corpo militante del Pci. Perfino l'opposizione al governo Andreotti, proclamata a parole, rischia di risultare indebolita se non viene colto come oggi questa opposizione passi attraverso l'intera struttura sindacale, attraverso il movimento dei consigli di fabbrica e attraverso i quadri di base e intermedi del Pci.

Al contrario, rispetto al sindacato, si dice che «si tratta di un'articolazione dello stato borghese ed uno strumento per organizzare il consenso, assai più che un terreno dove l'iniziativa operaia è penetrata e può penetrare per piegarlo alle esigenze tattiche della generalizzazione e della continuità delle lotte».

Subito dopo si approda a una definizione della tattica nei confronti del sindacato che ricorda in qualche modo la tattica di Ao di quattro o cinque anni fa: nel sindacato si può anche intervenire, ma soltanto sulla base dei rapporti di forza esistenti in una situazione data e comunque senza assumersi responsabilità dirigenti in quanto l'obiettivo è quello di romperlo. Perchè stupirsi poi se un compagno operaio nel dibattito finisce per proporre, in alternativa al sindacato, forme di organizzazione autonoma come quelle che a Torino hanno portato ai blocchi stradali delle scorse settimane? Non che i blocchi stradali non mi vadano bene, ma per dio è mai possibile concepire l'organizzazione di massa degli operai come un insieme di blocchi stradali?

Passano gli anni ma per Lc il rapporto tra autonomia e movimento si pone ancora come ai bei tempi del '69, cioè non si pone neanche. E la maggior parte degli operai di Lc di oggi assomigliano straordinariamente a quelli di allora: duri, bestemmiatori e pronti a spaccare il c... a tutti (oggi perfino a Sofri, dicono). Beninteso, non è con loro che bisogna prendersela, ma con chi in tanti anni non è stato capace di dare loro alcun strumento di crescita politica. Una lodevole eccezione alla regola è rappresentata dai trentini e dai veneziani, forse per effetto del tradizionale moderatismo veneto...

(*1 - Continua*)

Vittorio Borelli

Epatite virale nella caserma di Monza

Monza, 6

Un soldato della caserma IV Novembre è stato ricoverato nei giorni scorsi presso l'ospedale militare di Milano-Baggio perchè affetto da epatite virale. Già lo scorso anno erano stati denunciati nella caserma quattro casi di Tbc contratti a causa delle condizioni igienico-sanitarie in cui versa la caserma stessa, ma da allora non è cambiato nulla. Questa volta il focolaio di epatite è senza dubbio da ricercarsi all'interno del reparto cucine, infatti il soldato ricoverato vi lavora abitualmente: la cucina è uno degli ambienti più sporchi della caserma, le strutture sono antiquate e non esistono controlli sulla quantità e la qualità del vitto. Dopo la scoperta del caso di epatite le autorità militari hanno fatto spargere i pavimenti delle camerate con la creolina, nulla di più. Alle richieste che da tempo i soldati fanno si è risposto ancora una volta con vaghe promesse. Un volantino che denuncia la grave situazione è stato diffuso dai soldati democratici della caserma e indirizzato alle forze politiche democratiche: nel volantino vengono anche fatte una serie di richieste precise nei confronti delle autorità militari: prima fra tutte la somministrazione di gammaglobuline onde evitare il pericolo, che esiste, di un'epidemia di epatite virale.

«Noi siamo d'accordo con il Msi: l'aborto rimane comunque un reato»

Sono parole del democristiano Orsini, pronunciate nel corso della «riservata» riunione del comitato ristretto per l'aborto - Un verbale della riunione è stato pubblicato dal *Manifesto*

Dp e radicali in sede di Commissioni congiunte Sanità e Giustizia avevano chiesto che non fosse considerato «riservato» il dibattito del Comitato ristretto sulla legge sull'aborto, per evitare che nella fase di elaborazione del testo unico di legge passassero accordi e mediazioni che poco hanno a che fare con l'intenzione di formulare una legge che sia garanzia e difesa per tutte le donne.

Il Manifesto di ieri riporta la sintesi del dibattito tenuto nella prima riunione di questo Comitato Ristretto, perchè, rifiutata la richiesta fatta dai due gruppi politici, tutti e in primo luogo le donne abbiano comunque la possibilità di un controllo rispetto alla formazione stessa di questo testo unico.

Riportiamo qui, dunque, una sintesi degli interventi più rilevanti.

Il relatore **Del Pennino** invita, in apertura, a verificare se esiste convergenza sui punti da affrontare. Essi sono l'opportunità o meno di una norma programmatica, che sia una dichiarazione di principio; definizione dei limiti all'interruzione di gravidanza e delle conseguenti normative; chi pratica l'aborto e dove; a quale età la donna può richiederlo; pene per chi trasgredisce. **Magnani Noja** (Psi) aggiunge un punto che tratti degli aborti bianchi; **Castellina** (Dp) una discussione sui doveri del personale medico e sul controllo delle donne.

Cerquetti (Msi) e **Orsini** [(Dc): «Nella dichiarazione di principio bisogna affermare che l'aborto è un reato». **Mellini** (Pr), **Castellina** e **Agnelli** (Pri) si dichiarano contrari perchè le affermazioni di tipo ideologico non possono essere che mistificatorie o restrittive.

Mannuzzo (indipendente) afferma invece che il legislatore deve esprimere la finalità che intende dare alla legge, ma si dichiara d'accordo con Castellina rispetto al fatto che una formulazione che richiami l'articolo 1 del Pl del Pci sia ipocrita. («La legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio»). **Magnani Noja** giudica inopportuna una dichiarazione di principio cui, come in questa, non corrisponde alcuna provvidenza pratica, ma importante invece sottolineare che l'aborto non deve essere usato come mezzo anticoncezionale.

Casapieri (Pci): Questo articolo è il frutto di un dibattito assai più approfondito nella passata legislatura e nel paese e non recepisce una posizione ideologica, ma sottolinea un impegno sociale. È garanzia, per esempio, di poter colpire gli aborti bianchi. Non considerare l'aborto come mezzo anticoncezionale viene incontro, poi, alle istanze femministe.

Cassamagnago (Dc): è necessaria una dichiarazione di principio perchè esprime ciò che ci mobilita, la difesa del diritto ad essere, ma ha senso se si aggiungono le norme, che noi abbiamo previsto nella nostra proposta di legge, atte a scongiurare l'aborto (realizzazione di interventi diretti a rimuovere le condizioni di ordine psicofisico economico e sociale che spingono a chiedere l'aborto e interventi vari di dissuasione, affidati ai consultori e ad uno stanziamento di 50 miliardi).

Castellina: i diritti della persona sono già garantiti dalla Costituzione: affermarli in questa legge ha il solo significato di porre limitazioni alla donna. **Berlinguer** (Pci): non c'è nessuna affermazione ideologica perchè non si parla di quando nasce la vita, ma solo della sua tutela. Nel dibattito che segue **Coccia** (Pci) afferma che una legge deve «illuminare» il paese, soprattutto una legge che si pone come rottura rispetto alla tradizione stessa di questo paese, ma **Castellina** ribatte che è importante stabilire in che senso «si dà questa illuminazione» e propone questa affermazione di principio: «Lo stato, o la collettività, ha il compito di garantire il diritto della donna ad una procreazione libera, cosciente e responsabile e di operare per rendere tale diritto effettivo». **Magnani Noja** obietta che questo diritto non spetta solo alla donna e **Mannuzzo** propone l'articolo presente nel testo Pratesi: «Lo stato garantisce il diritto alla procreazione responsabile e cosciente, riconosce il valore sociale della maternità e tutela il diritto alla vita umana dal suo inizio». Dopo l'affermazione democristiana che si tratta di tutelare la procreazione e non l'aborto, **Del Pennino** propone che l'art. 1 sia composto nel suo 1 comma dalla proposta Pratesi e nel 2 dalla proposta Pci (l'aborto non è mezzo per controllo delle nascite). Segue una discussione sul fatto che è la donna a subire tutto il peso della procreazione e dell'allevamento dei figli e che quindi è lei a dover essere in primo luogo tutelata (**Castellina**) e sul fatto che però la maternità non può essere considerata un valore privato (**Seroni**). **Magnani Noja** si dichiara d'accordo con la formulazione Pratesi, così come **Orsini** che mantiene però la riserva dc sull'interpretazione della frase «tutela della vita umana dal suo inizio». **Bozzi** (Pli) ripropone l'abolizione di affermazioni di principio perchè «tutela della vita» è in contraddizione con aborto e dire che l'aborto non è mezzo per il controllo delle nascite contraddice la realtà di chi abortisce perchè ha già troppi figli. Dopo un dibattito ancora lungo **Del Pennino** conferma la sua precedente proposta, parendogli quella che incontra i maggiori favori. Viene quindi affrontato il problema del limite, concordemente stabilito entro i 90 giorni. **Castellina** definisce però questo termine troppo esiguo tenuto conto dello «scarso controllo che le donne hanno del loro corpo». Si passa a stabilire quando l'aborto è lecito. **Magnani Noja** propone: «Quando una donna è posta in difficoltà dal suo stato e si ritiene costretta a domandare l'interruzione di gravidanza». **Righetti** (Psdi) obietta che essendo il problema politico e non ideologico, si tratta di arrivare a mediazioni. Si apre così un dibattito sulla necessità di introdurre una casistica o meno, dibattito rimasto aperto e di cui riferiremo, quindi, in seguito.

«Un intervento rozzo e schematico»

Pubblichiamo qui di seguito una presa di posizione sull'intervento svolto al congresso di Lotta Continua dal compagno Marco Pezzi, dell'Ufficio Politico di Ao. Occorre, però, aggiungervi, da parte della redazione, una precisazione: l'intervento non era affatto anonimo, come a parte precisiamo; è solo successo che, per un disguido redazionale, il «cappello» dell'intervento (che abbiamo pubblicato giovedì) non è comparso sul giornale.

In questi ultimi mesi di battaglia politica abbiamo imparato a nostre spese quanto sia dannoso sostituire al confronto qualcos'altro, eppure l'intervento era preparato in precedenza e allora si tratta di una vera e propria presa in giro, di Avanguardia Operaia prima di tutto.

Non si può, di fronte ad una relazione come quella di Sofri, avere il coraggio di sottolineare punti di accordo più che di divergenza e limitarsi a criticare le posizioni sul sindacato definito da Sofri «articolazione dello stato capitalistico» come un «limite» di «empirismo» [sic! cfr. l'intervento pubblicato sul Quotidiano*], oppure cedere allo schematismo più rozzo ed estremista accusando il Pci di non essere più nemmeno un partito «democratico», o ancora chiudere gli occhi di fronte ai nostri compiti di lotta alla Dc parlando di condizioni per il governo delle sinistre riferite soltanto alla modifica dei rapporti di forza tra noi e il Pci e ad una sconfitta della sua linea, cosa sacrosante, ma non certo sufficienti. Per l'anonimo compagno la Dc può restare quella che è, continuare a mantenere la sua egemonia su strati popolari, rafforzare il proprio blocco sociale mentre noi siamo impegnati in una dura lotta antirevisionista che a quel punto non si capisce più nemmeno a che cosa servirebbe. Ma forse il compagno sperava di strappare qualche applauso, chissà!, potremmo continuare così, citando quasi tutti i capoversi dell'intervento, che spirizzano comprensione e benevolenza verso questi compagni un po' confusionari di Lc ai quali forse secondo il nostro anonimo oratore occorreva un po' di lezione di buon senso e di luoghi comuni tipo: «per la mia organizzazione è chiaro che il programma da definire non può essere un programma da «centro studi» - citato a caso da circa metà intervento.*

Ma veniamo all'ultima vergognosa questione: dopo aver per due volte nel corso dell'intervento sottolineato dei punti di convergenza sui quali qualsiasi persona di buon senso non poteva che convenire e dopo non aver perso l'occasione per criticare il «catastrofismo» di qualcuno [forse si tratta del Pdup perchè non crediamo che il compagno abbia avuto l'ardire di criticare la prima parte della relazione di Sofri o le recenti farneticazioni di Lc sull'imminente rivoluzione in Italia] si parla dell'unificazione Ao-Pdup. Ecco, a questo punto chi si aspettava di vedere contrabattute le accuse di burocratismo, verticismo, subalternità al Pci, disprezzo per le masse, ecc. rimane cocentemente deluso. Il nostro anonimo oratore dice che sì è vero che c'è il pericolo di opportunismo, ma se Lc ci darà una mano il pericolo sarà sventato!!!

Siamo rimasti allibiti; certo siamo convinti che la unità col Pdup non sarà un pranzo di gala, che occorreranno momenti di lotta e confronto politico, ma ci pare proprio fuori luogo di fronte ad una platea che ci considera ormai quasi venduti al Pci non spendere nemmeno una parola per spiegare l'importanza strategica dell'unificazione Ao-Pdup per l'avanzata del processo rivoluzionario in Italia; niente nemmeno due parole sul seminario congiunto appena concluso.

Noi crediamo che in questa fase tutte le posizioni politiche abbiano diritto di cittadinanza in Ao, sarà poi il congresso, speriamo, a definire scelte politiche rigorose, ma queste cose non le avevamo mai sentite sostenere da nessuno in questo modo così rozzo, e, ci scusi l'anonimo oratore, ridicolo, in nessuna istanza di partito che frequentiamo, in nessun articolo sul giornale, in nessun documento politico.

Per questo chiediamo che l'autore dell'intervento o chi per lui ne assuma pubblicamente la paternità se, come ci pare ovvio, ne condivide i contenuti, per un elementare dovere di serietà verso i militanti e per ribadire un modo corretto di fare lotta politica nel partito. Non ci interessa tanto sollevare il problema se questo intervento rappresenta o no la linea di Ao nel senso di un tutto organico ben definito, perchè sappiamo bene che questa oggi non c'è e le etichette non servono, ma ci pare che su alcune cose minime, e non solo minime, ci fosse nel partito un accordo tale da rendere inspiegabili quel tipo di intervento,

Ma forse ci eravamo sbagliati.

Francesco Forcolini, Osman Mancini, Pierre Scolari, Vincenzo Vita, Del Cc dell'ocAO.

LAAOD»

Quante volte si deve ancora ricordare che il nemico è la Dc?

Delle due l'una. O la nostra delegazione al congresso di Lotta Continua ha peccato di compiacenza e si è fatta trasportare da questo clima di lucida follia che traspare dai resoconti della stampa e per cui questi compagni riescono comunque a trasformare il tramonto di un'esperienza in un fatto epico e grandioso oppure appaiono, oggi per la prima volta in un documento pubblico, divergenze di consistente portata che devono indurre tutti i compagni, sottolineo tutti, a riflettere sul partito che andiamo a costruire e sulla strada che stiamo percorrendo. Che il '68 sia finito è scritto a chiare lettere su tutti i giornali, nella pubblicità, nel recupero ormai da tempo realizzato di tensioni e rabbie di quei giorni. Mi viene in mente un fatto banale, di costume. «Ieri Jeans» annuncia con arroganza una pubblicità di Ermenegildo Zegna in cui campeggiano un paio di pantaloni in un morbido tessuto gessato. Per tornare ad essere radicali, oggi dobbiamo essere realisti. Con un altro linguaggio il compagno Foa ha detto che «per mantenersi giovani bisogna sapere invecchiare». Il congresso di Lotta Continua, invece, insegue con tenacia ammirevole e generosa il sogno di un radicalismo che in quelle forme in cui viene inseguito è perduto per sempre. La politica è tornata a vivere nelle forme dei partiti e dei sindacati. È un male? Per alcuni sì. Io non credo. Penso che le lotte di queste settimane hanno dimostrato un nuovo livello di autonomia e di politicizzazione della classe operaia che senza abbandonare forme di lotta immediate ha saputo con nuova maturità aprirsi la strada nel sindacato e intervenire nel dibattito delle forze politiche riformiste. La sinistra rivoluzionaria deve decidere se è partito della classe operaia o aggregato di movimenti emarginati. Se vuole essere partito la politica, quella di sempre, quella ripudiata nel '68 deve essere in questa fase praticata con determinazione: partiti, sindacati, enti locali, associazionismo questo è il calvario da cui devono passare i sogni. La realtà «reale» deve prendere il sopravvento sulle ultime illusioni, i tempi non possono essere quelli che i rivoluzionari inventano cercando di mantenere viva un'antica illusione negli anni, nei mesi, nei giorni. «Far vivere il partito dentro la classe e con i tempi della classe» ha detto un compagno della Siemens al nostro comitato centrale. È un concetto questo molto importante se è riferito alla maggioranza della classe alla necessità per i rivoluzionari di esercitare un'egemonia politica e culturale sui problemi soggettivi e oggettivi posti dalla maggioranza degli operai. Un'egemonia che rispetta i tempi della politicizzazione operaia, non li anticipa ma li suggerisce e li sostiene. A chi serve un'organizzazione che discute in modo dottrinario sulla natura del Pci mentre i nostri compagni operai affrontano i problemi posti dal venti giugno e assumono su tutti i piani la necessità di organizzare una risposta alla politica del governo? In questa dimensione la crisi, la politica economica, la democrazia e la lotta nel sindacato, la questione cattolica, lo scontro con l'attuale linea del partito comunista diventano fatti concreti rispetto ai quali è indubbio che settori operai della nostra organizzazione sono più avanti nella direzione politica. A partire da queste considerazioni dissento con profondità dal nostro intervento al congresso di Lotta Continua. Il giudizio che «con l'adozione del compromesso storico il Pci ha smesso di svolgere quel ruolo di partito riformista e democratico, svolto a partire dagli anni '50, col compromesso storico il Pci ha imboccato una strada che non ha più nulla di realmente progressivo», questo giudizio mi sembra di uno schematismo volgare che ci fa precipitare indietro negli anni in cui i rivoluzionari erano impegnati a spolverare gli scaffali alti delle biblioteche e a recitare citazioni di Trotskj e Bordiga. Questo giudizio che tra le righe fa emergere un Pci non più democratico e non più progressivo e quindi - mi si perdoni l'azzardo - reazionario, che prospettive dà alla sinistra di classe nel nostro paese? Come può essere gestito in fabbrica?

È chiaro a tutti i compagni che la strada verso il governo delle sinistre nel nostro paese può essere aperta solo dalla sconfitta dell'attuale linea del partito comunista. Come avviene questa sconfitta non è secondario ma primario. Un conto è che avvenga nel quadro di una generale avanzata del movimento operaio un quadro politico-sindacale che veda tutta la sinistra fare passi in avanti verso la divisione del fronte avversario e la crisi del regime democristiano. In questa situazione la nostra politica nei confronti delle forze riformiste ha come obiettivo il mutamento dei rapporti di forza nel sindacato, la conversione profonda della linea di questi partiti, un progetto di egemonia che si articoli ai diversi livelli della società civile e coinvolga la base sociale larga di questi partiti a sostenere il nostro discorso. Altra cosa è la politica di chi vede nella sconfitta del Pci la condizione per il nostro avanzamento, chi opera nella realtà con questo obiettivo prioritario, chi gioisce di più per l'uscita di una sezione comunista che per il fatto di essere riusciti a modificare la linea di questa o quella confederazione. Anzi guarda con diffidenza a questi risultati perchè si sa: «i sindacati sono furbi». Sto estremizzando. Forse. Ma a questo punto il contributo dei militanti all'analisi del partito, proprio perchè siamo di fronte a scelte decisive deve distinguersi per l'estrema radicalità del pensiero. Quando in una scadenza ufficiale una delegazione di partito non fa un solo riferimento alla Dc e invece per compiacere la platea o per convinzione si esibisce in pesantissimi attacchi al Pci e pone come obiettivo centrale della sua esposizione sul governo delle sinistre: 1] che venga duramente [?] sconfitta la linea attuale del Pci; 2] che si determini una reale modificazione nei rapporti di classe e «nei rapporti tra rivoluzionari e riformisti» *senza parlare di come i rivoluzionari lavorano alla sconfitta democristiana la perplessità è legittima. È necessario dunque fare estrema chiarezza su questo punto, la critica più accesa alle posizioni del Pci non deve e non può essere disgiunta dalla prospettiva strategica in cui ci poniamo, ogni politica verso i partiti storici del movimento operaio acquista un segno se viene fatta per ricercare l'unità contro il governo Andreotti, contro il regime democristiano e acquista un segno opposto se viene condotta con il disegno miope, e sostanzialmente necrofilo, di spezzare in questa fase la forza organizzata del Pci. In questa seconda condizione non c'è forza, non c'è allegria, non c'è utopia che tenga la sconfitta dei rivoluzionari sarà un fatto certo.*

In secondo luogo una pratica politica che prescinde dalla Democrazia Cristiana come avversario è in queste condizioni una politica di destra che, dal lato opposto, commette gli stessi errori del Pci: fa proposte, organizza iniziative, scrive lettere prescindendo dall'avversario, da come questo si organizza ed esiste politicamente. Prendiamo la decisione di dedicare una sola piccola parte delle energie che usiamo per discutere se il Pci è o non è socialdemocratico ad analizzare i movimenti dell'avversario di classe, i tentativi che la Democrazia Cristiana sta facendo per rifondare una sua identità e il suo rapporto con le masse, da questa analisi anche sommaria potremmo capire come sia nella componente razionalizzatrice, sia nella componente integralista esiste un rifiuto deciso all'incontro strategico con la componente comunista. Bisogna dare una valutazione della politica del Pci che collochi sotricamente i singoli passi di questo partito e capire che esiste una differenza profonda tra la «non sfiducia» e il compromesso storico, così come esiste una differenza profonda tra il governo di alcune regioni e il governo centrale, e capire quindi che possiamo operare nel paese, nel movimento operaio per creare una «massa critica» di lotte, di iniziative che contrastando la politica democristiana costringano i partiti riformisti a modificare il quadro politico.

Noi, i rivoluzionari, nonostante le difficoltà che attraversiamo, possiamo modificare lo stato di cose presenti e contrapporre con successo la politica del governo delle sinistre alla politica del compromesso storico a patto però che modifichiamo in profondità il nostro modo di fare politica e di essere partito.

Giovanni Lanzone

La stampa è in crisi... Ma qua e là nascono interessanti iniziative locali

«Appunti Emiliani», un giornale locale di base della sinistra di classe

I compagni della redazione di Appunti Emiliani ci hanno mandato una copia della loro rivista e questo articolo che la presenta. Abbiamo colto l'occasione, togliendola dal mensile, di pubblicare un'intervista sulle 150 ore, argomento che troppo spesso dimentichiamo.

Non è facile fare un giornale locale di base. Ci sono difficoltà economiche, ci sono problemi di collocazione politica, c'è il rischio di non aderire sufficientemente alla realtà (locale) dello scontro di classe o di non saperla inquadrare in un contesto più ampio, di non saperle dare un respiro politico, rimanendo ancorati, appunto, ad una logica «localistica».

Appunti Emiliani, mensile di nuova sinistra, dopo l'uscita del V numero di ottobre (quasi interamente dedicato alla scuola), dopo sette-otto mesi di vita, si trova a dover fare un bilancio critico, a rivedere e verificare la propria esperienza e il proprio ruolo, soprattutto alla luce del 20 giugno e dei compiti attuali. Qual era l'ispirazione originaria del giornale (che ha una diffusione notevole a Parma - un migliaio di copie - più ridotta a Piacenza o in altre località)? Quale l'asse che sosteneva tale progetto politico? Questo emerge con sufficiente chiarezza sin dal primo numero di Appunti, uscito alla fine di marzo ('76). Si leggeva, nell'articolo di fondo:

«La nuova sinistra ha davanti a sè grossi compiti che misurano la sua stessa ragion d'essere, e ciò richiede un salto di qualità a livello politico e organizzativo. È necessaria oggi, una grande capacità propositiva, di analisi, di elaborazione, di articolazione di programmi concreti che, partendo dai bisogni proletari rendano palpabile la possibilità di un diverso assetto economico e sociale, di un diverso sviluppo produttivo [...] La possibilità quindi di un controllo dal basso sullo Stato, dell'assunzione di responsabilità di potere da parte degli organismi che i lavoratori direttamente si danno».

Questo significava, in concreto, scegliere la strada di un lavoro di controinformazione, di proposta, di sintesi, a partire dalle lotte e dalle esperienze che si sviluppavano nelle realtà locali. Voleva dire rifiutare di fare un bollettino di partito ma aprirsi a tutti i contributi della nuova sinistra, di settori sindacali, di cattolici del dissenso, senza chiusure settarie verso la sinistra storica con la quale era aperto il confronto e la lotta politica. Un giornale *«aperto, unitario e alternativo»* si diceva, che si collocasse fuori da una logica di gruppo minoritaria, cercando al tempo stesso di non essere subalterno al riformismo.

Il collettivo redazionale (composto da compagni del Pdup o che fanno riferimento a Democrazia Proletaria) ha cercato fin dall'inizio di porsi in quest'ottica, privilegiando il legame con alcune situazioni di fabbrica e-o sindacali, cercando di porre al centro del dibattito alcune questioni come quella cattolica, come l'articolazione degli organismi di democrazia diretta a livello sociale e di fabbrica, come il problema dei giovani e della droga, puntando a mantenere aperto un dibattito all'interno della nuova sinistra, sul suo ruolo e sulle prospettive, collocandosi dentro il processo di unificazione politica (a partire da quello tra Ao e il Pdup, da tempo indicato come una tappa necessaria e fondamentale).

Questo è il senso che sta dietro ai vari articoli sul decentramento, sulla speculazione edilizia a Parma, sulle lotte operaie, sul territorio, sull'università, ai dibattiti con i delegati o all'attenzione rivolta alle comunità cristiane di base, ad esperienze come quelle dei consultori. Certo, il collettivo redazionale non ha (nè lo ha mai preteso) una linea politica rigida, predeterminata e questo lo si vede negli editoriali dei vari numeri. Unitaria è stata però la ispirazione di fondo (che ha portato ad esempio a sostenere attivamente Democrazia Proletaria alle recenti elezioni) all'interno di una dialettica di posizioni. Questo molto schematicamente il succo dell'esperienza di Appunti Emiliani. I problemi che si pongono ora, davanti al collettivo redazionale, sono quelli che investono tutta la nuova sinistra e che, dopo il 20 giugno, ne hanno determinato una profonda crisi di identità. Quale può essere ora il ruolo del giornale? Quale il rapporto con processi come quello dell'unificazione Ao-Pdup? La discussione deve essere portata ora a questi livelli. È in atto un momento di dibattito di ridentificazione del giornale, del significato del suo essere «autonomo» delle sue stesse prospettive politiche. Una cosa è certa: che queste sono intimamente legate, specie dopo il 20 gigno, a quelle della nuova sinistra e del processo di unificazione e di costruzione di un partito unitario di classe oggi in corso. E non possono prescinderne.

G.G.

Il numero 5 di «Appunti Emiliani», una delle iniziative dell'editoria di base, legata alla nuova sinistra e all'esperienza di Democrazia Proletaria. Alcuni degli argomenti affrontati dalla rivista: decentramento amministrativo, speculazione edilizia a Parma, lotte operaie e sul territorio, comunità cristiane di base, consultori. Ma l'idea-forza che guida il lavoro dei compagni è quella di fornire uno strumento per l'organizzazione del controllo popolare su tutte le forme della vita sociale e produttiva.

Lotta di

IL RITORNO NELLA CLASSE

Le «150» ore in provincia di Parma e Piacenza: due interviste ai protagonisti

Importanza rilevante nel contesto attuale della scuola è oggi rappresentato dall'esperienza delle «150» ore, ovvero l'intervento diretto da parte delle masse lavoratrici nell'istituzione scolastica.

Condizione che avvalora come primo principio il diritto allo studio, diritto alla conoscenza e alla cultura, condizione irrinunciabile di ogni lavoratore e di ogni cittadino per una maggiore partecipazione e responsabilizzazione alla vita produttiva e socio-culturale del paese.

Tante parole si sono spese e tante critiche sono state fatte a questa iniziativa, ma a tutto ciò va aggiunto per chiarezza che la condizione di partenza che ha originato tale iniziativa (da molti dimenticata) sono state e saranno nel futuro condizioni di lotta, di scontro tra le masse lavoratrici, sempre emarginate e discriminate dal contesto scolastico.

Pensiamo che tenendo in considerazione questo dato di fatto, si possa promuovere e contribuire affinchè l'iniziativa superi quei limiti e quei condizionamenti che tuttora permangono e realizzare come obiettivo prioritario il collegamento con il mondo della scuola e respingere il pericolo della divisione tra scuola dei lavoratori con quella degli studenti.

Questo è solo un primo contributo.

Ecco un'intervista a Paola Buldini, casalinga partecipante ai corsi:

D. Come ti sei avvicinata al corso delle 150 ore e quali sono state le motivazioni politiche?

R. Le 150 ore sono nate dalle lotte dei lavoratori metalmeccanici, è una conquista della classe operaia. Questa conquista ha reso possibile di usufruire questo diritto a tutte le categorie, nel mio caso alla categoria delle casalinghe.

Il corso pomeridiano che io ho frequentato mi è stato di molto aiuto per un arricchimento personale e collettivo delle idee apprese. Ritengo urgente la necessità di apprendere per conoscere e conoscere per cambiare.

Come conseguenza, è attraverso una ricerca preliminare che è emerso che ogni lavoratore inserito e cosciente della propria condizione, deve avere tutti gli strumenti culturali indispensabili per una propria autonomia culturale; avere la capacità e il controllo di espressione, di lettura, di sintesi, di astrazione, di calcolo, ecc.

La riappropriazione di questi strumenti, dei quali fino ad ora il lavoratore è stato privato, deve avvenire attraverso un processo di emancipazione.

Chi più chi meno, ma credo tutti si è capito che lo studio è indispensabile allo sviluppo delle rivendicazioni, questa esperienza di studio è necessario che venga gestita collettivamente dall'insieme dei lavoratori. Questo studio è una esigenza interna delle lotte operaie per la modifica dell'attuale organizzazione del lavoro.

D. Quale giudizio e quali indicazioni hai tratto dalla tua esperienza?

R. Questa esperienza di scuola e di studio ha trovato nello strumento della ricerca collettiva gli autentici criteri di analisi, nuovi metodi di indagine che ci hanno permesso di trovare soluzioni diverse e nuove ai problemi che oggi ci assillano.

E' stato anche un modo di rispondere al bisogno, alla necessità di socializzazione tra i lavoratori. Credo sia stata, anche se mi pare in maniera ancora insufficiente, recepita l'istanza che la cultura operaia interpreta e dà significato all'insieme della vita sociale sia collettiva che personale.

Partendo dalla necessità di apprendere per crescere e conoscere per cambiare è emerso che la scuola attuale è finalizzata a perpetuare una cultura fine a se stessa slegata dalla realtà sociale.

Seleziona ed immagina colui che socialmente e economicamente è più debole, separa categorie tra categorie (personale docente e di servizio, alunni e insegnanti, ecc.), tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tutto questo in funzione del sistema capitalista, nella logica del profitto, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dove il consumismo più sfrenato trova ogni individuo nella impossibilità di ribellarsi.

Dai problemi emersi, è risultato che è necessario un proseguimento degli studi. Non ci si può illudere che si possa arrivare ad una capacità di espressione per esempio, con il corso come è strutturato al momento.

È quindi indispensabile per una crescita collettiva il proseguimento dei piani di scuola, ovvero realizzare il biennio successivo alla scuola media inferiore. Questa è una lotta che si deve fare per poter raggiungere e realizzare l'importante traguardo del collegamento con la scuola pubblica. Si è sentita anche la necessità di una preparazione degli insegnanti, che siano in grado di scrollarsi di dosso quel tipo di scuola a cui essi sono stati abituati. Punto dolente è che malgrado lo sforzo di molti, emerge ugualmente la loro cultura di tipo tradizionale borghese.

È stato un modo per educarci, perchè nessuno è in grado di educare gli altri, nessuno è in grado di educarsi da solo ma ci si educa insieme per perseguire e realizzare lo scopo di una vita, una società meno alienante e a misura d'uomo, di donna, di nonno e di bambino.

Ed ecco invece un intervento di Eugenio Cattani segr. prov. Flm a Parma.

Le 150 ore sono state una conquista maturata nell'ambito dell'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro, asse centrale dell'iniziativa sindacale nel settore industriale, dopo «l'autunno caldo». Dalla comprensione della non obiettività della struttura aziendale, alla messa in discussione come ideologiche le «necessità» di ordine tecnico, all'intervento operaio nella scuola, strumento di riproduzione a livello di conoscenza di quelle necessità che poi sono state tradotte in obiettivi politici.

Uno di questi sono appunto le 150 ore come strumento da utilizzarsi per realizzare una capacità di incidenza di massa direttamente all'interno dell'istituzione.

Un ruolo consistente nella maturazione di questa linea hanno indubbiamente avuto le lotte studentesche, che hanno squarciato l'ipocrisia che circondava questo corpo separato; e le lotte del movimento operaio nel suo complesso per le riforme, che pur lamentando scarsi risultati sul piano concreto, hanno svolto un ruolo decisivo nel consentire un'appropriazione di massa di questa essenziale tematica.

Quest'anno stiamo compiendo uno sforzo sul piano della gestione per realizzare una partecipazione diretta di tutte le categorie, partendo dalle possibilità offerte dalla generalizzazione del diritto ad usufruire di un monte ore per il diritto allo studio avvenuta durante l'ultima tornata di rinnovi dei contratti nazionali.

L'obiettivo è quello di raggiungere un coinvolgimento effettivo dei Cdf per stabilire un rapporto reale tra la fabbrica e il momento dello studio.

Occorre stabilire un contatto continuo corsi-fabbrica per consentire, da un lato il reale controllo dell'insieme dei lavoratori su quanto viene sviluppato all'interno della istituzione, dall'altro il rientro in fabbrica dei frutti dell'esperienza; superando così i limiti di utilizzo-controllo di tipo prevalentemente individuale che si era verificato negli anni precedenti.

Un altro obiettivo è quello di uscire dalla scuola media inferiore e affrontare il problema dell'utilizzo del diritto allo studio nella scuola media superiore e all'università.

Soprattutto la prima riveste un interesse particolare sul piano della possibilità di incidere realmente sulla e nella scuola.

A livello nazionale già da tempo è aperta la discussione sul «come» intervenire, si sono fatte due ipotesi non necessariamente in alternativa, l'effettuazione di seminari su temi specifici e il recupero del biennio inteso anche come spinta nei confronti della riforma.

A Parma, come d'altronde in gran parte delle province, l'impegno si è diretto quasi esclusivamente in direzione del recupero della scuola dell'obbligo. Pensiamo che l'estensione all'intero movimento della gestione delle 150 ore sia l'occasione che oggi ci si offre per suscitare quel volume di energia e di impegno necessario ad allargare conseguentemente lo spazio dell'esperienza secondo le intenzioni che fin dall'inizio hanno sorretto la conquista del diritto allo studio.

Lettere

La cellula di Ao di Riviera del Brenta consiglia di riprendere lo studio teorico

Cari compagni, inviamo questo scritto inerente al dibattito sulla costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, frutto del nostro dibattito interno, come contributo di una cellula giovane (sia per quanto riguarda la data di nascita, poco più di un anno fa, sia per quanto riguarda w'età dei compagni che la compongono) che vuole mettere al servizio dell'organiezazione la sua esprienza. La questione della costruzione del partito rivoluzionario rappresenta senza dubbio il nodo centrale che i rivoluzionari e le loro organizzazioni devono sciogliere in un periodo di tempo politicamente determinato (la fase attuale fino al '77 grossomodo) se vogliono dare concretezza alle esigenze di trasformazione sociale, nella prospettiva della rivoluzione proletaria, pienamente manifestate dalle larghe masse popolari con le loro lotte.

La consapevolezza dell'obiettivo da perseguire, il partito, non è però allo stesso livello fra le forze rivoluzionarie; e, soprattutto non c'è ancora la dovuta chiarezza del «quale via da seguire». Noi dobbiamo esprimere il nostro parere, lo deve fare tutta l'ocAo, dev'essere un dibattito ampio e franco, basato sulla dialettica, sul confronto di idee, basato compagni sulla sincerità rivoluzionaria.

Bene! Allora quando le decisioni da prendere sono della massima importanza; quando gli errori, poi assumerebbero proporzioni disastrose, diventa fondamentale per i comunisti la riflessione sui classici.

Nell'imminenza della rivoluzione bolscevica, Lenin rileggeva con foga, scavava addirittura, Carlo Marx, traendone l'insegnamento per combattere. Così, è indispensabile per noi, oggi, appropriarci fino in fondo della concezione leninista del partito se vogliamo fare passi avanti sulla via dell'unità dei rivoluzionari. Osserviamo lo scontro di classe: si tratta di combattere. Se la classe operaia non combatte, se non si organizza per combattere non le sarà possibile vincere neanche la più piccola delle battaglie. Quale esito avrebbe avuto la Resistenza senza l'organizzazione dei comunisti? E quale seguito avrebbero avuto le lotte dell'autunno caldo senza l'organizzazione dei consigli? Ma ancor più avrebbero avuto un senso e un peso queste due specifiche organizzazioni della classe operaia, se non fossero state contrassegnate, anche se in misura e in termini diversi, da una natura di combattimento Eccolo qui, compagni, il dato qualificante, l'azione del partito che vogliamo costruire: un partito di combattimento! Un partito che sappia combattere è un partito di sostanza!

In politica non si vince per «fulgido eroismo», o peggio, per caso. Tutte le vittorie sono conseguenza di altrettante battaglie, combattute sulla base di una giusta strategia e di una giusta tattica. In realtà, per marciare su questa strada (la nostra stessa esperienza di organizzazione ce lo insegna) è necessario che l'organizzazione interna sia regolata in maniera da consentire la vastità del dibattito, la sua estensione e in pari tempo la sua dovuta sintesi, per far marciare unito e coeso, diremmo anche difeso, il partito.

Capire che mettere in discussione, all'infinito, le decisioni prese significa prepararsi ad affrontare il nemico sicuri e forti della propria ubriachezza, ma comunque ubriachi. Quindi un rapporto continuo, reciproco di verifica tra base e vertice, regolato appunto dalcentralismo democratico.

Qualcuno dirà: certo, un centralismo che poi diventerà inevitabilmente burocratico. E invece no, compagni, il centralismo diventa burocratico quando non si combatte contro l'opportunismo nel partito, quando si lascia spzio alla delega, quando si mitizzano i capi; mentre invece proprio i compagni cinesi, in particolare attraverso la Rivoluzione Culturale, ci hanno dimostrato che la coscienza della lotta fra le due linee all'interno del partito è l'arma vincente in mano ai rivoluzionari per far funzionare il centralismo democratico.

Abbiamo stabilito, fin qui, due punti cardine: il partito di combattimento e la sua vita interna basata sul centralismo democratico. Un partito con queste caratteristiche non può che stare in prima fila, nella lotta di classe se vuole essere veramente utile e decisivo per il proletariato; poichè nel mezzo o di dietro tutti sono capaci di starci, visto che lì le pallottole arrivano con più difficoltà e dopo aver superato il muro davanti. Quindi, partito di avanguardia che si pone il compito di orientare e dirigere la massa che segue; questo branco formidabile se guidato, alla deriva e in balia di cinici cacciatori cacciatori se lasciato andare.

Ma orientare e dirigere le masse vuol dire anche avere un rapporto con essa, tracciare una linea diretta che ci unisca a lei e che noi chiamiamo linea di massa. E questo dà la nostra misura. Se le masse, o almeno una parte consistente di esse, ci riconoscono, perchè viviamo la loro battaglia quotidiana, perchè combattiamo i loro stessi nemici, perchè adottiamo il loro punto di vista, perchè portiamo avanti i loro bisogni e i loro ideali, allora il nostro sarà un partito proletario rivoluzionario, i cui dirigenti eserciteranno il loro ruolo sulla base di un corretto rapporto avanguardia-masse; alla guida delle masse ma sempre sotto il loro controllo; capi rispettati, amati e seguiti, ma sempre realmente destituibili qualora le masse medesime lo desiderino.

Ma per fare questo, compagni, per ricostruire il partito rivoluzionario del proletariato, non sono sufficienti questi punti cardine; è indispendabile una base di partenza che noi organizzazione comunista Avanguardia Operaia e le altre organizzazioni rivoluzionarie (in particolare i compagni del Pdup coi quali stiamo lavorando ad un progetto di aggregazione) dobbiamo preparare al più presto e nel migliore dei modi possibile: la proletarizzazione delle organizzazioni rivoluzionarie!

La composizione proletaria, e in particolare operaia, delle organizzazioni rivoluzionarie è debole; essa deve diventare maggioritaria e assumere la direzione delle organizzazioni stesse. Il partito che vogliamo costruire dovrà essere proletario, perchè composto e diretto in larga parte da proletari; rivoluzionario perchè guidato da una linea proletaria rivoluzionaria qual'è il segno che contraddistingue la classe, il proletariato, della quale vuole essere reparto organizzato d'avanguardia.

Noi crediamo che questa sia una linea seria e corretta, sulla quale fondare il confronto con le altre forze della sinistra rivoluzionaria nella prospettiva della costruzione del partito.

Se sapremo dare l proletariato l'organkzzazione di cui ha bisogno, allora potremo affrontare con autorevolezza la questione dell'alternativa di sinistra, del governo delle sinistre come sbocco politico, tattico di questa fase; la questione della presenza attiva dei rivoluzionari nel sindacato; la questione della costruzione di organismi di massa riconosciuti e stabili. Allora sì, potremo toccare maggiormente con mano il senso e i termini dello sviluppo del processo di transizione del nostro paese; del reale significato della rottura rivoluzionaria, che non dobbiamo aspettare come manna dal cielo, nè totalmente esorcizzare, ma costruire con pazienza iorno dopo giorno, come la vecchia talpa che scava instancabilmente fino a «spezzare» la coltre terrestre che la separa dalla luce.

Noi ci rivolgiamo a tutta l'organizzazione, ai compagni del Pdup coi quali vogliamo l'unità e a tutte le altre forze rivoluzionarie, Lc in primo luogo, affinchè i rivoluzionari avanzino verso l'unità. Questo, compagni, è il momento di sconfiggere l'infantilismo, di mettere da parte gli spiriti da vecchia parrocchia e di piccolo gruppo, di essere umili come lo sono i proletari. È il momento di dimostrare quali sono i veri comunisti e quali sono i falsi comunisti: fare il partito e non le parole!

Cellula di Ao
Riviera del Brenta [Ve]

Giovedì scorso sono apparsi sul QdL due contributi del *Collettivo società d'analisi* sul problema dei ceti medi. I compagni ci hanno pregato di precisare che questi articoli costituiscono un contributo alla discussione per il Collettivo Impiegati di Dp; il collettivo si riunisce giovedì 11-11 in via Decembrio n. 26

Analisi della crisi per una linea alternativa/Spaventa

Contenere il peggioramento della situazione per poter ripartire

Intervista a Luigi Spaventa - Le sue posizioni sulla politica economica del governo - La «tesi Andreatta» e la «tesi Confindustria» - Manovrare l'impostazione fiscale in modo che il peso non ricada, come è oggi, sul lavoro dipendente

segue da pag. 1

giori costi relativi dovuti al fatto che i nostri salari crescono troppo; quindi, se vogliamo evitare svalutazione e recessiojne, controlliamo i salari attraverso modifiche del meccanismo della scala mobile. La seconda variante era piú realistica, nel senso che stava andando avanti nei fatti, anche se la strada imboccata dal governo l'ha resa perdente, ed è una linea su cui secondo me l'analisi della sinistra, della vostra sinistra soprattutto, inciamperà continuamente; la chiamerei la «tesi Confindustria», cioè questa: va bene, controllare i salari è impossibile e comunque ci provoca conflitti tali che il gioco non vale la candela; in questo momento la domanda tira, e per l'industria il prezzo maggiore è la recessione, perchè non ha piú un effetto di contenimento salariale, come nel passato, e non serve nemmeno a scaricare la mano manodopera eccedente perchè il lavoro è rigido. Allora, per far fronte al vincolo vincolo della bilancia dei pagamenti si deva svalutare continuamente perchè, con tassi di cambio flessibile, i profitti si adeguano immediatamente e inoltre non abbiamo grane con la classe operaia «ufficiale». Ora la mia vaga impressione è che , non dico nel sindacato perchè è difficile identificare tesi sindacali, ma almento a livello di fabbrica sia questa una linea su cui si è trovato un passabile accordo fra imprese e classe operaia, se è vero quello che dicono nel sindacato, cul ritorno al cottimo, ai «fuori-busta», ai premi di produzione. Ora, il limite di questa linea sta nel fatto che su qualcuno il peso della svalutazione è stato evidentemente scaricato: suchi? Se non è stato scaricato sul salario regolare degli occupati, visto che tutti i dati disponibili ci indicano che il salario reale , anno dopo anno, è aumentato con la sola eccezione di una pausa nel '74, è stato scaricato su tutta auella parte che Fuà chiama «lavoro irregolare», e inoltre sul settore pubblico al completo, dove i redditi reali sono diminuiti, in parte sui pensionati. Ora, è possibile questo scarico? In realtà, storicamente non si è mai visto un movimento di sinistra in grado di controllage questi fenomeni, di solito è stata sempr battuta da questo tipo di meccanismi a spirale.«

È una condanna pesante: parte però da un giudizio quanto meno poco chiaro: la Confindustria *non riesce* a colpire il salario operaio (almeno nelle grandi fabbriche) o è *d'accordo* con la sinistra sindacale nel non toccarlo? Spaventa afferma entrambe le cose contemporaneamente, come se fossero identiche e, nel mettere a nudo difficoltà - ed anche contraddizioni - che il movimento deve affrontare, ne prende immediatamente spunto per una polemica con la sinistra sindacale, con i metalmeccanici, riecheggiando le critiche ed i giudizi che si sentono, ad esempio, da parte di Amendola. Ma siamo sicuri che l'obiettivo di fondo della Confindustria non sia prorio quello che Spaventa ha descritto come «tesi Andreatta»? E c'è una terza strada, che non sia quella dell'attacco al salario operaio nè quella della svalutazione-inflazione?

«Se vogliamo metterci in equilibrio, i redditi reali, per un certo periodo, devono crescere meno del prodotto. Questo non si può evitare: c'è però la possibilità, per ridurre il costo del lavoro, di manovrare sugli oneri sociali; però non possiamo per permetterci di finanziarli ind disavanzo, occorre manovrare l'imposizione fiscale in modo che il peso non ricada, come è oggi, sul lavoro dipendente. In ogni caso non si può sfuggire dalla necessità di compensare i maggiori salari con una maggiore produttività, visto che oggi non siamo piú competitivi sui mercati esteri per il basso costo del lavoro, se non per quei settori nei quali prevale ancora il alavoro nero. Dunque, secondo me, questi sono vincoli che nons i possono sfuggire, Andreatta non c'entra. Piuttosto il problema è effettivamente se esiste, o se esisteva, una terza strada per la sinistra ufficiale [*non parliamo certo di una strada rivoluzionaria*]. *Io avevo espresso la mia idea, anche se è banale: se non si può seguire la linea della svalutazione-inflazione per i pericoli che comporta per la sinistra, allora si devono stabilizzare i tassi di cambio, il che implica una crescita dell'economia per diversi anni ud un tasso modesto, inferiore a quello di pieno utilizzo della base produttiva; si può approfittare però di questo periodo per operare una redistribuzione, uno spostamento di risorse dai consumi all'accumulazione, agli investimenti. QUESTA È LA TESI DEL Cespe, che Graziani ha criticato aspramente, però secondo me è la via da seguire: il problema è quello di cercare di vedere inc he misura è possibile che ad una modifica della composizione del reddito* [*aumento della quota di investimenti*] *non corrisponda automaticamente un aumento della quota dei profitti rispetto a quella de redditi da lavoro. Con quali strumenti? Qui si apre il apre il tema della lotta alla evasione fiscale, che si era presentato già a proposito della fiscalizzazione degli oneri sociali; l'altro tema è quello degli investimenti: il problema è come si riesce a promuovere investimenti quando la base produttiva è sottoutilizzata, in una società capitalistica.»*

Sulla lotta all'evasione fiscale siamo evidentemente d'accordo, purchè si faccia. Ma cerchiamo di approfondire il discorso sugli investimenti: quali, innanzitutto? A quale scopo? Finora si è messo l'accento sulla competitività internazionale, sulla produttività: e il dell'occupazione come si affronta?

«« vero, è inutile essere velleitario, i settori cui si può essere competitivi a livello internazionale creano ben poca occupazione. D'altra parte io sono pessimista: l'ultimo rapporto Ocse ci dice che v'èhun un aumento di disoccupazione strutturale in tutti i paesi capitalistici, che ad ogni svolta di ciclo siamo ad un livello di occupazione piú basso del precedente. Quando oggi si chiede la riconversione per la salvaguardia dell'occupazione...sono solo parole! Noi dobbiamo pagarci le importazioni con le esportazioni; o ragiamo con il basso costo del lavoro [*ma con la concorrenza del III mondo nei settori tradizionali dovremmo dire, piú che basso, bassissimo costo del lavoro!*] *oppure facciamo produzioni tecnologicamente avanzate, e queste sono - è vero - a bassa intensità di lavoro. Però, se non altro, anche se questo significa rassegnarsi oggi a un basso tasso di occupazione, permette tuttavia, per il futuro, una accumulazione piú rapida, quindi una crescita piú rapida dell'occupazione. La scelta è politica, ma se si guarda lontano non c'è dubbio che devo preferire*
gli investim investimenti a tecnologia avanzata, altrimenti dobbiamo rassegnarci per sempr& sempre al basso costo del levoro, al lavoro nero.»

Dunque, il restringimento della base produttiva, almeno nel breve periodo, lo considera ineluttabile: ma a queste posizoni c'è chi muove la critica netta che si fermano ala problema della competitività internazionale. e non guardano a quello della produzione di beni sostitutivi delle importazion& importazioni e alla loro limitazione (vedi intervista a Caffè), nè a quello dei rapporti internazionali (vedi critiche di Graziani al documento Cespe): non crede, insomma, che sia possibile uscire dalla logica della competitività internazionale? *«Io credo che sulle importazioni è difficile agire a breve termine con limitazioni, che sarebbe appena un palliativo. Per il discorso, viceversa, alungo termine, delle produzioni sostitutive, sono d'accordo con Caffè che bisogna promuoverle subito, il fatto che siano di lungo periodo no vuol dire che si può aspettare ma che bisogna cominciare al piú presto; quindi sono anche d'accordo che bisogna urlare con forza contro chi non le ha promosse finora. Ma per ottenere in questo modo dei risultati immediati, non mi pare ci sia la possibilità; e non è vero che non ci si sia pensato! L'altenativa è quella di isolarsi, la vecchia ipotesi di Magri:chiusdiamo le frontiere, accettiamo la stagnazione relativa e facciamo la grande redistribuzione del reddito occupando tutti mettendoli a fare i servizi sociali; allora, sí, il problema «competività» viene meno, ma è un'ipotesi molto pesante: vale la risposta che ha dato Trentin, che cosí ci giocheremmo tutte le possibilità di progresso».*

Ma, allora, se anche su questo piano secondo Spaventa non ci sono molti margini, andando al nocciolo delle proposte, quali sono? Riduzione del costo di lavoro per unità di prodotte (aumentando la produttività e fiscalizzando gli oneri sociali, è chiaro, ama accettando pur sempre di considerare questo tema come obbligato, *in un modo o nell'altro*); sviluppo della competitività internazionale, subendo un restringimento della occupazione (o una allargamento assai ridotto) e una dipendenza dalle importazoni: c'è davvero una grand differenza rispetto al modello classico dell'accumulazione in Italia, o, per restare in tema,, rispetto alle tesi di Andreatta o della Confindustria? Non è una terza strada che assomiglia notevolmente alle prime due? Se la domanda serve a provocare, ottiene una risposta polemica: *«Probabilmente quello su cui siamo in disaccordo è questo: è inutile secondo me fare la polemica sulle esportazioni, si tratta di avere uno sviluppo consentito dalle esportazioni: queste ci servono per pagarci le importazioni. E si può comunque puntare sui settori autonomi, svincolati cioè dal mercato internazionale: quello dell'energia e quello agricolo-alimentare. E per il costo del lavoro, torno a ripetere che si può agire sull'imposizione fiscale per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali e diminuire la sua incidenza aumentando la produttività.»*Non è poco, come prospettiva? Quali sono le famose contropartite? *«Sul piano delle contropartite il discorso è tutto una altro, io faccio una certa cosa se ci sei te, non la faccio se c'è quell'altro: questo ha una rilevanza maggiore di quanto si creda, sta di fatto che dovunque si mette il naso si trovano esempi di malgestione passata. E poi c'è un grosso problema di partecipazione, che oggi è assente, e che non si risolve solo con la piattaforma Flm per le piccole e medie imprese.»* Partecipazione, d'accordo, ma a quale processo sociale, in quale prospettiva? Non siamo di nuovo nella logica dei due tempi, come si rimprovera da piú parti al Pci? *«Sulla chiarezza di prospettive in cambio dei sacrifici... il fatto è che non le vedo mica in giro... non è che vedo un'enunciazione di prospettive che dica: ecco, prendo questo o quello.. È certo che la sinistra oggi è in difesa, perchè se fosse in grado di gestire una prospettiva di sconvolgimento economico, con l'inflazione galoppante... ma è in grado di gestirla? Queste sono valutazioni strategiche, che non compete a me farle, ma direi a naso di no, l'esperienza storica ci ha dimostrato di no. Un contenimento del peggioramento della situazione permette quanto meno di ripartire...*

Sinceramente, Spaventa ci lascia con l'amaro in bocca: le sue sono valutazioni personali, evidentemente, non coinvolgono certo il partito a cui è vicino. Il Pci è un partito di governo, dunque guarda lontano, non crede? Se cosí non fosse, se accettasse le regole degli altri, i loro vincoli e i loro valori, la loro ideologia e i loro interessi senza altro disegno strategico che quello di lasciar risolvere alla borghesia i suoi problemi immediati... sarebbe grave, non crede?

Andreotti prepara nuovi provvedimenti fiscali per altri 2.000 miliardi

Aumenteranno le carte da bollo, le marche per la pantente e per il passaporto - Lunedì incontro tra governo e partiti

Un nuovo pacchetto di provvedimenti fiscali sta per essere approntato dal governo, mentre si preparano gli incontri tra Andreotti e i rappresentanti dei partiti, fissati per lunedì, e i sindacati previsti per martedì. Successivamente si aprirà la discussione in Parlamento.

Con i prossimi provvedimenti fiscali si otterrà un maggior prelievo di 2mila miliardi raggiungendo così la cifra di 4950 miliardi in più nelle casse dello stato, infatti gli aumenti e le imposte già decisi dal governo comportano un maggior introito di 3000 miliardi.

Tra i provvedimenti è prevista la revisione delle imposte di bollo e di registro, in particolare il prezzo della carta da bollo sarà elevato da 700 a 1000 lire.

Inoltre costeranno di più anche le marche da bollo per la patente (da 6.000 dovrebbero passare a 8.000 o forse anche a 10.000) e per il passaporto (da 4.000 a 6.000 o forse 8.000).

Con queste misure si dovrebbero ottenere un maggior gettito di 500 miliardi. Oltre alla manovra sulle imposte di bollo e di registro, un'altra misura che si intende seguire è quella del pagamento anticipato delle imposte da parte dei lavoratori autonomi, cioè professionisti commercianti, imprenditori, ecc. Il pagamento dovrebbe essere anticipato a maggio-luglio e dovrebbe comprendere i due terzi dell'imposta personale dovuta nel 1977.

Quest'ultima manovra frutterà un gettito pari a 1.500 miliardi circa. Restano ancora incerte e non definite le proposte su altri due temi, quello della fiscalizzazione di parte degli oneri sociali (cioè il pagamento da parte dello stato degli oneri sociali, pagamento che sarà ottenuto attraverso inasprimenti fiscali) e della scala mobile.

Il decreto approvato dal consiglio dei ministri sulla scala mobile verrà certamente modificato, ed è noto che Andreotti andrà all'incontro con i partiti e con i sindacati con una serie di ipotesi su questo tema.

La fiscalizzazione di parte degli oneri sociali e in particolare la definizione dell'entità di questo intervento (si parla di 2400 o forse 3000 miliardi) sono legate alle modifiche della scala mobile e a altre misure fiscali, tra cui potrebbe essere un aumento generalizzato dell'Iva, interventi questi che dovrebbero raccogliere i fondi per la fiscalizzazione «alleggerendo» le imprese dal pagamento degli oneri sociali.

La Confindustria nel corso degli incontri tecnici di questi ultimi giorni con il sindacato ha proposto un elenco di voci, tra cui gli oneri sociali, che porta ad una cifra dell'11% del costo del lavoro «di cui l'industria potrebbe essere alleggerita».

Oltre agli incontri con i rappresentanti dei partiti, lunedì Andreotti ha previsto anche una seduta del consiglio dei ministri che dovrà esaminare e approvare il provvedimento a favore del Mezzogiorno.

L'Alfa Romeo continua a violare lo Statuto dei lavoratori

Milano, 6

Lahmancata assunzione da parte dell'Alfa Romeo di 14 persone inviate dall'ufficio di collocamento di Milano è stata denunciata dal Comitato disoccupati organizzati di Milano nel corso di una conferenza stampa. L'azienda che avevafatto richiesta di 90 addetti a servizi generici e all'assemblaggio, ha assunto una sessantina di persone inviate dall'ufficio di collocamento respingendone 14. Secondo gli esponenti del Comitato l'Alfa Romeo ha motivato il provvedimento affermando che si tratta di individui fisicamente non idonei al lavoro richiesto. «Si tratta di gente che ha più di 40 anni o che presenta piccoli difetti come vene varicose o i postumi di un'ulcera. Possibile che su 20.000 dipendenti che lavorano all'Alfa non vi siano 14 posti perloro? Il fatto è che continua, sia pure in forma strisciante, la discrminazione nei confronti degli operai inviti dall'ufficio di collocamento di Milano: l'azienda infatti come è sempre accaduto in passato, vorrebbe continuare ad assumere in proprio, violando cosl o stuatuto dei lavoratori».

Il Comitato dei disoccupati organizzati ha chiesto l'intervento del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo ed ha deiso alcune iniziative di lotta. Lunedì mattina un gruppo di disoccupati si installerà in una tenda allestita davanti all'ingresso principale dellostabilimento di Arese.

Il sindacato poligrafici alle soglie del contratto che investe una battaglia democratica (I)

Libertà di stampa significa battere la libertà d'impresa (degli editori)

Un piccolo settore della categoria dei poligrafici, 14.000 lavoratori - si appresta a rinnovare un contratto le cui implicazioni investono uno dei più grossi temi all'ordine del giorno del dibattito politico. Si tratta della stampa quotidiana.

Come mai una categoria così piccola e per certi versi così «speciale» si trova ad affrontare anche nel proprio contratto temi di portata così generale quale quello della riforma dell'informazione?

La risposta sta nel fatto che gli editori non solo licenziano lavoratori in conseguenza di una ristrutturazione che si chiama concentrazione delle testate, ma presentano una propria contropiattaforma organica che coinvolge sia i destini degli addeti al settore che quelli dell'informazione su carta stampata.

Ne parliamo, nella sede della Cisl milanese, con due segretari della Federazione Poligrafici, Claudio Frigerio e Aldo Marchetti.

I «casi» sono quelli noti, si chiamano *Gazzetta dello Sport, Lavoro, Tuttoquotidiano, Il Mattino.*

Le vicende specifiche possono anche essere diverse, ma corrispondono a un unico disegno portato avanti dalla Federazione Editori e dal governo: una razionalizzazione del settore con il potenziamento delle grandi testate e la spartizione del mercato su scala regionale. Così spiega il «vuoto» creato da Monti intorno al *Resto del Carlino* (con la chiusura del Foglio di Bologna e del Lavoro di Genova), così il tentativo di liquidazione della *Gazzetta del popolo* di Torino a tutto vantaggio della *Stampa* di Agnelli. Emerge nel frattempo, sempre più potente, Rizzoli, che i sindacalisti non esitano a definire «il Cefis dell'informazione». La mossa più clamorosa e recente è l'acquisto del *Mattino* di Napoli, prima proprietà del Banco di Napoli 9iri). Rizzoli è già proprietario del *Corriere della sera,* dell'*Informazione,* della *Gazzetta dello Sport.* Sta tentando di mettere le mani sui quotidiani locali come il *Piccolo, L'Adige,* la *Gazzetta del Mezzogiorno,* si parla dei suoi piani sul *Telegrafo* e sul *Giorno.*

La proposta generale esplicitata dall'editore Caracciolo e dal presidente della Fieg (federazione editori giornali) anche al governo è quella di ridurre le testate attualmente edite in Italia da 78 a 30-40. Sul piano occupazionale si propone di istituire una cassa integrazione speciale per gli espulsi, della durata di cinque anni, riducendo complessivamente il settore dei poligrafici a 6-7.000 persone.

Su questo asse generale si innestano le altre proposte degli editori, la loro «contropiattaforma»: l'abolizione del settimo numero (del lunedì) la chiusura anticpata delle tipografie a mezzanotte, l'aumento del prezzo a 200 lire, lo spostamento del contratto dai due anni attuali a tre.

La volontà degli editori di abbassare i deficit comprimendo il costo del lavoro è reale ma non spiega tutto. E' vero che l'abolizione del settimo numero comporterebbe il 13% di occupazione in meno e farebbe comunque risparmiare (il lavoro domenicale notturno è pagato più del doppio del normale) è vero che la chiusura anticipata delle tipografie farebbe risparmiare alcune squadre di lavoro: ma senza parlare dei problemi di occupazione che non verrebbe rimpiazzata, non è certamente questo il modo di ridurre i costi. I padroni calcolano il passivo sulla forza lavoro: dicono che perdono 10 milioni l'anno per ogni addetto. A parte il fatto che questa cifra è più del doppio della paga normale di un tipografo, il problema vero è che non interessa loro minimamente, l'obiettivo di aumentare le vendite.

Al contrario la realizzazione delle loro proposte (cioè l'aumento del prezzo e l'abolizione del numero del lunedì, che è il secondo dopo quello della domenica per copie vendute) comporterebbero un calo immediato delle vendite del 20%, anche ammettendo un successivo riequilibrio il calo si assesterebbe sul 10-15%. La chiusura delle piccole testate comporterebbe ugualmente non solo un calo di lettori, ma uno spostamento ulteriore di questi sulle fasce medio-alto borghesi. L'Italia è quasi l'ultimo paese industrializzato nella graduatoria sul tasso di letura dei quotidiani: 144 copie per mille abitanti. Senza citare la Svezia (a quota 532), ci superano le Antille Olandesi (149 copie) Singapore (201), le isole Vergini (221).

Più dettagliatamente, Mezzogiorno e isole non raggiungono insieme la percentuale di diffusione dei quotidiani in Lombardia. Tagliati fuori sono gli strati più poveri, le campagne, le donne (che al 66,7%,secondo i dati della Fondazione Rizzoli, non leggono giornali).

Perché? C'è una tendenza allo spostamento dell'informazione di massa dalla carta stampata ai mezzi radio-televisivi, che non è solo una tendenza «spontanea» della gente. Vi concorrono scelte determinate dagli interessi del blocco dominante che vanno dal prezzo dei quotidiani alla concentrazione delle testate, fino ad arrivare alle stesse «crisi di identità» dei quotidiani.

«Il quotidiano come strumento di mediazione tra blocco moderato e paese - dice Frigerio - ha perso ruolo. Per questo anche la Dc non si oppone e anzi favorisce la tendenza all'affossamento delle testate locali, che non sono più strumento (anche clientelare) di rapporto con la piccola borghesia.

La crisi di identità dei quotidiani si muove tra due poli: da un lato la concorrenza dei mass media che spesso forniscono un'informazione molto superficiale quando non «scandalistica», un'informazione «di rapido consumo», dall'altro il fatto che per il blocco dominante, per la borghesia, il quotidiano non è visto come strumento di informazione di massa, ma con una funzione di mediazione culturale da alcuni strati che ne fruiscono a più larghe masse».

A questo punto entriamo in un dibattito che riguarda molto da vicino anche le cose nostre, i giornali della sinistra.

«La gente leggerebbe di più se fosse più coinvolta. C'è tutto un modo ideologico di dare l'informazione attraverso quello che pensano o dicono i personaggi che contano. Se pensi al sindacato, leggendo i giornali tutto si riduce a quanto fanno o dicono Lama e Storti e questo limite, purtroppo, lo si riscontra a volte anche nei quotidiani della sinistra».

«Non si riesce ad avere una vera stampa popolare - interviene Marchetti - e tutto viene fatto per impedire che si formi. Basti pensare al boicottaggio dei quotidiani autogestiti: eppure la *Gazzetta del Popolo* vendeva

molto di più nella fase dell'autogestione.

Altri grossi nodi, che poniamo come sindacato, sono quelli dei centri di stampa pubblici (perché i giornali della sinistra e quelli che partono da esperienze di base, come il *Foglio di Bologna*, sono costretti a comprarsi delle tipografie?) e del modo di distribuire i giornali, dai costi e dalle inefficienze del trasporto alla strozzatura dei punti di vendita che noi vorremmo fossero molti di più eliminando il monopolio delle edicole.

Il disegno democristiano di recuperare consenso passa anche dall'esigenza di lasciare muti una serie di strati che hanno avuto qualcosa da dire in questi anni. Pensiamo agli operai, ma anche alle femministe, ai disoccupati, ai giovani. I protagonisti principali dei cambiamenti non hanno accesso oggi all'informazione.

In questo senso inquadriamo la ristrutturazione (concentrazione e privatizzazione) che sta avvenendo in questo campo: è un tentativo di rendere più efficiente la manipolazione ideologica, magari affidandola a personaggi più credibili del fascista Monti e prendendo atto, anche in questo settore, dell'inefficienza delle Partecipazioni Statali. Su questo punto governo ed editori si identificano».

Lella Longoni

LOTTE PROLETARIE

Standa: cosa intendono i padroni per «riconversione»

Riconversione può sembrare a volte una bella parola: significa passare da una produzione a un'altra, e con tutte le distorsioni che ci sono nel sistema produttivo italiano si potrebbe anche sperare in un cambiamento in meglio. Ristrutturazione invece è una parola molto meno affascinante: significa razionalizzazione di un settore o di una fabbrica, modifica del macchinario, dell'entità e della distribuzione dei lavoratori per rendere un'impresa più efficiente. Per i dipendenti vuol dire, sempre, peggioramento delle condizioni, quando non licenziamento.

I miliardi che il governo sta raccattando con le varie «stangate», servono, dice Andreotti strizzando l'occhio ai partiti di sinistra, a riconvertire. Così qualcuno può illudersi che servano veramente a tutti e magari anche agli operai. Invece la realtà è un'altra, e basta guardarsi intorno per capirlo. Prendiamo l'ultimo esempio, i 5000 licenziamenti chiesti dalla Standa. È significativo non solo perchè è la più grave e la più recente delle provocazioni, ma anche perchè Standa vuol dire Montedison e Montedison vuol dire chimica primaria e secondaria, dalle materie prime alle fibre ai fertilizzanti.. fino ai grandi magazzini.

Cefis, attraverso i suoi amministratori, ha fatto un discorso molto chiaro ai sindacati: i licenziamenti sono una pregiudiziale per attuare un piano di «riconversione». Riconversione vuol dire semplicemente ampliare la grande distribuzione [ottenendo la licenza per aprire cinque giganteschi ipermercati] con meno personale. Qualcuno troverà un altro lavoro, qualcuno si «prepensionerà», se cinquecento alla fine si metteranno a far blocchi stradali ogni giorno, gli si potrà trovare un posto nelle nuove strutture. Per questa «riconversione» chiede ancora soldi allo Stato, 5000 famiglie sul lastrico gli servono come arma di ricatto.

In parallelo, in un altro settore dell'impero chimico, la Montefibre, i lavoratori vengono minacciati di nove sospensioni del salario se non arriveranno i soldi dello Stato. Soldi che in gran parte sono già stati mangiati, visto che è esistita una legge, la 464, di finanziamenti agevolati, che viene comunemente chiamata «legge Montedison». Nel Sud il gioco è analogo ma cambia la tattica: come insegna la vicenda dell'Andreae e dell'Inteca, Cefis sa anche nascondersi dietro medie e piccole aziende per meglio sfruttare le agevolazioni concesse «per il rilancio del meridione».

Partiamo da queste cose, concretissime, per giudicare cosa sarà il «piano di riconversione» di Andreotti. Partiamo da qui per capire la gravità della posizione sindacale disposta a concedere mobilità, blocco del turn over e qualche prepensionamento alla Standa. La difesa - dura, rigida - di questi 5000 posti di lavoro è il primo passo necessario per contraccare. Per potere dire qualcosa anche su «come» vogliamo che siano spesi i soldi che la stangata ci ha tolto.

L.L.

CONFESERCENTI

La Confesercenti, l'organismo che raccoglie i piccoli negozianti ha dichiarato guerra ai supermercati, alle strutture «macroscopiche» della distribuzione.

Secondo la Confesercenti, questa concezione della vendita è ormai chiaramente superata, il caso dei cinquecento licenziamenti alla Standa valga per tutti; il problema quindi è quello di stimolare la creazione di forme associative tra i dettaglianti, attraverso misure quali il credito agevolato e il «taglio» dei finanziamenti alla grande distribuzione.

Le altre richieste riguardano la riforma del Cip, il controllo dei prezzi delle materie prime, delle importazioni, la riorganizzazione dei mercati generali, il potenziamento dell'Aima che deve poter intervenire nei momenti di maggior tensione del mercato e non con le aste, ma con altri strumenti.

SPESE MEDICHE

Chi ha detto che i sacrifici li devono fare tutti, che anzi i più colpiti devono essere i redditi alti, che per gli evasori non ci sarà tregua, che ride bene chi ride ultimo? Andreotti, se non erriamo. Ci spiace sbugiardare pubblicamente il capo del governo ma il dovere dell'informazione ce lo impone.

Il recente disegno di legge che abolisce il cumulo,, approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri non cambia di una virgola il meccanismo di deduzione delle spese mediche. Ciò significa che nella denuncia dei redditi per il 1977 si potranno detrarre solo le spese mediche di carattere eccezionale, quelle cioè che superano il 5% del reddito sotto i 15 milioni annui e il 10% del reddito sopra i 15 milioni. Questo significa una grossa ingiustizia a carico dei lavoratori che si perpetua per proteggere i vertiginosi redditi dei «baroni» che in questo modo non potranno mai essere stanati, non venendo messo in atto nessun meccanismo di accertamento. Si tratta praticamente di un invito a continuare tranquillamente ad evadere il fisco.

Le operaie occupano la Comet di Bagnoli contro i licenziamenti

La Comet, piccola fabbrica metalmeccanica di Bagnoli, in lotta da mesi contro la cassa integrazione, è stata occupata dalle operaie per opporsi a una nuova manovra padronale partita con 39 licenziamenti

Napoli, 6

La regione Campania non si oppone al licenziamento di 39 operaie della Comet, la piccola fabbrica metalmeccanica (82 dipendenti) di Bagnoli in lotta da mesi contro i licenziamenti e occupata da parecchie settimane: la cassa integrazione è scaduta ad agosto. La trattativa tra il padrone (Nargico) e le maestranze - quasi tutte donne - è approdata alla regione attorno a un falso dilemma. Infatti si ropone a quelle 39 operaie che il padrone vuole togliere dalla produzione o la cassa integrazione speciale che le manterrebbe cominalmente come dipendenti della Comet, ma il padrone dice di non avere i soldi per anticpare queste casse integrazioni. Oppure le 39 operaie potrebbero valersi della disoccupazione speciale per sei mesi: in tal caso, sarebbero poste in un'area di parcheggio per poi essere definitivamente disoccupare «normali», cioè fuori della Comet; in questo secondo caso (cassa disoccupazione speciale) le dipendenti sarebbero pagate...con puntualità dato che la spesa è a carico dello stato.

Per spingere le operaie a «scegliere» tra le due alternative verso la disoccupazione, il padrone minaccia di licenziare subito non 39 ma addirittura 61 lavoratrici.

A questo punto qualche lettore (dal momento che della Comet scriviamo da tempo) si domanderà quale ruolo hannu avuto in questa fase tutte quelle realtà coinvolte dalla lotta delle ragazze della Comet. Infatti alla tratativa in regione - iniziata ieri sera - si è giunti in termini di una lunga fase nella quale sindacato, partiti, comuni sono stati tutti interessati alla vertenza.

Quale ruolo stanno giocando tutte queste forze? Fgsi, Fgci e movimento giovanile Dc hanno elevato la loro partecipazione politica non oltre una pietistica colletta pubblica per le operaie; i comuni - per salvare la faccia - si sono spinti fino a dichiarare solenni solidarietà; sia l'amministrazione Pci-Psi di Bagnoli di è rifiutata di requisire la fabbrica, il che avrebbe «fatto fuori» il padrone) approdate nella trattativa alla regione. La quale ultima propone oggi di ratificare la volontà padronale. E' tale la volontà dell'ineffabile assessore democristiano di turno alla programmazione De Rosa.

La giunta aperta di centro-sinistra dice dunque alle operaie di farsi allegramente licenziare:; infatti non dà alcuna garanzia politica sul ruolo di «programmatore economico» che la giunta dovrebbe svolgere: da notare che la maggior parte delle abbriche che dovrebbero dare lavoro indotto (Sip, Fatme, Ote ecc.) alla Comet sono a partecipazione pubblica. Ma sulle partecipazioni statali l'assessore De Rosa non ha alcuna intenzione di intervenire, tantomeno sul ministero nazionale al quale si potrebbe chiedere finanziamenti legati al mantenimento - almeno - dei livelli occupazionali.

Alla regione c'è oggi, secondo il Pci, il non-plus-ultra dei governi democratici; il Pci presiede perfino la «Commissione programmazione economica». Ma per le operaie Comet questa intesa super-democratica significa solo licenziamenti.

Il sindacato subisce; anzi si rende complice, dal momento che sulla vertenza Comet non ha mobilitato nemmeno un consiglio di fabbrica della zona flegrea, ove è appunto la ditta.

Intanto il povero padrone - che si dice tanto in crisi - dà l'indotto di lavorare ad altre operaie minorenni supersfruttate in altre piccole ditte di sua proprietà; lui dichiara di non avere nemmeno i soldi per pagare gli arretrati dell'Inps, Inam, della cassa integrazione e i mesi arretrati, nonchè gli scatti di anzianità arretrati che ancora deve alle operaie Comet.

E sul lavoro nero, supersfruttato e sottopagato, la intesa dalla Dc al Pci è d'accordo.

R. Di Francesco

AVVISO

ROMA - COMMISSIONE SCUOLA
Sabato e domenica 13 e 14 novembre è convocata a Roma in via Buonarotì la commissione scuola. La riunione avrà inizio sabato mattina alle ore 9,30. Odg: situazione del movimento.

La vertenza Venchi-Unica alla stretta finale?

Ma la situazione resta aperta a tutte le possibilità: sia la conclusione positiva sia la chiusura dello stabilimento - Decisivo l'incontro col governo

Torino, 6

La vicenda della Venchi Unica sta arrivando ad una conclusione con la possibilità sia di una soluzione nuova e positiva, sia di una chiusura negativa della vertenza con la prospettiva anche della perdita del posto di lavoro per i 1.600 lavoratori.

E' per questo motivo che in questo ultimo periodo si è intensificata la lotta dei dipendenti che continuano da una settimana ad occupare la fabbrica. In questi giorni le notizie si accavallano; da una parte zcigalino ha fatto sapere che ci sarebbe la possibilità per la ditta di essere acquistata da un nuovo prprietario (si parla di una nota industria alimentare). La condizione però posta per questo acquisto è stata quella dell'uscita dalla scena dello stesso Cigalino il quale però ha fatto sapere a chiare lettere che non è assolutamente intenzionato ad andarsene; l'affare rimane quindi bloccato. Anche per questo motivo i lavoratori dei due stabilimenti di Collegno e di Torino avevano cominciato la lotta, chiedevano ovviamente che fosse posta come prioritaria la salvaguardia del proprio posto di lavoro, piuttosto che la «testa» di un dirigente, per altri dimostratosi incapace e avido speculatore. Richiesta questa, fatta direttamente in modo chiaro per risolvere definitivamente la questione; da allora, cioè da una settimana, Cigalino non si è fatto più vivo all'interno della direzione chiedendo che fosse salvaguardata «la sua incilumità fisica e libertà d'azione» dentro l'azienda.

La cosa costituisce comunque un chiaro ricatto ai dipendenti che premono sì perchè se ne vada ma che intanto durante l'occupazione continuano la produzione, anche se ai minimi livelli, per salvaguardare gli impianti. Le scorte però in magazzino si accumulano e hanno raggiunto un valore complessivo di 4 miliardi; vi sono solo 7 giorni al massimo di possibile permanenza nel magazzino del prodotto, pena il deperimento definitivo della merce, che come noto a tutti, è composta di dolciumi e prodotti alimentari. Questo mentre l'azienda continua a ricevere ordinazioni, che la direzione, mancando Cigalino, è costretta a mettere in forse. E' infatti chiaro che con la sua «vacanza» il rappresentante della proprietà, Fraudolento, impedisce sia lo smercio che l'attività in genere delle due fabbriche. La sua mancanza non gli ha però impedito di compiere gravi atti come il licenziamento di due dirigenti, Bernardi ex direttore amministrativo e Masaglia, direttore del personale, oltre alla revoca del mandato a tutti gli altri dirigenti. La manovra terroristica di Cigalino quindi si abbatte in questo momento sul settore più debole sindacalmente dei dipendenti, per pura e semplice intimidazione. Ieri mattina alla regione si sono incontrati il Consiglio di Fabbrica, i sindacati e i rappresentanti della Giunta regionale e comunale dei comuni interessati (Torino e Collegno). Unitariamente hanno deciso di chiedere un incontro immediato al Ministro dell'Industria e alla Commissione Industria della Camera. In un comunicato hanno reso noto quali saranno le richieste che presenteranno: «la Regione Piemonte e i comuni di Collegno e di Torino chiedono al governo atti concreti per ripristinare una situazione di normalità, promuovendo anche necessari atti eccezionali per la salvaguardia della continuità produttiva e della occupazione». Da parte sua le confederazioni Cgil-Cisl-Uil provinciali hanno attaccato duramente «la iniziativa provocatoria e di ricatto, tesa a bloccare completamente l'attività produttiva». Questa mattina si è tenuta infine una conferenza stampa in cui i lavoratori hanno spiegato le propeie posizioni e rispetto alle intimidazioni della proprietà con l'intensificazione della lotta.

Da oggi il presidio diventa assemblea aperta permanente, che tenterà il coinvolgimento di tutte le forze possibili per spingere affinchè se soluzione deve esserci questa vada nell'interesse dei lavoratori, chiedendo al governo un intervento chiaro di rottura con il passato.

SDV

Innocenti e Fargas: la stessa lotta

I compagni della cellula Innocenti e della Commissione Fabbriche della sezione Sempione di Avanguardia Operaia di Milano, ci hanno inviato questa loro presa di posizione comune.

Mercoledì 27 ottobre c'è stato un incontro tra la cellula Innocenti e alcuni compagni della Commissione Fabbriche sezione Sempione del nostro partito. Si è discusso delle nostre prospettive, situazioni e posizioni degli attivi di federazione dei giorni 21-22 ottobre. Ci sentiamo sostanzialmente di rilevaretre cose:

1] sottolineare il clima scorretto nel momento degli attivi di federazione, non propriamente proletari. Clima di inutile contrapposizione e di tentativi di estremizzazione di certi interventi e nel modo di ascoltare i compagni, in particolare i quadri operai del nostro partito.

2] Evitare la contrapposizione equivoca tra «lottatori» e «complessivi», dove per lottatori si intendono i compagni privi di una visione generale e complessa e per complessivi compagni vaghi e fumosi. E a questo riguardo bisogna riconoscere lo sforzo e le esperienze dei compagni di tutte le situazoni. Dei compagni della sezione Sempione e in particolare la Fargas che alla lotta per l'occupazione hanno saputo dare, a partire dalla difesa intransigente del posto di lavoro, contenuti propriamente complessivi [e per complessivi non si intende fumosi!] come quelli contro il turn-over, per che tipo di produzione andare a fare in fabbrica e per la verifica della domanda sul mercato interno. Ma anche lo sforzo dei compagni della Innocenti che hanno legato il problema dei ritmi di lavoro, dei tempi a quello del mantenimento dei livelli occupazionali e al rispetto degli accordi da prte di De Tomaso, problemi che hanno tutte le fabbriche del gruppo stesso: Benelli, Guzzi, Maserati e Innocenti.

3] L'ultimo punt riguarda l'informazione all'interno del nostro partito. Noi crediamo che tutto ciò avvenga per diversi motivi alcuni dei quali sono certamente: il poco dibattito e la poca discussione all'interno dell'ocAo sui problemi fondamentali quali la riconversione il quadro politico generale e le informazioni su altre situazioni di fabbrica per sapere amalgamare e analizzare meglio tutti gli aspetti dei problemi che ci colgono molto da vicino.

Sottolineando il fatto positivo di questo incontro, ritenendolo molto importante per lo scambio di esperienze e di informazioni, decisi a continuare il dibattito e a impeire qualsiasi speculazione su presunte divisioni di due istanze del settore operaio, i compagni della cellula Innocenti e i compagni della Commissione Fabbriche della zona Sempione invitano tutti i compagni del partito a riflettere e a discutere meglio tutti gli aspetti dei problemi che ci travagliano uniti al fatto che si sta andando all'unificazione con il Partito di Unità Proletaria verso la costruzione di un partito unico e autenticamente proletario che dovrà essere in grado di rivolgerdi ad uno strato molto più ampio di operai e di masse popolari, e divenire una forza riconosciuta come nuova e reale opposizione al governo Andreotti e al potere democristiano.

cellula Innocenti e Commissione Fabbriche della sezione Sempione della Federazione di Milano di Avanguardia Operaia.

Alla Montefibre di Casoria

La lotta operaia fa saltare gli accordi firmati clandestinamente

Casoria, 6

Il 7 ottobre scorso è stato firmato un accordo dalla Fulc nazionale, con la adesione della Fulc provinciale di Napoli e alcuni membri del Cdf, con la Montefibre-Montedison sulla ristrutturazione a Casoria. Bisogna ricordare che in assemblee preparatorie nè la Fulc nazionale nè il rappresentante della federazione Cgil-Cisl-Uil furono capaci di farla accettare ai lavoratori. Forse hanno pensato che in seguito sarebbe stato accettato gradualmente e senza lacerazioni.

Ma fra i lavoratori è subito cresciuta l'esigenza di chiarezza e la necessità di un punto di riferimento che non fosse totalmente subalterno alle decisioni dei verici sindacali, anche se tra essi vi sono elementi della cosiddetta sinistra sindacale. Va ricordato che anche questi ultimi in tutta questa partita non hanno mai avuto modo di scontrarsi con la destra aziendale, ma hanno invece trovato l'occasione per scontrarsi con le avanguardie di fabbrica.

Bisogna partire innanzitutto da un'analisi della linea politica che oggi porta avanti il sindacato, capire bene e fino in fondo, come essa fa propria la teoria dei «sacrifici necessari» e la politica della riconversione industriale applicandola in maniera creativa. Sbaglia chi crede che il sindacato sia autonomo o lo possa essere in qualche modo dai partiti, non per fare del leninismo puro e semplice ma perchè emerge dalla realtà politica economica sociale del nostro paese.

Gli avvenimenti di questi giorni a partire dai provvedimenti del governo Andreotti, la politica delPci nei suoi confronti, la posizione di Cgil-Cisl-Uil, sono la prova più evidente della grande unità tra le forze politiche tradizionali per fronteggiare la crisi capitalistica. La loro unità di fondo sulla crisi è incrinata solo da divergenze su come si esce ma nessuno mette in discussione il sistema sociale.

Il Pci, che è ancora il partito più presente nella classe operaia, si è preparato con minuzia a questa scadenza.

Passando dalla politica delle riforme al nuovo modello di sviluppo ai sacrifici necessari alla riconversione produttiva. Tutti questi passaggi si sono puntualmente riflettuti nel sindacato non con la stessa capacità di inglobare tutti (penso allo sviluppo dell'iniziativa del sindacalismo autono) accompagnato quasi sempre da un gioco delle parti tra i vari Lama e Trentin di turno.

La sinistra sindacale, nata sull'onda delle lotte del '68-'69 con un ruolo di mediazione, con l'aggravarsi della crisi si trova schiacciata tra la repressione di una linea politica revisionista sempre più rigida e l'esigenza e i bisogni delle masse che emergono nelle ultime lotte. La stessa proposta del 6 per 6 proprio perchè nasce da una logica di mediazione, è impossibile; primo perchè concede al pa padronato immediatamente 28 ore settimanali in più di utilizzo degli impianti, secondo in una fase di ristrutturazione generale non garantirebbe nemmeno un posto di lavoro in più, farebbe solo perdere delle conquiste già fatte da dure lotte operaie.

Si tratta quindi di impostare una linea di classe, partendo dai bisogni immediati, che rafforzi l'unità di tutto il proletariato in una lotta immediatamente per il potere. I problemi che oggi devono essere affrontati con decisione e determinazione non possono essere scovati nelle «contraddizioni» nel campo borghese e revisionista ma proprio da un'attenta analisi della realtà e dei rapporti di forza.

Dobbiamo dire con chiarezza, che la crisi italiana è la crisi del sistema capitalista, che il padronato la scarica sul proletariato, che nel paese l'unica opposizione, per ora, viene dalla capacità autonoma delle masse di lottare.

Per ritornare alla questione Montefibre efare qualche considerazione sull'ultima fase di lotta è necessario analizzare alcune conseguenze dell'accordo firmato clandestinamente dal sindacato. A poche ore di distanza l'azienda metteva altri 300 lavoratori a cassa integrazione, richiedeva circa il 33 per cento di lavoro in più e il consenso a dare inizio allo smantellamento dello stabilimento di Casoria. Sul piano politico locale, mentre gli operai chiedevano che ci fosse l'insediamento delle fabbrichette (che servono ad assicurare il totale assorbimento di tutti i lavoratori di Casoria) nell'area del nuovo stabilimeno di Acerra (c'è un'area in più che Montefibre vuole ridare all'Asi) per avere un reale e diretto controllo operaio, il consiglio comunale di Casoria con la sua giunta rossa ed il sindaco del Pci faceva richiesta alla regione di insediarle nell'area di Casoria. Questo veniva ribadito in una riunione tra forze politiche locali, organizzazioni sindacali e Cdf questo schieramento andava dalla Dc al Pci al sindacato e sembrava imbattibile. Ma di nuovo nella assemblea le avanguardie ripresero la direzione del movimento e passarono alla lotta sui loro obiettivi.

Da qui bisogna iniziare! bisogna sapere osare!

Gigino Servo
operaio Montefibre

Risposta dei lavoratori al sindaco di Carbonia

I dipendenti comunali di Carbonia stanno conducendo in questi giorni una dura lotta contro l'amministrazione comunale. Il tutto è cominciato nei giorni scorsi, quando i 250 dipendenti comunali sono scesi in sciopero per il mancato pagamento degli stipendi di ottobre. Questo ha comportato un blocco totale di tutti i servizi.

L'amministrazione comunale ha tentato una prova di forza e una manovra di divisione dei lavoratori inviando una lettera con la quale imponeva il rientro immediato in servizio degli addetti all'acquedotto. Non essendo andata in porto questa manovra in quanto i lavoratori l'hanno respinta compatti, il sindaco ordinava allora l'immediato rientro al lavoro con cartoline di precettazione. Anche questa però gli è andata male perchè i dipendenti comunali hanno risposto inviando al pretore una autodenuncia nella quale si assumono tutte le responsabilità che derivano dallo sciopero e si rifiutano quindi di accettare le precettazioni.

Inquinamento a Sassari Incendio alla Caremoli

Negli ultimi tempi gli abitanti di Sassari hanno la sgradevole sorpresa che di notte si leva e ricopre tutta la città una nube maleodorante che irrita le vie respiratorie. È probabile che il fenomeno sia dovuto a qualche scarico industriale. Il sindaco Fadda ha presentato una denuncia in cui si richiede che «venga accertata la responsabilità di chi provoca l'inquinamento atmosferico» e ha dichiarato la sua intenzione e quella della giunta di lottare perchè non si ripeta a Sassari quello che è avvenuto a Seveso e a Manfredonia.

Un violento incendio ha distrutto il reparto officina con tutti i macchinari della ditta che produce la famosa caramella Golia, la Caremoli di Lainate. Per i 190 dipendenti questo significa da lunedì cassa integrazione. L'incendio, causato probabilmente da un corto circuito, ha causato danni per più di 100 milioni. I lavori di ripristino sono già iniziati.

Ferrovieri: dopo la Fisafs è ora di lottare bene

Ha registrato una battuta d'arresto la serie di agitazioni della Fisafs. È successo che proprio nei compartimenti neridionali, da Firenze in giú, e specie in Sicilia, la roccaforte delle famose lotte dei ferrovieri dell'agosto '75, c'è stato il fallimento dello sciopero, indetto, appunto, dalle ore 21 del 4 alla stessa ora del 5 novembre. Secondo il ministero dei Trasporti hanno circolato l'81 per cento dei treni a lungo percorso, il 72 per cento di quelli locali, mentre il traffico merci ha subito il solito duro taglio, vedendohla circolazione del solo 19 per cento dei convogli.

Questi fatti costituiscono, indubboamente, al di là di quello che è la Fisafs, un calo della tensione di lotta nella categoria. Diverse cause sono alla base di questo passo falso del sindacalismo «autonomo». Cioè, nolti lavoratori, che avevano aderito alle agitazioni precedenti, per protestare contro la politica dei sindacati confederali, hanno avuto, evidentemente, un momento di riflessione rispitto ad un certo «indurimento» dell'atteggiamento di Sfi-Saufi-Siuf che sono scesi in lotta per 24 ore il 25 ottobre; e hanno ora stbilito un calendario di agitazioni, di scioperi, settore per settore, in tutto il pubblico impiego. Infatti per il giorno 12 novembre è previsto uno sciopero di 24 ore che riguarda, oltre ai ferrovieri, anche i dipendenti delle poste, dei telefoni di stato, dei monopoli. Va considerato anche il fatto che , a causa del feroce attacci attacco che il governo sta portando al salario dei ceti meno abbienti, molti ferrovieri non sono disposti a perdere il ricavo di una giornata di lavoro, perchè questo pesa sui già magri bilanci familiari. Sul fallimento dello sciopero Fisafs, naturalmente, si sono buttati come corvi i veri responsabili della drammatica situzione in cui si trova la categoria, una volta fra le piú politicizzate e combattive. Stiamo parlando dei burocrati del sindacato confederale, che trovano il coraggio di parlare apertamete e con durezza solo in questi casi, oppure quando i lavoratori autonomamente praticano forme di lotta contro i provvedimenti governativi; e ad esempio occupano la stazione Centrale a Milano, per chiarire una volta per tutte ad Andreotti ed ai suoi ministri, che le concessioni gratuite non si toccano perchè sono parte del salario e perchè costituiscono una conquista sindacale. E rispunta fuori adesso Degli Esposti, segr. mas. Sfi, che in un'intervista alla Repubblica, ha vantato la grossa capacità di recupero delle Confederazioni e ha avuto la faccia tosta di affermare che la sua politica è l'unica che dà forza alla categoria e non la divide dal rest del movimento operaio. C'è il pericolo, ora che sorga tra i lavoratori la sensazione che «lottare è sbagliato perhè prima o poi si fifluisce».

Invece il problema è che «lottare male» è controproducente; e di qu qui i compagni della sinistra rivoluzionaria del settore devono partire, ma nona per arrevare da grilli parlanti in ogni occasione, invece per elaborare una proposta politica credibile. Legata sí agli altri lavoratori, ma che riesca a fare chiarezza tra la subalternità dei confederaliai disegni dell'azienda e la demagogia della Fisafs che, da un lato formula richieste assurde di 300000 lire di aumenti salariali. Dal quadro reale emerge che le cose vanno male e le prospettive non sono rosee per l'imminente rinnovo contrattuale che rischia di essere un super bidone. Ma esistono la strada e le potenzialità per uscire da questa situazione: ciò è dimostrato dalle lotte spontanee ultime e dalla protesta generale dela categoria verso il governo. Ma tra i ferrovieri come tra gli altri lavoratori non basta lottare: bisogna lottare bene, cioè con obiettivi precisi, e partendo dal reale livello di coscienza delle masse, senza scambiare i propri desideri con la realtà.

Frank Cimini

Lunedì 8/11 esce il nuovo libretto dell'U.I da utilizzare nel lavoro sindacale. Tutte le sedi devono comunicare alla sede di Milano tel. (02) 8323515 il numero di copie che intendono avere. La spedizione avverrà con contrassegno e nel pacco saranno contenute le modalità di pagamento. Con i libretti verrà spedito altro materiale da utilizzare nella campagna per l'equo canone.

Congresso nazionale dell'Arci: esiste un terreno di confronto su cui si può dare battaglia

Relazione elusiva e inconcludente del presidente Arrigo Morandi - Gli interventi, numerosi, non entrano nel merito delle questioni - Il tutto mentre si assiste alla restaurazione culturale democristiana, alla strozzatura selettiva delle sovvenzioni e all'attacco alle associazioni

Deludenti i risultati ufficiali. Rapporto con gli Enti, programmazione sul territorio, aggregazione democratica dei produttori sono i temi del dibattito: forte è la tendenza all'istituzionalizzazione, ma il processo non può essere indolore. Qual'è il ruolo oggi dell'associazionismo?

Undicimila basi associative, più di un milione di iscritti, 690 delegati presenti su 904 eletti, 203 invitati: è questa la premessa da cui si è sviluppato il recente Congresso Nazionale dell'Arci tenutosi a Napoli nei giorni 1-4 novembre.

Abbiamo partecipato con impegno ad una scadenza da noi ritenuta importante nell'ambito del confronto all'interno della sinistra sul problema dell'associazionismo. A dire il vero siamo rimasti alquanto delusi e preoccupati.

Come spesso accade, infatti, la quantità non si è tramutata in qualità di proposta e di obiettivi. Una relazione introduttiva del Presidente riconfermato Arrigo Morandi tanto generica quanto «pericolosamente» castigata, molti-troppi dei 55 interventi solo formali ed elusivi, conclusioni francamente «atemporali», una miriade di «para-congressi» paralleli tesi ad incanalare il necessario dibattito puntuale conferiscono al tutto un aspetto decisamente arretrato rispetto all'urgenza e alla drammaticità dei temi sul tappeto. E dire che le questioni all'ordine del giorno erano di non poco conto: la nuova situazione politico-culturale del paese, la presenza nelle Istituzioni, la programmazione sul territorio, la politica culturale di massa e l'aggregazione democratica degli operatori culturali. Come già nel nostro intervento durante i lavori, cercheremo di sviluppare un giudizio «dall'interno» ai nodi sollevati peraltro presenti nel lavoro culturale della sinistra di classe. Ad un primo e fondamentale quesito il Congresso non ha risposto: quale sia oggi lo stato di salute *reale* dell'associazionismo. Siamo di fronte ad un attacco pesante e articolato da parte dell'avversario assolutamente *specifico* della situazione odierna a scanso di ogni *conservatorismo nell'analisi* concreta. Rientra a fondo nel tentativo del regime democristiano di manovrare la crisi economica e sociale il progetto di restaurazione culturale che si avvale-evidentemente - di strumenti aggiornati e in parte nuovi. Non basta, dunque, fermarsi ad osservare i processi di disgregazione in atto senza mettere il dito nella piaga: la crisi economica e finanziaria lo sfilacciamento nell'equilibrio tradizionale dei valori e dei meccanismi ideologici, l'impossibilità di una razionalizzazione del quadro culturale capace di rimarginare senza dolore la concomitanza tra arretratezze ed esigenze dello sviluppo capitalistico pongono il fronte culturale su di una strada al cui fondo sta una stretta decisiva. Non si tratta qui di cadere in visioni superficiali o - peggio - catastrofiste, bensì, di cogliere come risulti sempre più difficile un'estensione «lineare» dei gruppi e degli organismi di base. La ripresa dell'associazionismo neo-integralista (vedi il Convegno di Fiuggi), la strozzatura selettiva nella politica delle sovvenzioni (e quante cooperative hanno dovuto chiudere i battenti!) la censura amministrativa contro svariate associazioni (per non parlare degli attacchi alle emittenti democratiche) danno il segno dell'opera di normalizzazione; o, meglio, della ricerca di una nuova integrazione ideale e sociale. Le associazioni, quindi, sono - di fatto - in trincea, a meno di puntare ad una veloce (e liquidatoria) istituzionalizzazione.

E ancora una volta la massima assise dell'Arci è rimasta ferma all'ambiguo rapporto tra i bisogni di massa e l'ingresso (in veste di «sorella povera») dell'Associazione nella sfera del «governo della cultura». Da tale riserva discendono conseguenze rilevanti. Partendo dal presupposto che l'attuale assetto politico ha rotto il diaframma che divideva la politica culturale ufficiale dalle strutture di gestione sociale, sarebbe aperta la fase della «lunga marcia» di annacquamento nelle istituzioni. La programmazione sul territorio, il rapporto con gli Enti, i processi di unificazione delle esperienze vengono ad assumere la funzione di razionalizzazione di quanto esiste piuttosto che di *vertenzialità*, di battaglia capillare. Non solo: il disegno complessivo di riforma, il programma stesso sancito per l'associazionismo rischiano di eludere il problema delle forze in grado di sostenerlo, vista la delega fiduciaria all'Ente Locale o alla riforma dello Stato. La sostanza della proposta è riassunta, infatti, da quattro punti: indicazioni di attuazione della legge 382 (che delega il governo ad assegnare nuove competenze alle regioni), contributo alla legislazione di settore (riforma dello sport, del teatro musicale, di prosa, del cinema...), suggerimenti nell'ambito della legislazione regionale, legislazione di sostegno al diritto di associazione (una sorta di «Carta dei diritti» dell'associazionismo). Di fronte alla crisi ideologica, al restringimento dei poteri reali di Comuni e Regioni, alle spinte corporative negli strati intellettuali, diventa indispensabile partire, invece, da una ridefinizione del ruolo delle associazioni.

In primo luogo lo strumento associativo non può continuare a rimanere semplice modello organizzativo, ma deve assumere l'obiettivo dell'attivizzazione e della crescita culturale di massa: i Circoli, cioè, acquistano una specificità originale se divengono luoghi di formazione e di riproduzione di operatori culturali, quadri culturali interni ai bisogni del movimento di massa. Inoltre, il medesimo rilancio dei Cral aziendali e del legame col sindacato o rientrano nella lotta per superare la separazione tra cultura e classe, puntando alla riappropriazione delle tecniche e dei linguaggi come presupposto per la crescita del controllo operaio e popolare, oppure restano chiusi ad un nuovo e angusto assistenzialismo. Il controllo operaio e popolare deve toccare tutta quanta la dinamica della cultura: dalla produzione, alla distribuzione, alla circolazione, alla fruizione a partire da un'*inchiesta* articolata sulla richiesta e i consumi popolari onde individuare nuovi livelli di committenza, di professionalità culturale.

In tale direzione il decentramento dell'attività non è pura trasposizione alla periferia delle attribuzioni del centro, ma radicamento di base che realizzi la centralità del territorio aggirando il potere delle grandi macchine, dei monopoli dell'industria culturale. Il radicamento di base e la lotta sulle Istituzioni sono gambe dell'identica finalità che vede nel processo di ribaltamento dell'espropriazione dai mezzi culturali e nell'allargamento della coscienza-conoscenza popolare il suo asse centrale. Fermarsi a ribadire l'importanza delle istituzioni decentrate elencando temi di riforma non tiene conto al contrario, della complementarietà tra sviluppo culturale di massa e possibili risultati di riforma di classe. Ugualmente, il rapporto con intellettuali e produttori non può ricalcare lo schema della «consulenza» prescindendo dai cambiamenti del lavoro intellettuale prodotti dallo sviluppo capitalistico; il collegamento con la scuola, con le 150 ore, con le scuole professionali riguarda oggi la necessità di far nascere e crescere «dentro» la classe più elevati e adeguati livelli di «specializzazione» intellettuale, legando al radicamento di base la tendenza di sinistra degli intellettuali come soggetto delle esperienze di produzione alternativa o di autogestione.

Non dimentichiamo, poi, che attraverso la battaglia per la creazione e il riconoscimento di un tessuto di Centri sociali, di laboratori culturali, per l'applicazione reale della legislazione locale sulle Biblioteche e sui Centri polivalenti risulta possibile incidere sulle percentuali occupazionali, imponendo dei primi sbocchi al dilagare della disoccupazione intellettuale.

Solo mettendo sul tappeto la questione del rilancio effettivo del circuito di base come interprete delle esigenze di aggregazione e di controllo popolare, il peso delle Associazioni negli Enti culturali o la possibilità di intaccarne i criteri accentratori e antipopolari sono in grado di condurre un salto di qualità. Qual è stato invece il ruolo effettivo, - nel permanere di questa contraddizione - delle Associazioni - ad esempio - nella Biennale di Venezia «riformata»? Pressochè nullo e, comunque, marginale. Ancora: in mancanza di una qualificazione politica e culturale dei produttori (cooperative, gruppi di sperimentazione...), in che modo è praticabile procedere sui due binari della critica alla produzione-distribuzione ufficiale e della produzione autonoma, «povera»? Un aspetto non può che essere funzionale all'altro, per rendere possibile il superamento dei vecchi moduli del «circuito alternativo» e dare attualità alla battaglia per l'alternativa sul fronte culturale. L'Arci, però - a dispetto delle dichiarazioni di autonomia - non è certo aliena dalla massiccia preponderanza dell'ottica del Pci del compromesso storico, come è dimostrato dallo sbilanciamento, nella giusta ipotesi unitaria, verso l'Enars e l'Endas dimenticando il resto. Ambiguità e contraddizioni escono, dunque, rafforzate e non diminuite dal Congresso di Napoli: l'Arci si appresta a configurarsi come «Centrale unica della cultura» (sancito l'inglobamento dell'Uisp, dell'Arci-caccia, dell'Arci-scacchi) in vista di un'eventuale assunzione di compiti di gestione ufficiale. Il vasto malcontento di molti Circoli di base (Emilia e Toscana in particolare), le reazioni critiche alla «struttura» proposta (tutta verticale e centralizzata con le Unioni e i Gruppi di Interesse), lo stesso dissidio malcelato tra Pci e Psi non ci spingono ad una politica di piccolo cabotaggio, ma il segno della *dialetticità* di un'Associazione che resta un importante polo di lavoro nella sinistra.

Vincenzo Vita

Commissione Cultura a Santa Marta

Proseguono oggi presso il centro sociale di Santa Marta in via Santa Marta 25, Milano, i lavori della Commissione nazionale cultura, allargata a tutti i circoli e gruppi produttori interessati. I temi in discussione sono: 1) preparazione di un seminario nazionale sulla cultura; 2) presentazione di una bozza di tesi in vista del congresso di Ao; 3) seminario sul cinema; 4) bilancio e stato del lavoro; 5) bilancio del convegno Arci e rapporti con le forze politiche. Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

Ma almeno all'artista resta la libertà dell'atto creativo? Nemmeno quella

Nelle arti figurative esiste una divaricazione assoluta tra momento della produzione e momento della distribuzione del prodotto artistico - Il circuito mercantile lascia all'artista una falsa libertà

Marx dice che «la produzione capitalistica è nemica di certe branche di produzione intellettuale, per esempio dell'arte e della poesia». Questa affermazione ha bisogno di qualche delucidazione e, lasciando da parte i poeti, interessa moltissimo nel momento attuale gli artisti, pittori, scultori ecc.

Difatti l'affermazione potrebbe sembrare contraddetta dalle infinite occasioni di raduni culturali, di festivals del cinema, di mostre e gallerie, di editoria e riviste d'arte ecc. Una borghesia che foraggia ampiamente tutta una rete di gallerie, che forma collezioni private da far invidia ai musei, può obiettare che a lei l'arte importa molto che si deve a lei se artisti di valore possono creare in tutta sicurezza materiale, certi di poter piazzare bene la propria produzione.

Comprendere e attualizzare adeguatamente l'affermazione di Marx è oggi necessario, se vogliamo capire sino in fondo l'altro dato di fatto che la maggioranza di coloro che producono oggetti «artistici» si orientano a sinistra, ma che d'altra parte questo andare a sinistra non preoccupa gran che la classe dominante. Se si guarda indietro nel tempo, la borghesia è stata violentemente contraria agli impressionisti e alle avanguardie del primo novecento. Il confronto con l'oggi testimonia che l'atteggiamento della borghesia di fronte all'arte di avanguardia è radicalmente mutato.

Parrebbe quindi che gli artisti abbiano realizzato una loro autonomia e che la classe dominante conceda loro una libertà maggiore che in passato perchè li lascia liberi di scegliersi quei contenuti e quella forma che vogliono, diversamente che in passato in cui l'arte accademica rappresentava nei contenuti patriottici, moralistici, edificanti e nella sua forma genericamente realistica i valori ideologici borghesi e agli artisti d'avanguardia non restava altra libertà che quella di morire di fame.

Infine sempre collegata all'affermazione marxiana è la questione del passaggio degli artisti nell'area della sinistra, di quale passaggio si tratta e come si può ottenere che sia un passaggio permanente e non transitorio nell'area della rivoluzione. Su tutte queste questioni la sinistra rivoluzionaria è in grave ritardo teorico e pratico sia rispetto alla borghesia, sia ai riformisti che hanno in mano e si spartiscono il circuito distributivo dalle biennali alle gallerie, alla critica e all'editoria d'arte.

Il poco che si è fatto, si è originato per lo più in modo spontaneo attraverso raggruppamenti volontari di artisti, o anche all'interno dei circoli politico culturali della nuova sinistra, ma i murales, le mostre di finanziamento, il servizio in occasione di feste popolari non possono costituire un bilancio apprezzabile per la frammentarietà e la poco chiarezza delle iniziative. Soprattutto è mancata la capacità di trasferire sul piano teorico le sparse iniziative, di approfondire cioè i problemi partendo dalla condizione reale degli artisti e non dai loro miti (es. del genio creatore a cui si contrappone altrettanto acriticamente la parola d'ordine dell'artista al servizio della rivoluzione).

Riflettiamo allora un momento sull'ostilità della borghesia nei confronti dell'arte che sembra essere contraddetta dall'apparente autonomia degli artisti nei confronti della classe dominante. Questo significa affrontare le contraddizioni che oggi sono inerenti alla condizione dell'artista.

In primo luogo esiste una divaricazione assoluta tra momento della produzione e momento della distribuzione del prodotto artistico. Chi gestisce, o almeno ha parte nella distribuzione del prodotto, non è l'artista, ma il mercante, il critico, il collezionista. L'artista cioè è interamente subordinato alle leggi della distribuzione mercantile delle merci, con tutti i fenomeni conseguenti di accaparramento, di speculazione, di falsificazione che sono peculiari di tutto il mercato per ogni altra merce. Sotto questo profilo il prodotto artistico è dunque una merce come ogni altra. Ma almeno all'artista resta la libertà dell'atto creativo? In realtà anche il momento della produzione gode di un'apparente libertà. Questo può forse darsi per le somme firme, per un Picasso ad esempio, ma non per la media. Quando si produce sottostando alle leggi del mercato, anche il momento produttivo è soggetto alle mille variazioni che impone la concorrenza con il susseguirsi degli indirizzi e delle mode determinati non da una ricerca sulla propria condizione e sulla propria attività in rapporto alla problematica politico-sociale, ma da stimoli esterni che si rapportano in genere al fatto se il mercato tira o no, e come ci si deve muovere perchè tiri.

Insomma il circuito mercantile (gallerie, critica, editoria d'arte) ha inglobato nella sua logica anche il momento produttivo, consentendo all'artista una libertà solo apparente. Di qui deriva una prima e importante conseguenza che i cosiddetti valori artistici in realtà non hanno importanza, nè quando ci sono, nè quando non ci sono. Quello che conta è la valorizzazione puramente esterna che il prodotto artistico può acquistare attraverso il circuito distributivo. Fa fede di ciò il fatto a tutti noto che il prodotto artistico è divenuto un bene d'investimento su cui si specula al rialzo o al ribasso come in borsa. Così pure il fatto dei contratti in esclusiva tra mercante e artista con relativo salario e impegno di tanti quadri mensili su temi magari prefissati, ragion per cui l'artista cade in una condizione che presenta motivi di analogia con quella del lavoratore produttivo che produce plusvalore per l'imprenditore.

Ma analizziamo più da vicino l'atto creativo. Chi produce è solo nel momento che produce. Il suo esternamento è un atto puramente individuale.

Nessuna somiglianza quindi con tante altre attività, in cui il lavoro appare socializzato dall'operaio di fabbrica all'impiegato degli uffici, all'insegnante ecc. Eppure anche il produrre degli artisti cela nel suo intimo un rapporto di socializzazione. Questo è il rapporto con un pubblico ideale in apparenza, ma ben determinato e reale nella sua concretezza storica in una società divisa in classi come la nostra. Ancora un confronto con l'ottocento o il primo novecento è opportuno. Allora gli artisti accademici si rapportavano al pubblico borghese che comprava le loro opere e vi si vedeva rispecchiato nei gusti e nei valori, gli artisti d'avanguardia esprimevano valori antiaccademici e antiborghesi e si rapportavano direttamente o indirettamente nei contenuti o nelle forme o in tutti e due a strati sociali che non erano certo la borghesia, ma gruppi intellettuali o i lavoratori in rivolta contro la borghesia. Questo rapporto ha rivestito forme molto diverse da un massimo di adesione al proletariato (es. Daumier o Courbet) a un minimo (Cenzanne), ma in tutti i casi era contro l'accademismo e la classe dominante.

Oggi gli artisti non sono in rapporto ideale e storico con nessun pubblico. Il rapporto con la classe dominante è puramente mercantile. Possono esprimere tutti i contenuti e le forme che vogliono, proprio perchè il collezionare opere d'arte deriva da motivazioni speculative o di prestigio sociale e basta. Paradossalmente gli artisti non possono neppure più permettersi di essere degli accademici rappresentanti di valori borghesi, per il fatto che la cultura borghese è in piena decadenza e disfacimento e al suo posto imperano la specializzazione tecnicistica e l'eclettismo. Come le due cose si combinano insieme e questo complesso mostruoso di affermazioni parzialmente vere, di mistificazioni, di falsificazioni sfacciate, in cui è totalmente assente la dialettica e imperano le analogie, e le connessioni di una banale e superifciale razionalità, impronti di se la vita della cultura, è una discussione che ci porterebbe lontano. Fatto sta che anche in ciò riformisti e revisionisti hanno la loro parte di merito, e non piccola. Oltre tutto la classe dominante che se ne farebbe di un'arte accademica? In primo luogo Angelli e compagnia non credono più in quei valori che un'arte accademica potrebbe rappresentare. Poi anche se ci credessero, quadri e sculture hanno finito di rappresentare un modo di condizionamento ideologico per le masse. I mass media, il film, la Tv ecc. rappresentano un modo assai più spiccio ed efficace. Come dire che il valore di scambio è tutto per il prodotto artistico, e il valore d'uso (almeno quello che interessa la borghesia) è nullo.

Ma l'operare artistico presenta anche un'altra caratteristica. Il momento creativo è cioè anche un momento conoscitivo e un giudizio sulla realtà, che è, si noti bene, la realtà determinata di una società classista e di un individuo alienato. Anche se l'artista non ha nessuna intenzione di conoscere o di giudicare, anche quando è convinto che la sua funzione sia quella di un divino creare (il mito romantico è duro a morire) e che quindi lui sia tutto e gli altri niente, il prodotto artistico per sua natura oggettiva possiede gli attributi del conoscere e del giudicare. E, aggiungiamo, anche del comunicare, ma questo era insito nelle riflessioni precedenti.

Ma conoscere e giudicare non sono cose astratte, sono conseguenze di una funzione sociale che deve essere chiarita e verificata a livello pratico e teorico per quanto riguarda la divisione capitalistica del lavoro e i rapporti tra le classi. Ma come è possibile questo, se gli artisti, per la natura individualistica del loro lavoro e più ancora per la valorizzazione mercificante a cui sono soggetti, mancano di un retroterra sociale storicamente determinato? E' vero sì che essi vanno a sinistra, ma il loro collegamento con i lavoratori è per lo più generico, sentimentale, astratto. Il loro andare a sinistra esprime una presa di coscienza delle contraddizioni suesposte ancora parziale per il sussistere di miti individualistici, quali quello del genio che di per sè si pone al di fuori della divisione capitalistica del lavoro, del lavoro artistico che sarebbe una specie molto particolare di lavoro intellettuale e materiale insieme (tale quindi da eliminare nell'individuo che lo pratica la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro materiale), e, per ultimo, ma non in scala d'importanza, della speranza di sfondare sul mercato dell'arte.

Se interpretiamo l'affermazione di Marx attraverso queste delucidazioni e altre ancora potrebbero aggiungersi, allora sembra opportuno concludere che la borghesia è ostile alla produzione artistica, perchè nel momento stesso in cui sembra concederle la massima libertà, le toglie ogni ragione di vita autonoma, riducendola al rango di merce sotto ogni apsetto.

L'artista, reso estraneo alle ragioni più vitali del proprio lavoro, diviene davvero (quando è riuscito a sfondare sul mercato) il «divino creatore» di un prodotto il cui valore non risiede nella qualità intrinseca, ma in una rete di interessi al di fuori, lo zimbello di lusso di una classe che dell'arte fa gioco speculativo, motivo di prestigio sociale.

Se sia pissibile poi per gli artisti prendere coscienza piena delle contraddizioni, spezzare le mistificazioni borghesi, passare permanentemente e globalmente, in modo politico e non sentimentale e astratto, a sinistra, prendendo parte alla lotta di classe accettando la guida del proletariato in modo attivo e non strumentale, questo è un problema assai complesso su cui contiamo di ritornare e alla cui discussione invitiamo sin d'ora tutti i compagni per cui l'attività artistica sia preminente o che abbiano interesse per il problema.

Claudio Annaratone

Lettere

Il Sud e i problemi culturali

Questo scritto lungi dall'essere un tentativo di analisi profonda, intende aprire un dibattito su due domande specifiche: per questo non si vuole coprire spazi che possono essere oggetto di analisi e dibattito collettivo all'interno della sinistra rivoluzionaria e fra le masse meridionali.

Un discorso sulla cultura, per quanto riguarda il sud, a che cosa deve tendere? Prima di tutto a un'azione di recupero di valori originali, siano essi di natura contadina o urbana. Cercare, cioè, i reali prodotti di alcuni secoli di storia, di lotte, di bisogno di organicità che la cultura contadina, prevalente per molti aspetti nel sud, non è riuscita, per cause che vanno analizzate a parte, a strumentalizzare per la tendenza tra l'altro, all'«anarchia» e all'individualismo esasperato che si può spiegare con l'esigenza di produrre e riprodurrre la vita umana, data un'esistenza che si è basata quasi sempre sulla necessità di soddisfare i bisogni prettamente biologici. Con questo non si vuole dire che ciò non produce cultura, ma che non si tratta di un buon trampolino di lancio nel tentativo di superarsi ed avviarsi alla costruzione di una società più evoluta nei suoi contenuti e nei suoi fini.

Molta rilevanza ha avuto, poi, la mancanza di avanguardie culturali che si ponessero lo scopo delle classi subalterne nel lavoro di sintesi con lo scopo di ridare alle masse, in forma più organica, quello che il «tumulto caotico» produceva. Vale a dire: gli intellettuali meridionali si sono messi sempre, nella quasi totalità, al servizio: vuoi della chiesa (che li produceva) vuoi dei dominatori stranieri (spagnoli, francesi), degli agrari, ora - in una certa misura - del sistema dc, sempre con i potenti. E questo non è stato fatto solo dagli intellettuali usciti dai ceti alti e medi, ma anche da quelli nati in seno alla classe contadina. Un esempio che vale per tutti ci viene offerto dai preti poveri (cosiddetti): individui provenienti dalla «plebe» che si sono dati anima e corpo (anche il corpo ha le sue esigenze) proprio a coloro che sottomettevano (e sottomettono) le loro genti. Si può spiegare così il seguito e l'odio che i preti hanno sempre provocato: da una parte (il seguito) la speranza dei contadini, braccianti, donne (sempre fottute queste), di trovare degli intellettuali che si mettessero con loro contro i potenti (ahi, ingenuità!); dall'altra (l'odio) la costatazione che questo non avveniva mai o in rarissimi casi.

E' da poco quindi, che le masse contadine meridionali possono disporre di «personale» che cura di sintetizzare, sotto diverse forme di espressione, le loro esperienze per indirizzarli verso «una continuità logica» che porta, attraverso la lotta di classe, all'obiettivo: socialismo. Socialismo necessario sopratutto perchè, ormai è chiaro anche agli scemi, fermorestando il sistema di produzione capitalistico i problemi del sud non sono risolvibili nella loro totalità. A che cosa deve essere finalizzato il «lavoro di recupero» da parte delle avanguardie culturali che non scindono la loro appartenenza alla realtà meridionale e alla origine contadina? Restando fermi i temi di fondo storico-politico del sottosviluppo del sud, bisogna prendere attto che sono avvenuti alcuni cambiamenti e/o mutazioni che bisogna tener presente per il discorso che qui si vuole impostare.

1) Va sottolineata l'incidenza che ha avuto il consumismo anche se si è scontrato con l'impossibilità di soddisfare i bisogni più o meno reali che questa «moda» propone in teoria a tutti. Comunque da un punto di vista psicologico, ha agito come coordinatore artificiale di tradizionali comportamenti e modelli di vita anche se ovviamente, è stato impossibile abbandonare completamnete. Quindi, con un lavoro di «scrematura» è ancora possibile recuperare prodotti culturali da analizzare per capire la realtà profonda che li ha generati e le possibilità rivoluzionarie che possono implicare.

2) Va detto chiaramente no all'imperialismo dei mass-meida, al mondo della bibita colorata e della canzonetta frega soldi che trovano la loro genesi nella «liberazione» degli americani e che sono addirittura (sic) «degenerati» in strumenti di corruzione man mano che si affermava la «cultura» del lecchinaggio.

3) Vanno analizzate le manifestazioni culturali di cui è ricco il meridione non solo per i loro contenuti più o meno popolari, per scoprirvi i connotati cissisti stabiliti nei ruoli, per es. delle recite di spettacoli con vasta partecipazione di popolo; connnotati che nessuno si è preoccupato di denunciare alle masse, permettendo così che tanti momenti - teatrali per es. - d'incontro culturale divenissero meri strumenti di propaganda ideologica (in senso borghese) o religiosa.

Qui si nota come è stato sempre forte il lavoro di esproprio della cultura (o dei momenti in cui questa si manifesta in modo più organico) e l'innesto di contenuti estranei che hanno impedito al contadino (o all'abitante dei piccoli centri che costituiscono il tessuto dell'organizzazione sociale e meridionale) trovare la sua vera identità e le sue aspirazioni a una vita più degna d'essere vissuta.

4) Nelle nostre popolazioni, specialmente nelle classi sfruttate, è molto forte il senso della dignità (peraltro deviato verso interessi egocentristici) e della solidarietà. Dovrebbe essere compito degli intellettuali organici rivalutrali e portarli a un livello superiore comunista.

Saluti comunisti

Domenico Rocca
un compagno del Sud Oltre Tiriolo

P.S. Il Sud Oltre è un'organizzazione politica di operai, studenti, donne (quando vorranno lottare), disoccupati e rivoluzionari che si ispira al marxismo-leninismo e alla lotta di classe passata e presente a livello internazionale, nazionale e in particolare del meridione d'Italia, che opera per far crescere e organizzare il movimento proletario e contadino del Sud e consolidarlo col movimento proletario del nord nella lotta di classe per il socialismo.

Pagina 6: critiche e proposte

Con questo mio pezzo intendo allargare alquanto il mio giudizio sulla pagina della cultura presente sul *Quotidiano Dei Lavoratori*, soprattutto per quanto attiene l'atteggiamento generale di quella nei riguardi dei fatti culturali in genere e di molte opere letterarie in particolare.

Per me non si può criticare un mezzo di cultura, se prima non si dice da quale base si parte o in che posizione culturale ci si colloca; cercando di tenere assai ben presente in ogni momento che se molto schematicamente può essere vero che la cultura dei vari periodi storici è stata l'espressione delle classi dominanti, da un punto di vista più particolare e di prassi politico-culturale appunto, le cose non possono non essere considerate come molto più articolate, più ricche, più complesse, e quindi degne di una più puntuale attenzione. Mi sembra chiaro infatti che nel mondo occidentale attuale non tutti i fenomeni culturali che si vengono manifestando appartengono quasi automaticamente alla sfera più tipicamente borghese o comunque alla cosiddetta sovrastruttura che esprime gli interessi di classe della borghesia. Ciò anche quando, in modo particolare nelle opere artistiche, non si manifesta in modo subito evidente una posizione di netta avversione nei riguardi di quella.

Per essere più concreto, vorrei riferirmi, sia pur brevemente, a quella che è la situazione reale in Friuli, anche per vedere se mi è possibile darvi qualche suggerimento in proposito, naturalmente se potrà interessarvi. Qui c'è concretamente, almeno secondo me, una grossa confusione, ad esempio, attorno alla figura ed all'opera di Pasolini. Se ne sono impadroniti un pò tutti e ciascuno lo usa per i suoi interessi, che a volte sono nettamente contrastanti tra loro. Certi friulanisti lo indicano come campione di una friulanità provinciale e particolaristica, soltanto perchè ha scritto anche in friulano, certi comunisti lo considerano invece un esempio di coerenza rivoluzionaria, forse solo perchè ha scritto «Le ceneri di Gramsci».

Tutto sommato, invece Pasolini, sempre secondo me, naturalmente, è un chiarissimo esempio di lenta ma progressiva recessione da una posizione individualisticamente rivoluzionaria, infarcita di decadentismo e di vaghi rapimenti religiosi, ad una posizione di estremo compromesso, sempre più caratterizzato da una rabbia compiaciuta e astutamente mistificata.

Ma perchè ho parlato, sia pur brevemente di Pasolini e del Friuli? Per dirvi che il Qdl non può dimenticare l'importanza che può avere una problematica del genere, soprattutto se si pensa che è in gioco il rapporto centro-periferia, per la seconda dei quali dovrebbe propendere il Qdl senza esitazioni, cosichè non dovrebbe esserci il disinteresse che invece sono costretto a constatare per autori di qui che svolgono un grosso ruolo di mutamento in senso giusto della cultura, anzi, come dicevo all'inizio e forse giustamente, non prendono atteggiamenti platealmente contestatori ed eversivi. Insomma, a mio giudizio, il Qdl dovrebbe soffermarsi un pò più attentamente sulle realtà culturali particolari, magari dedicando,in qualche numero, una pagina intera a questa o a quella provincia o regione, dopo aver controllato sul posto, atttraverso collettivi di lavoro o dibattiti, magari pubblici, la consistenza dei problemi ed il loro significato. E ora, almeno ora, lasciate che lo dica con tutta franchezza, il problema culturale del Friuli mi sembra sia di rilevante importanza, data l'immensa necessità di ricostruzione che qui esiste. Ma questo potrebbe valere anche per altre zone, ne sono sicuro. Ciò consentirebbe di portare un pò di chiarezza nella grande confusione che, in campo culturale, è provocata dall'industria della cultura, basata sulle mistificazioni e sui gonfiamenti artificiali di cose che servono soltanto a rastrellare quattrini ed a svuotare i problemi. E poi dovreste offrire un pò di spazio anche a qualche nome importante che non riesce a muoversi in nessuna direzione proprio perchè, avendo rifiutato di venire mercificato, ora si trova escluso da ogni cricca, anche da quella del Pci, pur continuando con un lavoro significativo, che dovrebbe certamente essere valorizzato.

Credo che un lavoro di questo genere potrebbe essere molto più importante di certe polemiche accese che ho seguito sul Qdl a proposito di opere o fenomeni culturali i quali, essendo proprio molto pubblicizzati, non meritano nemmeno molta attenzione perchè, con il parlarne, li si pubblicizza ancora di più e si finisce con il fare un favore alle forze della borghesia.

Vorrei infine fare qualche proposta precisa, come dicevo, per finire.

- Prchè non cominciare una grossa inchiesta culturale su ciò che è stato e su ciò che ha dato , di positivo e di negativo, il neo-realismo italiano?
- Perchè non iniziare un discorso sul folklore e sul suo uso ipnotizzante da parte delle forze al potere?
- Perchè (ripeto qui quanto ho ricordato sopra) non includere qualche poesia o qualche racconto, per discuterlo ed aiutare i compagni a capire la loro funzione nella battaglia politica e sociale?

Ecco. Se sono riuscito ad essere del tutto chiaro, non so. Le intenzioni erano però sincerissime, ed anche la convinzione che qualcosa di più si può e si deve fare.

Massimo Cerroni (Udine)

Cinema e televisione

Dai protestanti un buon esempio di informazione religiosa

L'ente radiotelevisivo italiano aveva appena finito di chiamarsi Eri e muoveva i primi passi nel mondo dell'immagine teletrasmessa, che già, un certo Padre Mariano, nel quarto d'ora prima delle veline passate ai mezzibusti da Scelba, si affacciava allo schermo tra Mario Riva e Mike Buongiorno, con voce mellifua, suadente, un pò in falsetto a ricordare che l'Ente di stato è, come tutto nel nostro paese soggetto alle ferree leggi concordatarie.

Accanto alla messa domenicale per vecchi ed invalidi (per gli altri, nell'era dei non vedi l'obbligo di andare in parrocchia restava) si introduceva un nuovo programma, la rubrica religiosa. Da allora, un lungo elenco di pastori di anime si è presentato dietro ad una scrivania, le mani continuamente in movimento, giunte, intrecciate, aperte per benedire od accogliere, un branetto evangelico, un commento, due buoni sentimenti del buon senso comune, la chiesa cattolica non si preoccupava di come usare il nuovo mezzo di comunicazione nel quarto d'ora quotidiano avuto in appalto. Non stupisce, poichè controllava, e controlla, gran parte delle ore normali di trasmissione.

Il problema si è posto invece per quella che in Italia è una minoranza, piuttosto esigua, quella delle chiese protestanti, giunta sul video con la riforma (della Rai-Tv, perchè l'altra, con l'erre maiuscola, da noi non c'è stata). La rubrica si chiama *Protestantesimo* e nella sua nuova serie, iniziata domenica scorsa, si presenta nuova e interessante, un esempio significativo di informazione religiosa. In mezz'ora sono apparsi sui teleschermi quattro servizi di buona fattura realizzati facendo parlare la gente e legati da un discretissimo *speaker* che si limitava a introdurne il senso: nessuna predica, nessuna pastorale, esperienze di fede sulle quali riflettere, vive per tutti, anche per i non credenti.

Subito in apertura un'inchiesta, interviste fuori dalle chiese, una cattolica, l'altra protestante. La domanda: «Che cos'è, per lei l'*ecumenismo?*». I pochi cattolici che hanno saputo rispondere, in maggioranza, avevano le idee poco chiare, o dicevano che la fedeltà al dogma deve prevalere sull'unità delle chiese. Tutto il contrario gli appartenenti alla comunità protestante. Un quadro emblematico dell'ignoranza teologica su cui la gerarchia fonda il proprio potere.

E, sul binario dell'ecumenismo, è venuta la storia della *Federazione mondiale delle chiese evangeliche*, poi un'inchiesta sui rapporti alla base tra protestanti e cattolici. Cominciano ad emergere alcuni problemi: la ritrosia delle gerarchie cattoliche ad un confronto con gli altri cristiani, il rapporto con le comunità di base fondato sull'impegno sociale e politico e quello invece, intrapreso da altri, che si limita alla discussione comune dei testi biblici, la unificazione dei periodici *Com* (rivista del *dissenso* cattolico) e *Nuovi-Tempi* (pubblicazione della chiesa valdese, la più impegnata socialmente).

Il suggello l'ha posto Giovanni Franzoni, «Gli ostacoli ad un rapporto tra diversi modi di intendere il cristianesimo - ha detto - non nascono dalle discussioni teologiche, è in queste invece che si riflette il problema del potere, del ruolo delle gerarchie ad esempio, nell'ostacolare l'aderenza dei cristiani alla realtà della trasformazione sociale per un mondo più giusto ed umano. Ed è invece questo impegno di fede e di lotta che unisce veramente i cristiani. Su questa intervista i titoli di chiusura, frutto di un montaggio ancora casuale e inesperto, o scelta precisa della trasmissione non è dato di sapere: ma è certo che l'ultimo «pezzo» sul video ha un valore importante».

Ma, come sempre, a tutto la Rai-Tv pone un limite, e la rubrica è stata messa in orario infelice, alle 23, 30, in coda ai programmi, «nel ghetto» per dirla con parole abusate. Alla riforma si può chiedere di farci assaggiare una possibile nuova Tv, ma certo non di realizzarla. Pensate a *Protestantesimo* sulla rete 1, all'ora di cena, a turno con Padre Mariano dell'anno: una concorrenza insostenibile, verrebbe perfino la voglia di non spegnere o cambiare programma (povera rete 2) e di stare a sentire.

Meglio, molto meglio così. Parigi val pure una messa e per la Chiesa il suo brutto quarto d'ora giornaliero vale 100 riprese dirette dal Vaticano ogni volta che Paolo VI muove un dito. Ma ben vengano queste piccole spine nel fianco, una dopo l'altra. Fino al giorno in cui, constatati gli indici di ascolto, a Gustavo Selva verrà in mente di piantarsi un coltello nelle mani e nei piedi e presentarsi in Tv con stimmate false, nella folle idea di rilanciare la rete cattolica alla moda di Padre Pio. Ma di qui a questa buffonata molta acqua ha da passare sotto i ponti.

L. Be.

Attivata da un radiocomando la bomba di piazza Loggia? La risposta è ora ai periti

I magistrati nomineranno domani la commissione tecnica - Già prima che un imputato vi facesse cenno, Teonesto Cerri era convinto dell'esistenza di un congegno elettronico - Se la bomba fu attivata in altro modo cadono i mandati di cattura

Domani i magistrati di Brescia incaricati dell'inchiesta sulla strage nomineranno finalmente una commissione tecnica chiamata a rispondere a questi quesiti: quali erano le caratteristiche della bomba di piazza della Loggia - secondo l'accusa azionata per mezzo di un congegno elettronico - e quale grado di perizia era indispensabile per confezionarla. Ad insistere lungamente perchè questa perizia venisse eseguita è stato l'avvocato Pippo Apicella, rappresentante di parte civile per Ada Pinto moglie del compagno Luigi Pinto. Il giudice istruttore Domenico Vino e il sostituto procuratore Francesco Trovato, come è noto, hanno incriminato per la strage Ermanno Buzzi e il suo gruppo - fra i quali alcuni fascisti - costruendo l'intero castello accusatorio su testimonianze e deposizioni da più parti giudicate labili e inattendibili, se non, addirittura, frutto di una «regia occulta», preoccupata di restringere al massimo il campo dell'inchiesta, spoliticizzandola. La stessa incriminazione di Ermanno Buzzi, legata com'è all'ipotesi che l'ordigno sia stato attivato per mezzo di un radiocomando, rischia di inficiare l'intera istruttoria. Importantissimo, dunque, verificare l'attendibilità della tesi «congegno elettronico». Il primo a sostenerle, due mesi prima che vi facesse cenno Angiolino Papa - l'imputato che, con le sue confuse e raffazzonate «confessioni», poi ritrattate, rappresenta il pilastro dell'inchiesta - fu Teonesto Cerri, l'esperto in esplosivi noto per aver fatto brillare distruggendo una prova importantissima, la bomba alla Commerciale il 12 dicembre del '69. Preveggenza - o intuizione - la sua ancor più sorprendente se si considera che mai, nella storia del terrorismo mondiale si è trovata traccia di una bomba simile, soprattuto a causa dei rischi enormi ai quali espone chi si incarica di maneggiarla. Ma, nonostante questo, per verificare se effettivamente Ermanno Buzzi era in grado di costruire e fare esplodere un ordigno come quello descritto da *Angiolino* Papa, si sono dovuti attendere due anni e mezzo dalla strage. Nel frattempo, se molta acqua è passata sotto i ponti, risultati l'istruttoria ne ha prodotti pochini. Specie nel corso di quest'ultimo anno, che pure ha visto un fascista milanese, militante di Avanguardia nazionale, entrare a far parte della pattuglia degli imputati di strage. Il fascista è Marco De Amici. «Dal suo arresto in poi si è fatto poco, nonostante rappresentasse il ritorno ad una pista mia sufficentemente saggiata, quella di Cesare Ferri» - anch'egli militante di Avanguardia nazionale - racconta l'avvocato Apicella. Nel frattempo, anche un altro amico e camerata di De Amici, Gigi Pagliai, milanese, del quale si era ventilata una possibile partecipazione alla strage, è scomparso.

Ma non è solo la miseria dei risultati, ottenuti da Vino e Trovato, la pochezza di quanto è stato fatto, a scoincertare molti, convinti che, allo stato attuale, i magistrati bresciani abbiano fra le mano solo una scalcagnata congrega di ladruncoli e manovali fascisti. Sono i metodi stessi con i quali è stata raggiunta l'incriminazione di Ermanno Buzzi e dei suoi accoliti a rendere più che convincente le critiche all'operato dei giudici e del loro angelo custode il capitano dei carabinieri Francesco Delfino. Per esempio, nessuno è in grado di spiegare come mai Ugo Bonati, complice di Buzzi in alcuni furti d'opere d'arte, arrestato per reticenza, non sia mai stato incriminato per strage, pur avendo dichiarato di aver personalmente portato l'amico in piazza Loggia a deporre un «pacco» che sapeva contenere la bomba, destinata a «fare uno scherzotto ai rossi», come si legge negli atti.

«Bonati si trova in una situazione assolutamente incompatibile con la veste di testimone che ci si ostina a conservargli - nota Apicella - Si ha (almeno per chi per interi mesi è stato tenuto fuori dalle indagini, come i rappresentanti di parte civile, mentre vi era ammessa la famiglia di Silvio e Mauro Ferrari - il fascista saltato per aria a causa dello scoppio della bomba che trasportava sulla motoretta pochi giorni prima della strage e suo fratello ndr), l'impressione di un processo di salvacondotti dei quali in Italia nell'ultimo secolo si è quasi persa la memoria. La firma sul salvacondotto Bonati è scritta però in inchiostro simpatico; si guarda, si guarda, e non si legge nulla...». «Confessioni in odor di estorsione, deposizioni «raccolte» dopo aver fatto cuocere i testimoni a bagno maria, con un'incriminazione per reticenza sul capo e, addirittura, con lunghi soggiorni in carcere, rei «confessi» mai incriminati perchè funzionali ad una certa ipotesi d'accusa... le ombre che si stendono sull'istruttoria bresciana sono molto ampie capaci di trasformarsi al momento buono in spade di Damocle, pericolosamente incombenti. Eppure, il materiale a disposizione degli inquirenti non è mai stato povero: basti pensare all'ambiente stesso di Brescia, città dove i finanziatori delle trame eversive e delle squadracce, piccoli e grossi industriali in testa, sono spesso venuti allo scoperto. Con tutto ciò, un attentato, compiuto contro una manifestazione sindacale, otto compagni straziati, viene ora addebitato a quattro ladri di galline. Chi ha tentato di stimolare la curiosità degli inquirenti, perchè andassero a scavare tra conti correnti, borderò, libri contabili, a ricercare legami e contatti è sempre andato deluso. Un avvocato, pochi giorni dopo la strage, inutilmente chiedeva in un'istanza di «approfondire la conoscenza della possibilità di relazione fra violenza antisindacale organizzata e certi settori dell'ambiente datoriale».

E la sinistra? Cosa dice la sinistra bresciana, di tutto ciò? Francamente Loda, avvocato comunista di parte civile, rappresentante ufficiale del partito, ritiene che tutto proceda per il meglio. «Io, infimo per importanza politica tra i colleghi del collegio-commenta Apicella, anch'egli comunista - preferisco rimanere sul piano strettamente tecnico che mi è più congegnale».

Franco Vernice

Inizia domani il processo per i Ps del Drago Nero

Inizia domani a Firenze il processo originato dalle rivelazioni sui poliziotti dell'ottavo battaglione mobile, accusati di far parte dell'organizzazione eversiva fascista denominata «Drago nero». Sul banco degli imputati, siederanno l'agente Bruno Cesca e Marietta Corti, la donna che, rivelando le confidenze raccolte dall'agente, fece esplodere la vicenda. Incredibilmente, sono imputati il primo di autocalunnia -si sarebbe proclamato responsabile di reati mai commessi- la seconda di calunnia aggravata -avrebbe cioè accusato Cesca di reati mai commessi.

Un'ipotesi, Cesca reo di autocalunnia, che dovrebbe conseguenzialmente escludere l'altra, Marietta Corti calunniatrice. Ma la logica, evidentemente, non è il forte di Carlo Casini, il pubblico ministero che si è battuto per arrivare a questo processo, destinato, nelle sue intenzioni, a chiudere il caso senza parlare di trame nere. Perchè invece, proprio della veridicità delle affermazioni fatte dal Cesca, della sua partecipazione alla strage dell'Italicus, in primo luogo, si discuta, si batteranno i legali di Marietta Corti, gli avvocati Filastò e Ammannate.

È frattanto arrivato alla seconda udienza il processo per le rapine per le quali sono accusati Cesca e due suoi colleghi poliziotti.

550 le aule promesse per le superiori in Friuli: 150 quelle in cantiere

Una denuncia del movimento di cooperazione educativa di Udine Nonostante una circolare del ministero nulla si fa per riunire le classi e le scuole - Gli insegnanti non sono ancora stati nominati

Udine, 5

Il movimento di cooperazione educativa di Udine, gruppo che unisce insegnanti democratici delle varie scuole e materie, intende portare a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale la grave situazione di disagio e di precarietà della scuola nelle zone terremotate e nei centri di sfollamento. In molti centri, fra cui Maiano, Spilimbergo, Osoppo, Valbruna, Ugovizza, ed altri, non è ancora iniziata la scuola dell'obbligo; in tutti i centri le scuole funzionano in condizioni molto precarie, installate in baracche, senza attrezzature , con doppi turni. Per le scuole medie superiori, dalle 550 aule che costituiscono il fabbisogno della provincia di Udine, appena 150 sono state programmate per il 1 novembre, e neanche queste sono state realizzate in tempo; nei centri di sfollamento, il personale insegnante è insufficiente e, a tutt'oggi, non sono state completate le nomine degli insegnanti delle scuole medie inferiori. Inoltre non c'è la disponibilità a offrire le attrezzature occorrenti, (palestre, laboratori scientifici ecc.) non tanto perchè manchino, quanto perchè i terremotati potrebbero «rompere o sporcare».

Per quanto riguarda il materiale didattico individuale, questo deve essere acquistato completamente dalle famiglie degli allievi, nè si sono visti i sostegni promessi dalla Regione. Non sono stati risolti i problemi del trasporto per gli alunni delle scuole medie, medie superiori, e di trasporto ed alloggio per tutti gli insegnanti. Manca quasi totalmente la scuola materna, o perchè non sono stati ancora predisposti i lavori per una sistemazione provvisoria, o perchè se questi sono già stati ultimati mancano gli arredamenti (vedi situazione di Lignano).

Nonostante la gravità della situazione già denunciata non si è visto finora un interesse concreto al suo superamento da molte parti pure coinvolte: comuni di provenienza, preside e direttori didattici, consigli di istituto, sindacati scuola. Sono rimasti per ora solo sulla carta gli obiettivi e le possibilità contenute nella circolare ministeriale n. 220 del 23-9-'76, che sancisce come criterio fondamentale della formazione delle classi di zone di sfollamento, quella di mantenere unite per quanto possibile le scuole e le classi. «Tali sezioni o classi dice la circolare - costituiranno, opportunamente raggruppate secondo il criterio del rispetto delle comunità di provenienza, sedi e sezioni staccate dei circoli didattici e delle scuole delle zone terremotate». La stessa circolare autorizza il sovraintendente scolastico regionale a disporre l'attuazione del tempo pieno per le scuole elementari e medie, sia nelle località di sfollamento che nelle zone terremotate, in relazione alle richieste avanzate e all'attività. E' evidente a tutti l'importanza dell'istituzione a tempo pieno delle scuole in questo particolare momento in cui in moltissimi nuclei familiari lavorano entrambi i genitori e i ragazzi necessitano di un ambiente sereno e di attività scolastiche «diverse», più sperimentali, rispetto a quelle svolte negli scorsi anni.

La realizzazione del tempo pieno si rende quanto mai necessaria per far fronte agli impegni sia materiali che psicologici degli alunni, si pone anche come strumento per alleviare la crescente disoccupazione degli insegnanti; pur tuttavia pare non esista alcuna volontà da parte delle autorità scolastiche e provinciali e regionali a concretizzarla. Perciò deve essere affrontato tutto ciò necessariamente come problema della popolazione, nei suoi momenti di incontro, nelle sue assemblee, nelle sue ricerche, sapendo che soltanto l'organizzazione e la vigilanza della popolazione su questi problemi saranno utili a non mantenere cristallizzata la situazione agli attuali livelli, molto bassi e carenti.

Gruppo Movimento di cooperazione educativa Mce] di Udine

RADIO LIBERE Convegno in Toscana

Radio 20 giugno e Radio Pisa Città Futura, le due radio democratiche di Pisa, convocano tutte le radio democratiche della Toscana ad una assemblea regionale che si terrà a Pisa mercoledì 10 novembre nella saletta delle Danesi in via San Martino 109 alle ore 17; l'obiettivo fondamentale è di accordarsi sui problemi attuali che si trovano ad affrontare le radio democratiche, in particolare per quanto riguarda la federazione delle radio democratiche (Fred) e l'elezione di un delegato regionale per partecipare a questa organizzazione; il problema delle pretese della Siae e dei diritti d'autore, ed altre proposte di carattere politico e tecnico

Si pregano vivamente le radio democratiche della regione di mandare le proprie delegazioni con proposte precise. Per ulteriori chiarimenti e per comunicare la partecipazione telefonare a Radio 20 giugno al 050-25044 di Pisa.

MONFALCONE Suicida compagno di Ao

Il compagno Renzo Zucco, militante dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia, si è suicidato ieri notte a Monfalcone. Renzo, 19 anni, studiava all'Itis di Gorizia, dove da tempo faceva lavoro politico e dove aveva promosso e contribuito alla crescita del Cub. Di genitori proletari, Renzo aveva avuto diverse esperienze di lavoro in fabbrica nei periodi di vacanza estiva. Tutta la sua vita è stata quella di un sincero militante rivoluzionario, di un compagno che era di modello a tutti.

L'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e la redazione del Quotidiano dei lavoratori si uniscono al dolore dei familiari di Renzo e dei compagni di Monfalcone.

MILANO Fascista minaccia di sparare

Milano, 6

Durante un attacchinaggio svoltosi ieri pomeriggio nella zona di Città Studi, un noto fascista abitante in via Botticelli Monterossi Umberto si è affacciato alla finestra della sua casa ed ha minacciato i compagni che attacchinavano con una pistola. È stata chiamata la questura mentre scriviamo i compagni che sono stati minacciati stanno insistendo perchè la polizia perquisisca la casa del fascista.

LADRI DI TESSERE Andreotti non è democristiano

Roma, 6

L'on. Ciccardini (Dc) ha dichiarato:«Ho letto sui giornali l'impressione destata dalla notizia che Umberto Agnelli non è riuscito ad avere la tessera della Dc a Roma. Ma la situazione del tesseramento è ancora più grave. Lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti, il vice segretario del partito Galloni e anch'io non siamo riusciti ad avere la tessera dell'anno scorso e non abbiamo quella di quest'anno a tesseramento scaduto.

È per questo che sostengo da diversi anni che il vero problema politico della Dc è di togliere di mano il tesseramento ai «ladri di tessere». Abbiamo chiesto la convocazione del Consiglio nazionale proprio per questo: per deliberare un tesseramento automatico di tutti coloro che, legittimamente, facciano la domanda di aderire alla Dc; si trattasse persino del Presidente del Consiglio!«

Ancora in galera Suzanne Mordhost

Il ministro della giustizia Bonifacio, dopo aver accertato che Suzanne Mordhost è diventata cittadina italiana grazie al matrimonio con Michele Stasi, ha autorizzato la scarcerazione della compagna detenuta da alcuni giorni senza che ne fossero resi noti i motivi; fatta eccezione, naturalmente per la solita e generica accusa di «terrorismo». Ora le autorità tedesche aspettano il certificato di matrimonio, per ritirare il mandato di cattura, mentre la «giustizia» italiana è in attesa della decisione da parte del governo di Bonn. E' un modo molto «elegante» di trattenere in galera la compagna, nel momento in cui sta crollando l'ennesima montatura dello stato tedesco con l'aperta complicità della nostra magistratura contro militanti della sinistra. Intanto, Suzanne ha rilasciato una dichiarazione al suo avvocato, Giuliano Spazzali.

Suzanne ha detto che ormai si è abituati al fatto che i compagni tedeschi arrestati debbano per forza essere capi della Raf (la cosiddetta banda Baader Meinhof) dirigenti, sequestratori! Se vivono all'estero sono «centrali di terrorismo»! La dichiarazione così prosegue: «Da quattro anni lavoro per la difesa dei detenuti politici, denunciando il processo di fascistizzazione in atto nella R.F.T.. Il mio arresto avviene in un momento in cui dall'Italia partono tre iniziative importanti nel campo della difesa dei detenuti politici e della repressione internazionale contro le avanguardie di lotta: 1) la pubblicazione di un libro sulla morte di Ulrike Meinhof, che comprende gli ultimi scritti della compagna e una documentazione sulle circostanze del suo assassinio; 2) l'organizzazione di una delegazione di medici che visiterà le carceri tedesche e svizzere e di un convegno internazionale sulla medicina in carcere; 3) l'organizzazione di una conferenza stampa internazionale sugli accordi di Strasburgo che su iniziativa della R.F.T. consentivano l'estradizione anche per reati politici, cioè negheranno la qualità di «politico» a qualsiasi reato collocato nell'ambito del cosiddetto «terrorismo». Nonostante il clima di caccia alle streghe e la forte volontà dei magistrati di andare avanti con la montatura, tutto dovette essere archiviato per l'inesistenza di un minimo di prove credibili.

Quattro notabili democristiani

segue da pag. 1

za della corrente. Il Pci ne ha bisogno e la corrente di base ha bisogno del Pci, ma in prospettiva non coesistono così come non si possono avere due timonieri contemporaneamente.

Andrea Borruso. Il capo dei ciellini democristiani è partito lancia in resta nella difesa del partito di popolo e anche della trasformazione della Dc: dopo la resistenza i partiti di opinione appartengono all'archiviostorico, ma ci dobbiamo anche chiedere se non sono gli stessi partiti di masa ad andare in crisi, se in tutta l'Europa non si sta aprendo una fase dei grandi movimenti politici, se insomma la politica non la fanno direttamente le masse nei momenti di vita associata (le fabbriche, la scuola, il quartiere; il linguaggio è simile al nostro, attenzione, ndr.).

E la Dc? La Dc di De Gasperi, luogo di mediazione politica in senso unitario, luogo di sintesi politica di interessi organizzati ed espressi dalle strutture pre-politiche dell'associazionismo cattolico è entrata in crisi con il 1968 (anche Cl ha bisogno di una data di nascita che coincida con un movimento di massa). La vecchia Dc ha retto finchè la politica la facevano i partiti, non ha retto alla crescita dei movimenti di massa a partecipazione diretta, inoltre la rottura dell'unità politica dei cattolici ha trasformato il partito in *«luogo di mediazione di spinte corporative e clientelari»*. Qui persino il linguaggio, le definizioni, vengono prese a prestito dal movimento operaio (la frase tra virgolette è di diretta provenienza ingraiana).

È da questa analisi della crisi che viene la risposta ciellina, una risposta che a volte si contraddice come quando Borruso dopo aver spaziato sui movimenti di massa atterra all'anticomunismo dell'astensione sì, ma la consultazione no, e cioè ad un terreno in cui la ragion di partito pone dei vincoli rigidi all'ansia di unità dei ciellini. Il partito che Borruso propone è un partito realmente rifondato, militante, di massa e di popolo: *«La Dc può esistere solo se diventa organica ai luoghi dove si fa politica, ai luoghi della nuova prassi»*. Naturalmente è un partito integralista. *«È finita l'epoca del laicismo, inventato dagli illuministi e affermato dalla rivoluzione francese. Così come non c'è neutralità della scienza non c'è neutralità della politica, perchè la politica è sempre organica ad una proposta culturale. la nostra proposta, quella che ci consente di non fare un partito pragmatico è quella dell'unità dei cristiani come strumento per una unità del popolo, contro le concezioni del Pci sul partito soggetto della politica»*. In questa esaltazione dell'autonomia dei movimenti, Borruso ha lasciato il palco a **Vittorino Colombo** per un esercizio di anticomunismo in libertà. Con il rapporto preferenziale a *Forse Nuove*, Cl stabilisce una alleanza con una fetta di quadri che contano e con una parte di elettorato democristiano popolare e facilmente suggestionabile ai richiami di crociata.

Il ministro delle poste non ha deluso: brianzolo, rozzo, cresciuto all'ombra delle parrocchie e del sottogoverno delle vecchie Acli, ha attaccato tutti: no al partito di opinione perchè l'opinione si può anche identificare col fascismo (ieri) o con il comunismo (oggi). Un partito vero ha sostanza, strategia, linea politica. De Carolis ha preso 150.000 voti di preferenza ma perchè si è presentato nella Dc (naturalmente non ha detto che lui ne ha presi un terzo e in virtù di Cl, ndr.). La Dc deve essere partito di valori, partito delle libertà. *«Su questo punto dobbiamo dire cosa pensiamo! La nostra Libertà ha la L maiuscola e non mi interessa di passare per uno che fa discorsi quarantotteschi* (applausi entusiastici). *Il Pci parla parla, ma io vi assicuro che anche nei testi più recenti, continua a dichiarare di volere la società socialista. Recentemente un dirigente del Pci, durante un dibattito, posto di fronte all'alternativa sul come avesse votato se il suo voto fosse stato determinante nel formare una maggioranza di sinistra, mi ha risposto che avrebbe votato Pci perchè lui è comunista. Capito?!»*. Non abbiamo forzato nulla. È tutto vero, compresa la conclusione: *«Qualcuno oggi vuole andare col Pci per bloccarlo come fecero alcuni popolari nel '22. Io con Andreotti ci sto fin quando il suo governo rimane un governo della Dc, autonomamente presentato. Se diventa qualcos'altro, prendiamone atto e triamo le conseguenze...»*.

Massimo De Carolis si è presentato con un sorriso strafottente sulla bocca un po' infantile, dondolandosi sulle punte, le mani nelle tasche altissime della giacca a doppio petto sembrava un killer uscito dalle storie di Bonnie and Clyde. Era venuto a difendere il partito di opinione e lo ha fatto con aria professorale prima (svolgendo una lezione di sociologia sul ruolo dei leader di opinione in rapporto al gruppo e alla massa indifferenziata) e attraverso forzature polemiche poi. Tra l'altro, manifesti alla mano, ha contrapposto quello della Dc (faccia di Zaccagnini sofferente con scritta *«aiutateci ad andare avanti»*) a quello della Cdu (bionda ragazza nuda, tipo birra Peroni, con guanti da boxeur a copertura del seno e scritta piccolissima *«esci dall'angolo di sinistra»*). La cosa ha suscitato, invece che una giustificabile ilarità, le urla dei quadri di partito per la lesa maestà al segretario, mentre De Carolis si affannava a spiegare che, secondo i suoi dati, il 60% degli Italiani non sa chi è il presidente del consiglio, e occorre dunque passare ad un tipo di azione politica e di rapporto di massa basato sull'uso delle scienze sociali e dei mass media piuttosto che sui canali di partito e sull'organizzazione tradizionale del consenso.

L'unico contenuto di cui ha parlato è stato la costruzione di un fronte anticomunista di massa (la maggioranza silenziosa di De Carolis Servello è dura a morire...) e in compenso ha tenuto a chiarire al termine della lezione di sociologia che *«la differenza tra il partito di opinione e la Dc non è sui contenuti ma nel modo di collegarsi con l'opinione pubblica»*. I valori sono quelli dell'occidente *«contro il processo di levantinizzazione dell'Italia che magari farà piacere all'amico Granelli. O ne prendiamo atto oppure saremo spazzati via»*.

De Carolis ha concluso con qualche stoccata elegantissima a Vittorino Colombo e ai notabili delle tessere. Non ha fatto pesare i 150.000 voti di preferenza ma non si è ricordato nemmeno di parlare dello scandalo del Coi (il Centro Orientamento Immigrati, il cui presidente Franco Verga si annegò nel '75). Proprio venerdì sera ha ricevuto l'avviso di reato. Una macchiolina su un vestito tutto candido. Capita anche ai pesciani.

Mario Pucci
Claudio Cereda

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. ..... del bollettario ch 9

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Bollo a data

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Tassa di L. .....

numerato

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

AO Avanguardia Operaia

FIRENZE
Oggi in via Ricasoli 47, a Firenze è convocata la segreteria nazionale ferrovieri.

BOLOGNA
oggi alle ore 17 nella sede di Ao, è convocata la commissione regionale Forze Armate. Ogni federazione deve mandare un compagno.

LAMEZIA Terme (CZ)
Oggi alle ore 9, presso la sede di Ao, attivo regionale dei militanti e candidati di Ao. Odg: 1) situazione generale; 2) rilancio dell'iniziativa politica in Calabria; 3) organismi dirigenti. Si raccomanda la presenza e la puntualità ai compagni. Dal 5 verrà distribuito il documento che servirà come base per la discussione.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Arbe 29, attivo di tutte le compagne della sezione Bicocca.

MILANO
Giovedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, attivo delle compagne di Ao, sul problema della violenza.

MILANO
Martedì alle ore 21 in via Vetere, 3 segreteria provinciale lavoratori della scuola, allargata a tutti i compagni interessati di Ao e simpatizzanti. Si riunisce per affrontare il problema del rapporto col sindacato, coordinamento, contratto.

MILANO
Lunedì alle ore 21 presso il pensionato Bocconi, in via Bocconi 12, il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola definisce e organizza le iniziative per le prossime scadenze (attivo sindacale, sciopero del 18). Tutti i lavoratori della scuola sono invitati a partecipare.

PERUGIA
La sezione di Perugia ha prodotto posaceneri in ceramica con falce e martello in rilievo che vende a L. 600 come sottoscrizione. Per gli accordi telefonare a Franco al 075-827115 (ore pasti).

SAN GIULIANO MILANESE (MI)
Mercoledì alle ore 21 presso la sede del Pdup in via Carducci, 26 - riunione-dibattito dei lettori del quotidiano di San Donato, San Giuliano e Melegnano, interessati a dare un contributo sul ruolo e i contenuti che deve avere il QdL per migliorare la qualità del giornale e per avere un rapporto di collaborazione tra i lettori della zona e il giornale vista la mancanza nel QdL delle problematiche della zona. Tutti i lettori sono invitati a partecipare.

MILANO
Il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola si riunisce lunedì 8 alle ore 21, via Bocconi, 12 (pensionato Bocconi) per definire le iniziative nei riguardi del contratto e delle prossime scadenze di lotta.
Tutti i lavoratori della scuola sono invitati a partecipare.

MILANO
L'attivo degli universitari di Ao convocato per lunedì sera in via Vetere, è spostato a lunedì prossimo 15, causa il direttivo.

NAPOLI
La commissione nazionale agricoltura si terrà nei giorni 13-14 novembre presso la sede di Ao in via Correra 241 con inizio alle ore 10. Devono essere presenti i compagni delle seguenti regioni: Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Toscana, Abruzzi, Campania, Basilicata, Calabria. È importante che partecipi anche un compagno delle segreterie regionali non elencate. OdgL 1) discussione delle tesi sull'agricoltura in preparazione del congresso. 2) incontro con il gruppo parlamentare di Dp del 19-11; 3) partecipazione della Cna in tutti i congressi regionali e provinciali. Ricordarsi di portare materiale e documenti.

MILANO
Lunedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, è convocata la riunione congiunta dei direttivi di sezione della federazione provinciale e del direttivo provinciale con il seguente ordine del giorno: 1) Relazione sulle decisioni dell'ultimo Cc e sullo scioglimento del seminario congiunto Ao-Pdup. 2) programma delle iniziative di lotta contro le misure del governo Andreotti. Il primo punto verrà introdotto da un compagno del neoeletto coordinamento provvisorio dell'U.P.

NAPOLI
Mercoledì alle ore 17, presso la federazione di Ao attivo della sezione Flegrea. Odg: iniziative di zona e apertura del dibattito congressuale.

BARI
Martedì alle ore 17, nella sede di Bari, attivo aperto a tutti i compagni. Odg: 1) rapporti con le forze rivoluzionarie e in particolare sul problema con l'unificazione con il Pdup; 2) varie. I compagni sono invitati a partecipare e portare una relazione scritta, con organicità sul primo punto.

UDINE
Lunedì alle ore 19,30 presso la sede di Ao attivo provinciale. I compagni sotto leva sono pregati di telefonare per la conferma in sede.

UDINE
Presso la redazione del QdL è disponibile la relazione introduttiva della 2ª assemblea nazionale dei soldati svoltasi a Roma.

rettifica

Precisiamo che il resoconto, pubblicato giovedì, dell'intervento compiuto da Avanguardia Operaia al congresso di Lotta Continua era la sintesi del discorso pronunciato dal compagno Marco Pezzi, dell'Ufficio politico di Ao, a nome della delegazione della quale facevano parte anche i compagni Vittorio Borelli e Luigi Vinci. Precisiamo inoltre che al quarto capoverso la frase «... si tratta di organizzare rapidamente la risposta operaia e popolare attraverso la creazione di un fronte di opposizione (sociale e politico) al *blocco* democristiano, sostenuto dal Pci» va intesa come «al *governo* democristiano, sostenuto dal Pci». Ce ne scusiamo con i compagni.

DALL'ESTERO

Rinascono in Cina i «cento fiori»?

Un articolo del Quotidiano del popolo rilancia la parola d'ordine dell'apertura ai fermenti intellettuali e artistici - Nuove e dure condanne al «gruppo di Shanghai» per la gestione «settaria e personale» della politica culturale cinese durante tutto l'ultimo decennio

Pechino, 6

Chiang Ching e gli altri tre del «gruppo di Shanghai» «perseguitarono» molti scrittori e artisti cinesi con «accuse inventate», nel corso della decina d'anni in cui ebbe nelle mani la vita culturale del paese: lo afferma nella sua edizione di oggi il *Quotidiano del popolo*.

Nell'articolo, trasmesso dall'agenzia *Nuova Cina* si afferma che «questa banda ha fatto per anni pieno uso della letteratura e dell'arte come trampolino per una restaurazione capitalista, per realizzare il suo criminale obiettivo di usurpare il potere nel partito e nello stato».

«Essi - è scritto ancora - maneggiarono opere teatrali rivoluzionarie come fossero loro capitale personale e le utilizzarono come monumenti a loro stessi, per creare un'opinione pubblica favorevole a loro, in vista del loro complotto controrivoluzionario per impadronirsi del potere del partito e dello stato. Praticarono nei circoli letterari e alcun conto quanto detto dal scrupoli, e misero in piedi una cricca che si diede da fare per portare avanti i loro interessi personali, in modo da trasformare i circoli letterari e artistici in un loro dominio».

«Essi inventarono accuse contro un gran numero di lavoratori rivoluzionari dell'arte e della letteratura, li perseguitarono e soppressero un grande numero di operer d'arte buone o quasi buone, compreso «Pionieri», che erano state create con grande impegno da artisti che cercavano di far avanzare la linea rivoluzionaria del presidente Mao nella letteratura e nell'arte».

L'articolo fa quindi riferimento a una direttiva, in precedenza mai resa nota, emanata da Mao nel 1975, in connessione col film «Pionieri». Il film fu severamente criticato dal gruppo di Shanghai

La direttiva di Mao discordava col duro giudizio dei quattro, sollecitando un'approvazione del film e della sua messa in distribuzione. Secondo il *Quotidiano del popolo,* il presidente accusò la moglie e gli altri tre di comportarsi con eccessiva pignoleria, e affermò che ciò danneggiava «l'adattamento dell'attuale linea del partito sulla letteraura e l'arte».

Il giornale scrive che, nonostante la direttiva di Mao, Chiang Ching fu la prima a diffamare la pellicola, sostenendo che conteneva «gravi errori, sia politici che artistici». Il film venne soprresso dai «quattro di Shanghai», che non tennero in alcun conto quanto deto dal presidente.

L'articolo del *Quotidiano del popolo* appare come uno dei primi passi di quella che dovrebbe essere una lunga campagna volta ad eliminare l'influenza dei «quattro» nella vita culturale del paese. «Dobbiamo lottare - è detto - per inaugurare quella grande primavera nella quale fioriranno insieme cento fiori dal bocciolo della letteratura e dell'arte socialista».

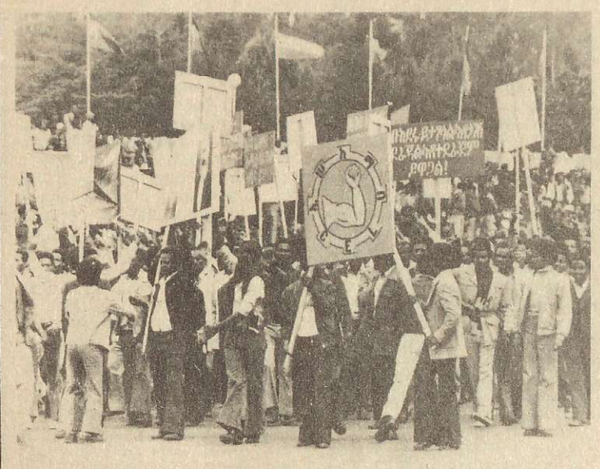
Secondo l'agenzia *Nuova Cina* i quattro radicali sono stati definiti da un gruppo di contadini cinesi «una banda di traditori che cercarono di ridurre il paese al suo precedente stato coloniale o semi-coloniale». Il dispaccio dell'agenzia afferma che i contadini della brigata di produzione di Tachai, nella provincia di Shansi, hanno dichiarato che «questa banda di quattro.. con le sue interferenze, diede al popolo la sensazione che fosse impossibile fare il lavoro bene o correttamente».

I contadini locali - afferma *Nuova Cina* - vennero visitati due volte da Chiang Ching e sempre notarono «il suo comportamento decadente e borghese». Nel corso della seconda visita, effettuata quando Mao era ormai gravemente malato, gli agricoltori rimasero «profondamente offesi» dall'ingordigia dalla ricerca del piacere e dal ridere spensierato» della moglie del presidente già prossimo alla morte.

Il regime dell'Etiopia si regge sul massacro, ma non doma la rivolta

La recente esecuzione di ventun militanti rivoluzionari è l'ultimo episodio della sanguinosa repressione scatenata dal Derg contro gli oppositori - Perseguitato, ma vitale, il Partito Rivoluzionario Popolare

Nei giorni scorsi la giunta militare etiopica ha fatto fucilare ventuno rivoluzionari, definiti «anarchici e reazionari», sotto l'accusa specifica di aver attentato alla vita del vice presidente del consiglio militare (Derg). Ma noi sappiamo da fonti precise che questi compagni si trovavano già in galera al momento dell'attentato avvenuto alla fine di settembre ad Addis Abeba e ciò aggrava ulteriormente la valutazione di questo ennesimo crimine dei militari pseudo-socialisti che da due anni si trovano al potere in Etiopia. Ma in questo caso, almeno, essi hanno pubblicizzato i metodi con cui si sbarazzano degli oppositori mentre in altre occasioni centinaia di contadini operai, contadini, studenti e militanti rivoluzionari sono stati massacrati senza che trapelasse nulla. Ciò ha permesso a tutta una serie di paesi e di partiti politici della sinistra riformista europea di continuare una campagna di tacita condiscendenza all'attività di questo regime, socialista a parole e fascista nei fatti.



ETIOPIA. Manifestazione operaia ad Addis Abeba nel maggio scorso, prima dell'ulteriore stretta repressiva.

Tutti gli avvenimenti degli ultimi mesi confermano senza ombre di dubbio che l'Etiopia è attualmente uno dei paesi africani in cui lo scontro tra oppressi e oppressori è al livello più alto; dove, nonostante una repressione frontale e massiccia, la classe operaia matiene un livello di organizzazione politica autonoma considerevole riuscendo ad orientare tutti i settori delle masse popolari sul terreno della lotta rivoluzionaria per le libertà democratiche.

Il Derg sembra avere rinunciato all'applicazione di una serie di ristrutturazioni economiche messe a punto con zelo da uno stuolo di intellettuali collaborazionisti, organizzati nel cosiddetto Movimento Socialista Pan-etiopico, e adotta esclusivamente misure che possono garantire la sopravvivenza del regime nel breve periodo.

L'equilibrio intero delle forze armate si è spostato recentemente a favore del maggiore Meghistù, padre virtuale del «socialismo etiopico» e attualmente assertore della linea dura nei confronti dell'opposizione. In particolare egli gode dell'appoggio della divisione Nebelbal, una sorta di corpo di SS creato e addestrato da istruttori israeliani attivi nel paese fin dai tempi del defunto imperatore Haile Selassie. L'esistenza di queste migliaia di fedeli garantisce a Meghistù di controllare la crescente opposizione che egli trova all'interno stesso della giunta e di reprimere senza esitazioni i fermenti interni alle forze armate dovuti alla esistenza di organizzazioni di soldati democratici. Questi ultimi hanno fatto propri da tempo gli obiettivi del movimento operaio e sono in esso perfettamente integrati.

Ma il nemico principale, di cui l'apparato repressivo del regime non riesce ad avere ragione, è il Partito Rivoluzionario Popolare. Fondato clandestinamente nel '72, dichiaratosi apertamente nell'estate del '75 con un programma per la fase della rivoluzione popolare democratica, esso appare oggi come l'unica organizzazione rivoluzionaria su scala nazionale ed esercita la sua egemonia nelle zone più nevralgiche della lotta di classe.

Contro i militanti e i simpatizzanti del Prp il regime ha iniziato una vera caccia, costellata di esecuzioni segrete di centinaia di persone in un clima di terrore che trova paragoni solo nel periodo dell'occupazione fascista italiana negli anni '30.

Finora l'organizzazione clandestina del partito resiste, cosí come resistono tutte le organizzazioni di massa (operaie, studentesche, femminili ecc.) che sono state sciolte per decreto e costrette all'attività illegale. Ne sono una chiara dimostrazione i massicci scioperi verificatisi in molti settori dell'industria e dell'amministrazione alcune settimane fa.

Molti elementi fanno quindi pensare che nel prossimo periodo si svolgerà uno scontro cruciale per il futuro della lotta di classe in questo paese.

L. D.

Come il signor Kulakov ricordò l'ottobre '17

Venerdí scorso, il palazzo dei congressi del Cremlino ha ospitato il primo atto, convenientemente solenne, delle celebrazioni per il cinquantanovesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Gli eredi illegittimi di quelle straordinarie giornate del 1917 hanno ascoltato l'incaricato di turno, Fiodor Kulakov, membro del Politburo e segretario del Comitato centrale, che ha pronunciato il discorso d'apertura.

Il raccolto del grano va benissimo, ha detto all'inizio Kulakov, un giovane (58 anni di sicuro avvenire. Di lui sappiamo che è laureato in agronomia e che si è occupato prevalentemente di problemi agricoli. Ha precisato ch , al primo novembre, si sono già raccolte 220 milioni di tonnellate. Il record dell'Urss è stato stabilito nel 1973 con 222,5 milioni di tonnellate.

Tra Lenin e Kulakov c'è differenza, ovviamente. Di statura e di ispirazione ideologica. Ma l'oratore ha voluto sottolinearlo con temeraria imprudenza. Il nuovo piano quinquennale 1967-1980, ha detto, *«segna una nuova importante fase per la costruzione del comunismo»*. Proprio cosí:«costruzione del comunismo».

Kulakov ha parlato molto di politica estera. Ha sostenuto che la distensione si sta affermando, nonostante le manovre dei nemici della pace. Ci sono anche numerosi pericoli, tra i quali il fatto che *«negli Stati Uniti il bilancio militare ha raggiunto cifre enormi»* e che la Nato *«ha piú che raddoppiato negli ultimi cinque anni il suo bilancio militare»*. Della vertiginosa corsa agli armamenti che si svolge in Urss, Kulakov non ha detto nulla, ma ha assicurato che il suo paese *«è pronto in qualsiasi momento a diminuire le proprie forze armate, purchè su basi reciproche»*.

Il momento piú importante del discorso è stato quando Kulakov ha affrontato il problema dei rapporti con la Cina. Non per l'originalità delle sue affermazioni, ma per la scelta di una certa moderazione e, soprattutto, perchè il rappresentante cinese non è uscito dalla sala. L'oratore sovietico non ha rovesciato insulti addosso alla Cina popolare e anzi ha fatto la politica della «mano tesa» e il compagno di Pechino è rimasto seduto al suo posto. Non accadeva, appunto, da quasi quindici anni.

SPAGNA

Bilbao

Agenti di polizia hanno lanciato lacrimogeni in una chiesa di Bilbao per farne uscire circa tremila opetrai dell'edilizia in sciopero. Diversi scioperanti sono stati contusi e alcuni di essi sono stati raggiunti da proiettili di gomma sparati dagli agenti mentre si allontanavano dalla chiesa. I sacerdoti della zona avevano permesso agli scioperanti di tenere riunioni quotidiane nelle chiese.

I morti di Trapani sono dieci

segue da pag. 1

ne la solidarietà del partito. Il prefetto di Trapani, Pacillo, ha reso noto che il ministro degli Interni ha già stanziato con un provvedimento d'urgenza tutti i fondi necessari per l'assistenza e i lavori di ripristino della città colpita dal violento nubifragio. Per incarico del ministro Dal Falco, il sottosegretario alla Sanità Ferdinando Russo è partito alla volta di Trapani per coordinare i primi interventi di settore a favore delle popolazioni colpite dall'alluvione. Il comando di legione della Guardia di Finanza di Palermo ha già inviato due elicotteri per coordinare dall'alto le operazioni di soccorso. Sono arrivati anche militari della Guardia di Finanza con un'autobotte carica di acqua potabile. Colbertaldo, dc, sindaco della città, ha chiesto al governo la risoluzione definitiva dei problemi che da sempre affliggono Trapani. Naturalmente tutta questa zelante mobilitazione all'alba di una sciagura facilmente prevedibile.

Le vie del centro cittadino sono pressocchè inagibili. Spesso l'acqua raggiunge i due metri e la loro larghezza non consente il transito dei grossi veicoli militari. L'ospedale civile S. Antonio solo ora comincia a riprendere agibilità anche se è impossibile operare le molte persone rimaste contuse nella sciagura. Gli scantinati dell'ospedale sono stati allagati e così anche la farmacia dove il 70% dei farmaci sono stati portati via dall'acqua e dal fango «calati» senza trovare argini naturali o artificiali, dal monte Erice che sovrasta la città. Nel nosocomio le caldaie sono fuori uso e il gruppo elettrogeno è saltato. Ad aggravare la situazione è saltata anche la rete fognante della città, rete fatiscente costruita quando la popolazione della città era ancora meno della metà. Il sindaco ha esortato la cittadinanza a non servirsi dell'acqua potabile irrimediabilmente «contagiata» dai liquami. Due torrenti nella parte meridionale del territorio cittadino, il Birgi e il Lenti, in qualche punto hanno rotto gli argini.

L'Enel riattiva a «singhiozzo» la corrente per il crollo di alcuni tralicci e i telefoni dell'intera città sono quasi completamente disattivati. Dietro questa desolante cronaca gravano comunque delle pesanti responsabilità. Trapani è una città indifesa: da una parte il mare, dall'altra il monte Erice che «scarica» acqua piovana e detriti fangosi a valle senza incontrare nessuna barriera. La speculazione edilizia ha letteralmente stravolto l'aspetto idrogeologico della città. Fino a qualche anno fa infatti una grande palude chiamata «Lago Cepeo» riusciva a contenere lo sfogo delle ricorrenti fiumane di fanghiglia e acqua piovana che scendevano dalle falde del monte. Nel '65 dopo il primo allagamento che costò a Trapani dieci morti e il danneggiamento di numerosi quartieri, la Regione siciliana stanziò un miliardo e duecento milioni per uno scolmatore del Cepeo. L'opera non è mai stata costruita e il lago prosciugato per dar spazio all'edilizia speculativa.

«La città - ha detto il sindaco Cobertaldo - è stata invasa, secondo il calcolo dei tecnici, da oltre tre milioni di metri cubi d'acqua e fango che l'hanno sommersa con punte di un metro e settanta centimetri di altezza provocando l'allagamento totale di abitazioni a piano terreno e negozi nel quaranta per cento della superficie cittadina». «Qualcuno dovrebbe essere denunciato?» ha detto Domenico Cangialosi, assessore regionale alla pubblica istruzione. Da parte sua l'ingegner Franco Lombardo, direttore dell'acquedotto comunale ha detto: «Qualcuno ha sulla coscienza i morti di Trapani». Al di là della retorica con cui si esprimono gli «addetti ai lavori» va riferito che l'anno scorso il Pci provinciale chiese al presidente della Regione un intervento per le indispensabili opere pubbliche. «Ma ci fu risposto - commenta Saverio Beltroni, segretario della federazione provinciale - che la Regione non avrebbe fatto niente se prima il comune non si fosse messo in regola con progetti tecnici e pratiche burocratiche». Poi, tutto, come sempre in questi casi, è caduto nel dimenticatoio. Trapani è rimasta in «balia» di una rete idrica fatiscente e assolutamente inadeguata ai bisogni della città, di un sistema fognante che non funziona quasi mai perchè troppo vecchio. L'altra causa di quanto è accaduto è da attribuire alla mancata realizzazione di un canale di gronda alle falde dell'Erice (900 metri d'altezza) quando il Lago Cepeo venne prosciugato. L'Erice che è proprio a ridosso della città, grazie all'erosione provocata da nubifragi di grande portata, può scaricare a valle detriti fangosi in grado di sommergere i centri abitati per non aver trovato sulla loro strada opere di preventiva canalizzazione o di deviazione.

Per qualche nocciolina in più...

Dopo la vittoria di Jimmy Carter, c'è ora la tradizionale esplosione a catena delle reazioni politiche al risultato delle elezioni americane; come al solito sono tutte piene di speranza, di auguri che le cose cambieranno, che comunque le cose saranno diverse in qualche modo. Certo, le differenze ci sono, a seconda degli schieramenti politici e sociali da cui provengono, c'è chi si aspetta i soldi, chi la pace e chi aspetta solo le noccioline.

Il segretario del Partito comunista, il compagno Berlinguer, ha caratterizzato la sua dichiarazione, come al solito, alla prudenza, alla serietà, alla realtà politica insomma; esprimendo un augurio, che tutti, credo, possiamo condividere. «Il nostro augurio - *dice il compagno Berlinguer* - è che gli Stati Uniti sviluppino una politica che favorisca la causa della coesistenza pacifica, della distensione, della riduzione degli armamenti e della cooperazione economica mondiale». *Nella conclusione della sua dichiarazione il segretario del Pci aggiunge ancora che c'è da augurarsi,* «che cessino interferenze e pressioni di vario genere esercitate nel passato dalle amministrazioni americane nella vita di altri paesi»*; una America pacifista, dunque, si augura il compagno Berlinguer.*

Ma contemporaneamente alle sue dichiarazioni, le agenzie di stampa facevano arrivare alle redazioni dei giornali i risultati di una specie di referendum ove gli elettori americani erano stati chiamati a prendere posizioni su problemi di vario genere e che sono state pressocchè ignorate dalla stampa e dalle varie dichiarazioni. Piovute a valanga da tutte le parti sul nuovo fenomeno americano: il presidente venuto dal Sud. I risultati di questo referendum dicevano che gli americani degli stati dell'Ohio, dell'Arizona, del Montana, del Colorado, dell'Oregon e dello stato di Washington, avevano respinto in massa la proposta tendente a restringere o a sottoporre a controllo la costruzione di centrali nucleari e a vietare la vendita delle armi da fuoco.

A noi pare che con questi sintomi non c'è da aspettarsi niente di buono, anche con un Carter bonaccione, distensivo e venuto dal Sud. Per la verità noi troviamo molto più realistica la dichiarazione di quella vecchietta italo-americana, con una sua esperienza nella vita [si porta addosso ben 102 anni] che non ha voluto perdersi l'ultima occasione per votareHa detto che si aspetta da questo «cambiamento» solamente un pò di noccioline per suo figlio.

Manuel Cabrales

I gorilla sudamericani diffidenti su Carter

Caracas, 6

Una valutazione molto critica nei riguardi della tradizionale politica di Washington verso l'America Latina è contenuta nel messaggio inviato dal presidente Carlos Andres Perez a Jimmy Carter. Il capo dello stato venezuelano, nel congratularsi con il presidente eletto sottolinea: «troppe volte siamo stati delusi dalla condotta dei governi degli Stati Uniti». La delusione si riferisce al sostegno dato da Washington ai regimi fascisti del subcontinente, e in questo senso Perez segnala la speranza che Carter mantenga le promesse preelettorali «contro le dittature e contro ogni violazione dei diritti umani». Aggiunge Perez che troppe volte gli Usa hanno creduto che l'unico modo di avere amici in America Latina è quello di «favorire i regimi di forza, i quali servono soltanto da strumento servile per l'esecuzione delle direttive emanate dagli interessi multinazionali, e per l'intervento aperto o mascherato all'interno dei paesi latinoamericani».

In seno ai governi militari di estrema destra l'elezione di Carter alla Casa Bianca ha suscitato evidente imbarazzo. Pinochet si è limitato a dire che egli «sta prendendo conoscenza del risultato delle elezioni statunitensi»; il suo ministro degli esteri, Carvajal si è rifiutato a fare dichiarazioni. Va ricordato che durante la sua recente campagna elettorale, Carter ha attaccato ripetutamente i regimi militari dell'emisfero occidentale, in particolare Cile e Brasile.

Le dichiarazioni del candidato democratico avevano scatenato violente reazioni negli ambienti ufficiali di Brasilia. Il ministro degli esteri, De Silveira aveva parlato di interferenza negli affari interni di un paese. In parlamento si è giunti a qualificare Carter come un «cretino ed un incapace».

La dichiarazione resa a Buenos Aires dal ministro degli esteri argentino Guzzetti è un misto di sincerità e cinismo. Guzzetti fa l'apologia dell'alto senso di responsabilità del popolo nordamericano per «avere dato le prove, ancora una volta, del suo elevato grado di coscienza civile». Queste parole, pronunciate da uno tra i massimi esponenti del repressivo regime argentino, sono un'alta prova di cinismo. Ma è stato anche sincero quando si è detto fiducioso che il governo Carter avrà nei confronti dell'America Latina «lo stesso atteggiamento dei suoi predecessori».

Una notte di duri scontri in Libano

Beirut, 6

Anche la notte scorsa in Libano hanno avuto luogo aspri combattimenti. Le forze isolazioniste hanno sottoposto ad un intenso bombardamento diversi quartieri del settore ovest di Beirut, controllati dalle forze palestinesi-progressiste. Con violenza ancora maggiore il fuoco delle artiglierie falangiste si è abbattuto sulla periferia sud-orientale della città, come ha riferito «Radio Beirut», progressista.

Solo all'alba i combattimenti hanno accennato a diminuire, dopo una notte «particolarmente calda», come la definisce un portavoce falangista.

«Radio Beirut» ha anche dato notizia della ripresa dei combattimenti fra forze falangiste e forze palestinesi progressiste anche nella parte nord del paese, presso Tripoli e nel sud, nella regione di Bint Jebeil, nei pressi della frontiera israeliana. Secondo la «Voce del Libano», radio falangista, sempre durante la notte la zona di Achrafieh, nella parte orientale di Beirut, controllata dalle truppe falangiste, sarebbe stata attaccata dall'artiglieria palestinese progressista.

Bilancio positivo per il Polisario alla chiusura del terzo congresso

Abbiamo intervistato ad Algeri Mansor Omar, membro dell'Ufficio politico del Fronte popolare di liberazione del Sahara occidentale.

Algeri - ottobre '76

Domanda: Da pochi giorni si è concluso il terzo congresso del Fronte Polisario vorremmo che tu ci illustrassi brevemente i risultati ottenuti.

Risposta: Questo congresso è stato una tappa importante per definire una strategia nella presente fase. Sono stati definiti i rapporti tra il Polisario e Rasd (Repubblica Democratica Araba Saharaui); è stata decisa la struttura amministrativa e organizzativa dello stato, è stata inoltre decisa la nomina di un Consiglio della rivoluzione che rappresenti il massimo organo dello stato. Il governo sarà formato da un Consiglio dei ministri, composto di otto ministeri. Il Consiglio dei ministri ha un ruolo esecutivo rispetto alle decisioni del consiglio della rivoluzione. Il ruolo legislativo è stato invece demandato a un consiglio nazionale.

Questo per le strutture dello stato. Il Fronte Polisario invece ha una struttura composta da un comitato esecutivo, un ufficiale politico, organizzazioni di massa. Un altro elemento deciso dal terzo congresso è stato il rafforzamento dell'esercito con quadri politico-militari.

D: Più che approfondire nei singoli aspetti le strutture dello stato e del Fronte, pensiamo sia importante che tu ci chiarisca qual è l'aspetto principale nell'attuale fase della vostra azione.

R: Noi pensiamo che l'elemento principale oggi è la lotta armata. Se siamo forti sul campo lo saremo anche all'esterno. Nel Sahara Occidentale la situazione è caratterizzata dalla impossibilità di Marocco e Mauritania di controllare il territorio; riescono a malapena a controllare la costa. Il Polisario controlla il centro e l'interno del paese, non dando tregua ai pochi posti fortificati marocchini posti a difesa dei giacimenti di Bou Craa; nelle città d'altra parte non è restato che un 20% della popolazione saharaui che vi risiedeva prima dell'invasione.

Anche il flusso favorito dalle autorità marocchine di popolazioni provenienti dal Marocco verso il Sahara Occidentale è quasi scomparso e molti hanno abbandonato il paese per le Canarie. Ciò è dovuto alla nostra azione militare anche nel sud del Marocco.

D: Ancora a febbraio la tensione nel Magreb sembrava sul punto di sfociare in una guerra tra Algeria e Marocco; pensate che una situazione simile possa ripetersi e con che sviluppi?

R: A livello di paesi arabi il dato nuovo emergente è il tentativo di provocazione dell'Algeria da parte del Marocco. La monarchia marocchina cerca di uscire dalle difficoltà in cui si è cacciata accusando l'Algeria dei suoi quotidiani rovesci militari, rovesci militari che gli infligge l'Esercito Popolare di Liberazione del Sahara. Le provocazioni militari marocchine avvengono specialmente nel sud algerino. Nel caso di risposta algerina il Marocco potrebbe intervenire in forze per massacrare i saharaui rifugiati nei campi e per giungere in pochi giorni ad una mediazione con l'Algeria. Mediazione diplomatica che sarebbe ricercata a livello di Lega Araba, organismo controllato dai reazionari. A livello diplomatico Hassan II ha l'obiettivo a livello internazionale di rinviare la sessione straordinaria dell'Oua sul Sahara. Probabilmente farà qualcosa per rinviarla di 5 o 6 mesi per guadagnare tempo.

Maurizio Centili
Luigino Scricciolo

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Abbonamenti

Sem. Ann. Trim.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109d) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).